

MASCHILITÀ Paternità UOMINI ù Femm
inismo RETE Associazione RELAZIONI C
orpis SESSUALITÀ Omosessualità POTER
E Violenza GUERRA Conflitti PERCORSO
Cambiamento LIBERTÀ Patriarcato R
ELAZIONI Personale **UNA** POLITICO
Associazione RELAZIONI Corpis SESS
UALITÀ **STORIA** CONFLITTO RELA
ZIONI Possibilità MOVIMENTO Conflitti
tti **MASCHILE** Trasformazi
oni CORPO Cura DESIDERIO Genealogia
Conflitti **PLURALE** LIBE
RTÀ Associazione RELAZIONI Co
rpis SESSUALITÀ Omosessualità

QUADERNO DELL'ASSOCIAZIONE MASCHILE PLURALE

UNA STORIA MASCHILE PLURALE

di Stefano Ciccone, Alberto Leiss, Marco Deriu, Lorenzo Sbardella

Progetto grafico di Livia Massaccesi



PROGETTO A CURA DI MASCHILE PLURALE APS ETS E SOSTENUTO CON I FONDI OTTO
PER MILLE DELL'ISTITUTO BUDDISTA ITALIANO SOKA GAKKAI

Progetto *Contrastare la violenza di genere*
trasformando la cultura che la produce
finanziato dall'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai
con i fondi dell'8xmille

INDICE

- **INSIEME E PLURALI: VOCI E TESTIMONIANZE DI UN CAMMINO CONDIVISO**
- **UOMINI IN RELAZIONE: PERCORSI MASCHILI DI CAMBIAMENTO TRA POTERE E LIBERTÀ**
- **8 MARZO 1985 - LE DONNE IN PIAZZA CONTRO LA CULTURA DELLO STUPRO. GLI UOMINI...**
- **NOVEMBRE 1985 - SE LA NOTTE LEI CI INCONTRA**
- **GIUGNO 1993 - TURISTI PER CASO**
- **AGOSTO 1997 - DERIVE DEL MASCHILE: GLI UOMINI DOPO IL FEMMINISMO**
- **CONGEDARSI DAL PATRIARCATO, ABITARE LA POSSIBILITÀ: RIFLESSIONI ATTORNO ALLA DIFFERENZA MASCHILE**
- **IL FEMMINISMO E LA DERIVA DEL MASCHILE UN'ESPERIENZA DI AUTOCOSCIENZA PER DARE FORMA ALLA DIFFERENZA MASCHILE**
- **UN ALTRO MASCHILE, UN'ALTRA ESPERIENZA DI SÉ: IL BISOGNO DEGLI UOMINI DI PRENDERE PAROLA**
- **IL PRESENTE E LA MEMORIA: IL BISOGNO DEGLI UOMINI DI PRENDERE PAROLA**
- **AGOSTO 1999 - IL SILENZIO E LA PAROLA PICCOLO VIAGGIO INTORNO AI MEN'S STUDIES TRA ITALIA E STATI UNITI**

- **SETTEMBRE 2000 - UN RESOCONTO DEL 2° INCONTRO NAZIONALE UOMINI -CASTAGNETO, VILLAR PELLICE (TORINO)**
- **2° INCONTRO NAZIONALE UOMINI CASTAGNETO SUGGERZIONI DALLE RIFLESSIONI NEI QUATTRO PICCOLI GRUPPI**
- **MARZO 2001 - MINISTERO CONFLITTI**
- **GIUGNO 2001 - IL DESIDERIO MASCHILE VERBALE (QUASI) FEDELE DI UNA CHIACCHIERATA NOTTURNA SOTTO IL CIELO STELLATO DI CAPO D'ACQUA - ABRUZZO**
- **LUGLIO 2001 - LA NONVIOLENZA E LE GIORNATE DI GENOVA**
- **DICEMBRE 2001 - MASCHILE VIOLENZA GUERRA**
- **DICEMBRE 2001- PER UNA PAROLA MASCHILE SULLA GUERRA**
- **APRILE 2003 - SONO SOLO UN MASCHIO... O UN MASCHIO SOLO...WEEKEND UOMINI: 24-27 APRILE 2003**
- **MAGGIO-GIUGNO 2003 - SOLO SOLTANTO QUANDO MI VA (PRIMI PENSIERI TORNANDO DAL WEEK END - UOMINI DI AGAPE DAL 24 AL 27 APRILE 03)**
- **NOVEMBRE-DICEMBRE 2003 - IL GRUPPO UOMINI DI VERONA SI PRESENTA**
- **C'E' UN GRUPPO UOMINI ANCHE A BARI!**
- **MAGGIO 2005 - LA PATERNITÀ NON È PER LEGGE. DA UOMO A UOMO: CHE COSA È IN GIOCO CON I REFERENDUM DEL 12 E 13 GIUGNO 2005? UNA PRESA DI POSIZIONE DEI GRUPPI UOMINI SUL REFERENDUM CONTRO LA LEGGE 40 SULLA PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA**
- **SETTEMBRE 2006 - LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE CI RIGUARDA: PRENDIAMO LA PAROLA COME UOMINI**
- **APRILE 2007 - LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE CI RIGUARDA LETTERA AI FIRMATARI DELL'APPELLO**
- **MARZO 2008 - UOMINI, SESSUALITÀ, PATERNITÀ E ABORTO**
- **MARZO 2008 - UOMINI PARLIAMO DI ABORTO SENZA SUICIDARCI**

- **NOVEMBRE 2009 - DA UOMO A UOMO**
- **NOVEMBRE 2009 - LETTERA ALLE DONNE PERCHÉ UNA MANIFESTAZIONE "MASCHE" PER IL 25 NOVEMBRE**
- **NOVEMBRE 2010 - QELL'OSCURO SOGGETTO DEL DESIDERIO. DESIDERIO MASCHILE NELLA DOMANDA DI PROSTITUZIONE E NELLA TRATTA**
- **MARZO 2013 - MIO FRATELLO È FIGLIO UNICO COSA CAMBIA SE CAMBIANO I DESIDERI DEGLI UOMINI?**
- **SETTEMBRE 2013 - IL PERCORSO MASCHILE A PAESTUM**
- **MARZO 2014 - RICONOSCERSI UOMINI – LIBERARSI DALLA VIOLENZA CAMPAGNA CONTRO LA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE**
- **MARZO 2014 - GLI UOMINI NEL CAMBIAMENTO: I DESIDERI, LA POLITICA, LA VITA**
- **LUGLIO 2014 – UN UOMO DI MASCHILE PLURALE ACCUSATO DI VIOLENZA LA VIOLENZA, FUORI E DENTRO DI NOI: PARLIAMONE INSIEME UN INCONTRO ALLA LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO**
- **AGOSTO 2014 - L'ESPERIENZA RECENTE DI MASCHILE PLURALE E ALCUNI SEGNAVIA PER IL FUTURO**
- **NOVEMBRE 2015 - SUL IL RICONOSCIMENTO DELL'AUTORITÀ FEMMINILE LA GRANDE MOSTRA**
- **OTTOBRE 2015 - CIÒ CHE CI INTERROGA UNA DIVERSA LIBERTÀ PER GLI UOMINI**
- **OTTOBRE 2016 - #PRIMADELLAVIOLENZA GIORNATE D'IMPEGNO DEGLI UOMINI CONTRO LA VIOLENZA MASCHILE**
- **NOVEMBRE 2016 - IL 26 E 27 NOVEMBRE UN IMPEGNO MASCHILE CHE NON SI ESAURISCE IN UN CORTEO**
- **NOVEMBRE 2018 - OGGI SONO IN PIAZZA COME TE CONTRO LA VIOLENZA MASCHILE...DOMANI?**
- **NOVEMBRE 2018 - PERCHÉ COME UOMINI E COME PADRI SIAMO CONTRARI AL DISEGNO DI LEGGE PILLON**
- **NOVEMBRE 2020 - NELLA PANDEMIA UOMINI E DONNE: DA DOVE RIPARTIRE? DALLA RETORICA DELLA "GUERRA AL VIRUS" AL RICONOSCIMENTO DELLA VULNERABILITÀ E ALLA CENTRALITÀ**

**DELLA CURA. INVITO AD UN PERCORSO
DI RIFLESSIONE E DISCUSSIONE ALLARGATA**

- **OTTOBRE 2023 - PER LA PACE NEL MONDO
E LA CONVIVENZA TRA ISRAELE E PALESTINA.
UNA PAROLA MASCHILE**
- **2023 - ANCORA SU PACE E GUERRA BASTA
VIOLENZE MASCHILI CONTRO LE DONNE.
BASTA VIOLENZA MASCHILE BELLICA.
PER UN CONFRONTO (NON UN DUELLO)
"DA UOMO A UOMO", E NON SOLO**

INSIEME E PLURALI: VOCI E TESTIMONIANZE DI UN CAMMINO CONDIVISO

Più che un “collettivo” o un “associazione” nel senso tradizionale del termine, Maschile plurale è sempre stata una “confluenza” di persone e di percorsi. Un punto di incrocio di esistenze e di storie che si sono a lungo cercate e annusate, e che da un certo punto in poi incontrate e intrecciate in maniera talmente profonda e radicale da aver cambiato le vite di ciascuno. A volte o in certi momenti i percorsi e le vicende si sono separate. Alcuni amici hanno fatto solo un pezzo di strada assieme, alcuni si sono allontanati o hanno preso percorsi differenti; di altri ancora non abbiamo più notizia e sono arrivati chissà dove. Ma siamo pronti a scommettere che l'incontro con Maschile Plurale abbia lasciato un segno nelle esistenze di ciascuno. Per gli uomini che l'hanno attraversata questa vicenda è stata un'occasione per rispecchiarsi e confrontarsi con altri maschi, per sperimentare l'autocoscienza, per fare i conti con i propri conflitti e le proprie ambivalenze, per mettere a nudo le proprie vulnerabilità, per riconoscere i propri

errori ed inciampi, per passare al setaccio i propri desideri, per mettere a fuoco le proprie aspirazioni non solo personali, ma anche culturali e politiche. Pur essendoci sempre state anime e bisogni differenti – chi più interessate al lavoro su di sé, alla condivisione e all'autocoscienza, e chi più rivolto all'esterno ad una presenza culturale e politica sul territorio e sul paese – nessuno ha mai dubitato del fatto che i percorsi di liberazione di ciascuno non potessero in alcun modo rinchiudersi in un lavoro unicamente soggettivo o interpersonale, ma richiedessero di partecipare ad un più ampio percorso di confronto e di maturazione culturale e politico. Anche per questo siamo sempre stati consapevoli del ruolo e della responsabilità civile che ci assumevamo nel momento in cui come persone e come rete di uomini abbiamo cominciato a prendere parola e discutere pubblicamente sui temi della maschilità, della paternità, della sessualità, della violenza, delle relazioni, della libertà, cercando di testimoniare che la maschilità non è un dato univoco, un'eredità indiscusso, ma al contrario una domanda aperta e inevasa: che uomini - che amici, che compagni, che colleghi, che padri - vorremmo essere?

Allo stesso tempo siamo tornati ciclicamente a riflettere sulla difficoltà, ma anche sulla scommessa di riuscire a trovare non soltanto un equilibrio ma anche una corrispondenza feconda tra il lavoro sulla propria vita e sulle

proprie relazioni e il lavoro pubblico di progettazione, di formazione, di intervento, di scrittura, di promozione di eventi e incontri o manifestazioni. Non si tratta ovviamente di un equilibrio raggiungibile una volta per tutte, ma piuttosto di una misura sempre precaria e vacillante da verificare e rimettere in discussione ogni volta, cercando di confrontarci e di aiutarci a rimanere in contatto con le emozioni e le convinzioni più radicate. L'associazione nazionale, del resto, si è sempre posta al servizio del lavoro fatto dai singoli gruppi e dalle singole persone sui propri territori e i propri contesti di vita. E una parte importante di questo progetto è la ricerca di nuove relazioni con le realtà di altre esperienze e gruppi maschili che nel tempo si sono moltiplicate con desideri e modalità simili nel nostro paese (link al quaderno sui gruppi...)

Ma Maschile Plurale non è stata mai una faccenda di soli uomini. Al contrario è stata anche un'opportunità per entrare in contatto e confrontarsi con la vicenda del femminismo italiano ed internazionale, di cui ha sempre riconosciuto la ricchezza e l'enorme opportunità di libertà che ha aperto non solo per le donne ma anche per gli uomini e per la società tutta. Concretamente l'associazione e la rete sono state un'occasione per incontrare e sviluppare scambi, discussioni, progetti, iniziative e azioni, con una molteplicità di amiche, di associazioni femministe, di

librerie, biblioteche, centri antiviolenza, case delle donne, istituzioni ecc. Ricordiamo tra le altre occasioni di incontro i seminari annuali a Asolo e Torreglia promossi da amiche e amici dell'associazione "Identità e differenza" di Spinea, come gli incontri "Sui generi" misti a Anghiari e le discussioni in quel di Ravenna con la nascita dell'associazione "Maschile femminile plurale".

Uno stimolo e un nutrimento dialettico - e speriamo reciproco - che non sarebbe mai stato possibile senza la ricchezza e la complessità di un percorso collettivo e condiviso. Questo stesso progetto ha visto la partecipazione di moltissime amiche impegnate nelle battaglie di libertà delle donne nei diversi campi di intervento che abbiamo affrontato: le ringraziamo e ci proponiamo di lavorare a forme di scambio e di azione comune permanenti.

Nelle pagine che seguono c'è dunque una raccolta di testi in qualche modo rappresentativi del percorso di questa rete di uomini impegnati nel contrasto della violenza di genere e nella riflessione critica su ruoli e stereotipi di genere nel nostro paese. Si tratta inevitabilmente di una selezione, senza pretesa di completezza, all'interno di un'ampissima mole di materiali prodotti in questi anni. In questa raccolta abbiamo dato priorità ai testi collettivi e ad alcuni testi di singoli che danno conto di questo percorso e di alcuni

passaggi significativi. La necessità di contenere le pagine di questa raccolta, soprattutto per non rendere il tutto troppo pesante con il rischio di perdere in fruibilità e leggibilità, ci ha costretto ovviamente a fare delle scelte e a tralasciare testi magari molto belli ma meno rappresentativi di un percorso collettivo. Sul sito www.maschileplurale.it è disponibile, comunque, una raccolta più ampia e completa che ci proponiamo di implementare e arricchire via via, con materiale segnalato o ritrovato anche da amici e compagni di strada.

Buona lettura e, soprattutto, buon cammino...

UOMINI IN RELAZIONE: PERCORSI MASCHILI DI CAMBIAMENTO TRA POTERE E LIBERTÀ

di Stefano Ciccone

Circa quaranta anni fa, negli anni Ottanta dello scorso secolo, sono sorti in Italia gruppi di riflessione e incontro tra uomini che volevano condividere la propria esperienza e riflettere criticamente sulla propria identità, i propri modelli di riferimento, le proprie relazioni con le donne, con gli altri uomini e con sé stessi. Quando iniziammo il nostro percorso eravamo mossi non solo da una motivazione "etica" di riconoscimento del privilegio maschile, ma anche dalla percezione che quel privilegio era diventato un feticcio in cui non ci riconoscevamo più, ci imponeva di indossare una maschera che imprigionava la nostra singolarità e immiseriva le nostre relazioni. Una delle parole che emerse nelle nostre prime riflessioni fu proprio la parola "miseria": una miseria nella socialità tra uomini, una miseria

del nostro corpo, della nostra sessualità. Una socialità tra maschi schiacciata tra cameratismo e competizione, un corpo rappresentato come basso e sporco, una sessualità stretta tra prestazione e dominio.

Per un po' questi gruppi hanno proceduto separatamente, senza sapere gli uni degli altri, poi hanno cominciato a mettersi in relazione creando una rete informale di relazioni. È significativo che questi primi tentativi di riflessione maschile siano nati in tre ambiti distinti, ma accomunati da un'esigenza di connessione tra le proprie idee, le proprie aspirazioni e la propria esperienza concreta, le proprie relazioni quotidiane. Gli ambiti in cui è nata una pratica maschile di critica del patriarcato sono, infatti, da un lato quello di una religiosità che mi viene da definire critica, rigorosa ed esigente: quella delle comunità cristiane di base, quella del mondo valdese, e quella più in generale di spiritualità non conformiste e confessionali. Il secondo ambito è quello del mondo del pacifismo nonviolento e il terzo, molto in relazione con questo, della sinistra critica. Le liturgie maschili, che fossero le scenate dei padri in casa, le messe in scena nei cortei o nelle assemblee o quelle proprie delle chiese, ci apparivano svuotarsi di senso e restare nude a mostrare la propria perdita di credito e forza. Il contesto che sollecitava questa riflessione era segnato almeno da tre elementi: la rottura delle tradizionali genealogie maschili,

l'insofferenza verso la militarizzazione della politica vissuto alla fine degli anni Settanta (o verso la logica della "fedeltà" a una Chiesa") e il confronto con una nuova generazione di ragazze libere e autonome. Si trattava di insofferenza alla trappola della logica "amico-nemico" non solo perché generava violenza verso gli altri ma perché irrigidiva i confini delle appartenenze, imponeva conformismo e disciplina. Un richiamo particolarmente forte per i maschi, tentati dall'adrenalina che si sprigiona nello scontro, dal richiamo a serrare le file o dall'emozione per il gesto eroico o atletico che sia. Questi elementi trovavano nel femminismo un riferimento politico, "epistemologico" ed esistenziale.

C'era un altro modo di guardare la realtà, c'era un diverso modo di abitarla, c'erano altre relazioni possibili. Il mondo maschile dietro di noi e attorno a noi appariva incapace di dare senso al nostro stare al mondo.

La scelta di mettere in discussione i linguaggi e le forme dominanti della socialità maschile erano, dunque, il frutto di un bisogno di radicalità nel cambiamento ("non posso riprodurre nella mia spiritualità o nella mia pratica politica forme gerarchiche e modelli rigidi di appartenenza che contesto"), ma anche il desiderio di una diversa qualità della propria vita: quella ritualità maschile, quelle maschere che i maschi indossano tra loro, la ritualizzazione del loro potere familiare ormai delegittimato,

apparivano un feticcio che si frapponeva a un'altra vita possibile.

Questo percorso è arrivato fino ad oggi mostrando una tenuta molto più forte di altri "tentativi" di "autocoscienza maschile" sviluppatasi negli anni precedenti ed esauritisi o ripiegatisi in esiti tra il mistico e l'identitario in quello che è stato definito il filone mitopoietico alla ricerca di una mascolinità "originaria". Eppure, una "politica maschile anti patriarcale" resta ancora una pratica "di nicchia", socialmente poco visibile. Questi gruppi, nati anche dalla volontà di mettere a critica l'ansia delle performance, la continua proiezione in una missione esterna, che fosse produttiva, politica o intellettuale, hanno finito spesso per propendere per un ripiegamento su di sé, per una pratica che si limita alla condivisione, ad un lavoro di consapevolezza personale e di scambio che non si pone la necessità di parlare fuori di sé.

Il gruppo diventa uno spazio liberato dall'ansia del ruolo, dalla fatica della competizione e dall'obbligo del mascheramento, dove trovare relazioni tra uomini solidali, libere e ricche, profonde. La necessità di parlare ad altri, di "essere nel mondo", la curiosità di misurarsi con altri linguaggi, altre storie, era percepita con sospetto e timore come rischio di perdere la propria autenticità. Il gruppo, da punto di riferimento e spazio per costruire uno sguardo critico sulle proprie relazioni e

il proprio linguaggio, rischiava di diventare una "comfort zone" dove chi "disertava dal patriarcato" poteva rifugiarsi.

Una diversa parola maschile nello spazio pubblico

In questa resistenza a misurarsi con una pratica nello spazio pubblico emergeva, però, a mio parere, un elemento più profondo: come dice una canzone oggi rilanciata dalle radio "mi fido più di te che di me", così molti uomini che hanno intrapreso un percorso personale di cambiamento e di messa in discussione di ruoli e modelli che hanno guidato la loro vita, temono che il passaggio ad un impegno "pubblico" possa far riemergere retaggi patriarcali rifiutati, ma di cui si percepisce la forza e la pervasività. Non voglio trovarmi a fare proselitismo, non voglio cedere alla tentazione narcisistica della visibilità pubblica, non voglio "aderire" a un gruppo che afferma nel mondo la propria identità collettiva, non voglio trovarmi in dinamiche di gregarismo o di competizione tra maschi. Per evitare tutto questo mi "sottraggo" a questa dimensione. Una sottrazione che, forse è espressione e metafora di una sottrazione più generale di uomini che non riconoscendosi nel modello di paternità tradizionale, nel rapporto col lavoro proposto dalle generazioni precedenti, scelgono di evitare la paternità, di investire nel lavoro o nella politica la propria creatività. In questo modo il possibile cambiamento maschile, precario,

vedono sempre una parallela “pratica di gruppo” basata sulla condivisione. Il confronto nel gruppo deve continuamente fare i conti con due diversi ostacoli: la fatica, la resistenza a costruire un’intimità tra uomini e, al tempo stesso, l’esigenza di rompere con la tradizionale complicità maschile. Due ostacoli solo apparentemente distanti tra loro: il cameratismo, la battuta da spogliatoio cementano una complicità misogina, ma si fondano sulla negazione di una intimità tra maschi temuta e negata. I gruppi lavorano continuamente sullo sforzo di costruire una comunicazione tra uomini empatica, ma non collusiva, non giudicante, non competitiva, ma nemmeno complice. Un equilibrio difficile e privo di “modelli” a cui fare riferimento.

Il contesto odierno è molto differente da quello in cui si svilupparono nel nostro paese le prime esperienze maschili di critica dell’ordine di genere. Oggi il discorso pubblico è contrassegnato dalla retorica della crisi maschile che descrive uomini, disorientati, femminilizzati quando non discriminati o oggetto di un pregiudizio ostile o dall’imposizione della “dittatura del politicamente corretto”. Uno scenario contraddistinto da due paradossi: il vittimismo dei dominanti e la “trasgressione conformista”: la riproposizione, cioè, di atteggiamenti e linguaggi sessisti contrabbandati come trasgressione contro un “buonismo” moralista e conformista dominante e come

“reazione” maschile contro un femminismo che avrebbe “esagerato” nella sua furia “anti maschile”.

Queste retoriche non solo occultano il persistente privilegio maschile ma rappresentano il cambiamento come minaccia per gli uomini che intaccherebbe la loro dignità, la loro libertà di espressione, ma anche le loro virtù virili di autocontrollo, razionalità e condotta etica. Qui senso comune e saperi esperti, prima tra tutti la vulgata psicanalitica propongono la nostalgia per gli uomini di una volta che “sapevano rispettare le donne” e rimpiangono l’evaporata norma paterna che in passato sarebbe stata in grado di mettere ordine nelle vite e nei comportamenti degli uomini. In questo scenario emerge con più urgenza una pratica maschile in grado di proporre una lettura del cambiamento come apertura, come opportunità anche per gli uomini. Ma perché ciò avvenga è necessario costruire nuove parole, nuove rappresentazioni, nuove risorse simboliche per risignificare l’esperienza maschile in un mondo nuovo.

Il cambiamento maschile è in atto: nei padri che scelgono nuove relazioni di cura, nei ragazzi che inventano nuove esperienze del proprio corpo, negli uomini che rompono con la tradizionale identità fondata sul lavoro e sul ruolo di breadwinner. Ma questo cambiamento resta troppo spesso individuale, privato, non detto e quindi non dicibile, non riconoscibile. Al

incerto, rischia di restare socialmente invisibile, relegato nella dimensione individuale, privata.

Parallela a questa difficoltà ne emerge un’altra che è quella di agire un conflitto tra uomini. Necessario per costruire un cambiamento ma al tempo stesso esposto a mille ambiguità che ne hanno frenato l’espressione. I gruppi maschili di critica all’ordine di genere e di impegno contro la violenza maschile hanno sempre avuto chiaro il rischio di porsi come uomini estranei al problema che condannavano i comportamenti di altri uomini. La nostra prima affermazione è stata: la violenza non è riducibile a una devianza, ci riguarda e ci chiama in causa.

Non posso dunque limitarmi a condannare, non posso scegliere la facile strada dell’affermazione di un’estraneità che renderebbe più esplicito un conflitto con uomini che assumano comportamenti abusanti misogini o di potere nelle relazioni. Abbiamo sempre cercato la strada, più tortuosa ma meno ambigua, di riconoscere la nostra “internità” a un modello di relazioni, a un immaginario condiviso che facevamo oggetto della nostra critica. Per agire un conflitto tra uomini, necessario, appunto, a rompere dinamiche collusive e ad aprire crepe in un sistema di potere e di richiamo conformista, non disponiamo di modelli e linguaggi nuovi che escano dalle forme offerte dalla tradizione maschile. Come

contestare le gerarchie tra uomini senza cadere nella competizione per il predominio?

Come uscire dall’eterno conflitto tra padri e figli senza ripercorrere la strada dei figli che vanno a occupare il posto dei padri? Come evitare di confondere il conflitto con la mascolinità egemone con il conflitto tra maschi per l’egemonia?

La costruzione di una pratica maschile di cambiamento, che parta dal confronto con l’esperienza maschile e che si misuri in modo consapevole con le tante possibili ambiguità che incontra sul proprio percorso è complessa e forse anche difficile da trasformare in un “messaggio” chiaro ed efficace. Ogni presa di parola, ogni atto, ogni percorso ha sempre dovuto essere preceduto da chiarimenti, premesse, distinguo e avvertenze.

Oggi esiste in Italia una realtà di gruppi maschili impegnati non solo nel contrasto della violenza di genere, ma anche in una critica ai modelli e alle rappresentazioni patriarcali che imprigionano le vite di donne e uomini. Una realtà presente più o meno in tutte le regioni e che ha visto negli ultimi anni un ampliamento per numero e per pluralità.

Maschile Plurale è un’Associazione riconosciuta, attiva in progetti di formazione, di sensibilizzazione e di ricerca, collabora con centri antiviolenza, scuole, associazioni femministe, istituzioni pubbliche, realtà accademiche, sindacali e sociali. Ma queste attività

contrario delle espressioni revansciste, misogine e delle forme di vittimismo rancoroso e aggressivo che occupano la scena pubblica e vengono strumentalizzate per alimentare politiche regressive e “reazionarie”. Il revanscismo maschile e le spinte populiste, nazionaliste e xenofobe, si alimentano delle stesse “passioni tristi”, il rancore frustrato, la rappresentazione paranoica del complotto ostile a cui reagire. La “questione maschile” si rivela non solo una questione politica centrale, ma una chiave per leggere il presente e per uscire dalla asfittica alternativa tra élites e populismi, tra paternalismo tecnocratico e revanscismo sciovinista (due facce complementari della cultura patriarcale). Per produrre queste parole è necessaria una pratica di relazione tra uomini, capace di produrre nuove parole ma anche in grado di tradurle nel mondo.

(Pubblicato su Ecologia della salute, Giugno 2024).

**Vi proponiamo
una raccolta di testi
rappresentativi
del percorso
della rete di gruppi
di uomini impegnati
nel contrasto della
violenza di genere
e nella riflessione
critica su ruoli
e stereotipi di genere
nel nostro paese.**

**In questa raccolta
abbiamo dato
priorità ai testi
collettivi e ad alcuni
testi di singoli
che danno conto
di questo percorso
e di alcuni passaggi
significativi.**

**Sul sito www.maschileplurale.it
è disponibile una raccolta
più ampia e completa.**

8 MARZO 1985 LE DONNE IN PIAZZA CONTRO LA CULTURA DELLO STUPRO. GLI UOMINI...

Quest'otto marzo ha un significato particolare.

Quest'anno il movimento delle donne si trova di fronte alla sfida lanciata da un potere politico che afferma la propria autonomia dalle scelte e dalla volontà della gente. La maggioranza del pentapartito per questo stravolge la legge contro la violenza sessuale dato per battuto il movimento delle donne che ha costruito collettivamente questa proposta.

Per questo motivo i cortei dell'otto marzo di quest'anno diranno sì all'approvazione integrale della legge delle donne e soprattutto staranno a dimostrare che le donne non sono sconfitte (come anche la stampa vorrebbe far credere) e non tornano a casa. Per questo è importante trovarsi tra sole donne in corteo, riconoscersi insieme come soggetto vivo e autonomo.

Noi maschi, compagni spesso delle ragazze che oggi stileranno in corteo, sentiamo questa come una battaglia anche nostra, di cui non

vogliamo appropriarci, ma che ci riguarda profondamente. Ma in quali forme esprimere questa nostra partecipazione e questa nostra volontà? La presenza di uomini nei cortei delle donne è ogni anno fonte di polemiche. Questa presenza, spesso richiesta inespressa di dialogo e dimostrazione di solidarietà o di semplice curiosità, ugualmente spesso maldestro tentativo di intromissione, oggi vogliamo metterla in discussione: crediamo infatti che pur esprimendo spesso una volontà di costruire un rapporto, non abbia contribuito ad aprire dei varchi di comunicazione.

Gli schiaffi che spesso abbiamo preso o i girotondi intorno a noi non hanno fatto crescere nessuno, la nostra presenza è stata vissuta comprensibilmente dalle donne come un'aggressione ed ha reso più difficile e lacerate un dibattito ed una riflessione che sappiamo avviati tra generazioni diverse di donne sul tema del separatismo e del rapporto con i maschi.

Per questi ed altri motivi abbiamo sentito come una grande occasione la proposta per un'iniziativa autonoma maschile lanciata dal coordinamento delle studentesse. Non ci sfugge il carattere provocatorio di quella proposta; crediamo però che sia utile raccogliere la provocazione per tentare di aprire un dibattito troppo a lungo evitato.

Cosa vuole essere questa nostra iniziativa? Intanto quello che non vuole essere:

innanzitutto non vogliamo dimostrare nulla. Non si tratta insomma dell'iniziativa dei maschi «aperti e illuminati» né tantomeno lo scotto da pagare per rendere credibile la nostra «buona fede». Neppure vogliamo assumere un atteggiamento vittimista, quasi a rivendicare dei problemi nostri in contrapposizione a quelli delle donne. È prima di ogni altra cosa il nostro modo di contribuire alla lotta delle donne a sostegno della legge contro la violenza sessuale, contro la cultura maschilista dello stupro e dell'oppressione. Non è un sostegno ipocrita. Come sentiamo odiosa e insopportabile la violenza estrema dello stupro, sappiamo che essa è figlia di tante piccole violenze quotidiane che le donne subiscono ad opera dei loro mariti, datori di lavoro, colleghi, compagni di scuola. La gente, gli uomini che non hanno mai stuprato nessuno, tendono a rimuovere l'orrore della violenza sessuale, a considerarlo qualcosa che non li riguarda, frutto di una devianza illogica e omicida che nulla ha a che vedere col mondo dei «normali». Forse soltanto perché siamo convinti che non esiste una devianza «indipendente» dalle dinamiche e dalla cultura della società (specie per un fenomeno così diffuso nel nostro paese), abbiamo cercato di raccogliere la provocazione contenuta nell'affermazione che in ogni uomo si cela uno stupratore potenziale. Si tratta di una riflessione appena abbozzata quella di cui parliamo

ma che vuole andare alla ricerca di quel filo che lega la violenza subito dalla ragazza di Livorno, violentata vigliaccamente da 17 coetanei ad un ventaglio di fenomeni molto diffusi, come la pornografia, la prostituzione, le provocazioni che le donne subiscono per strada o in autobus.... Su questo tema, che non può essere affrontato separatamente dal modo di vivere la sessualità da parte di tutti noi (uomini e donne), si tratta, secondo noi, di andare più a fondo, evitando facili generalizzazioni ed anzi illuminando la grande zona d'ombra del rapporto degli uomini con la propria sessualità.

Ma la nostra non vuole essere una semplice dimostrazione di solidarietà, l'appoggio di una lotta non nostra, che anzi andrebbe contro i nostri interessi, contro i nostri diritti acquisiti, contro il nostro potere, che andrebbe a scoprire i nostri «scheletri nell'armadio».

Perché questa legge ci riguarda non solo in quanto legge dello stato che riguarda tutti i cittadini, ma come grande battaglia di civiltà. Nell'introduzione allo storico saggio «Dalla parte delle bambine» si legge:

«Per quanto ci si metta dalla parte delle bambine, è chiaro che non sono soltanto le bambine le vittime di un condizionamento negativo in funzione del loro sesso. (...) Che cosa può trarre di positivo un maschio dalla arrogante presunzione di appartenere a una casta superiore soltanto perché è nato maschio? La

sua è una mutilazione perché questa legge ci riguarda non solo in quanto legge dello stato che riguarda tutti i cittadini, ma come grande battaglia di civiltà. Nell'introduzione allo storico saggio «Dalla parte delle bambine» si legge: «Per quanto ci si metta dalla parte delle bambine, è chiaro che non sono soltanto le bambine le vittime di un condizionamento negativo in funzione del loro sesso. (...) Che cosa può trarre di positivo un maschio dalla arrogante presunzione di appartenere a una casta superiore soltanto perché è nato maschio? La sua è una mutilazione altrettanto catastrofica di quella della bambina persuasa della sua inferiorità per il fatto stesso di appartenere al suo sesso. Il suo sviluppo ne viene deformato e la sua personalità impoverita, a scapito della loro vita in comune. Nessuno può dire quante energie, quante qualità vadano distrutte nel processo di immissione forzata dei bambini d'ambo i sessi negli schemi maschile-femminile così come sono concepiti dalla nostra cultura». In questa premessa si enuncia un obbiettivo, quello di «restituire ad ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi del modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene». I presunti vantaggi degli uomini sono appunto solo presunti, calcolati su una scala di valori che è tutta interna alla cultura dell'oppressione che vogliamo mettere in discussione.

Una ragazza, all'interno della famiglia, si trova ad avere una quantità minore di vantaggi e libertà materiali rispetto ai propri fratelli, anche minori di età. Ed una situazione simile si ripete a scuola, nei luoghi di lavoro e più in generale nell'intera società. Ma noi stessi non ci sentiamo a nostro agio in questa situazione; essa procura alla nostra individualità almeno altrettanti danni quanti ne provoca alle donne. Ne è un esempio l'emarginazione e lo scherno di cui continuano ad essere fatti oggetto gli omosessuali, quasi una sorta di avvertimento per chi non fosse poi tanto convinto di dover sbandierare in ogni modo il suo essere «macho».

Considerare il rapporto sessuale come una sfida da vincere la sessualità vista più come una prestazione, come qualcosa di cui «essere all'altezza» fanno vivere male una parte essenziale della propria vita caricandola di frustrazioni e sensi di colpa che gli uomini continuano a vivere individualmente. Non a caso si registra un aumento delle «malattie» sessuali maschili di origine psicologica, anch'esse legate al timore di non essere «adeguati» alla «prestazione» che si deve «fornire».

Secondo i canoni comunemente accennati, la nudità maschile, il corpo di un uomo, a differenza del corpo femminile, è visto come una cosa brutta, sporca, fonte di scandalo; gli uomini stessi parlano con difficoltà delle loro «come intime».

Il solo fatto di provare dei sentimenti sembra «conveniente» per un uomo: fin da piccoli ci insegnano che quella è roba da «femminucce», un vero uomo non piange mai, e così via. Di queste cose gli uomini hanno sempre avuto difficoltà a parlare. La sola eccezione in questo senso è rappresentata dai collettivi degli omosessuali che in qualche modo hanno cercato di spezzare questo silenzio tra maschi. Ma non è un caso che ciò venga proprio da quella parte deli uomini che più duramente vive l'emarginazione che nasce da certe convenzioni sociali. Noi crediamo che sia giusto tentare di iniziare un dibattito più complessivo fra gli uomini sui temi della sessualità. Molte compagne ci hanno detto che questo è solo un primo passo e che saremo migliori solo fra cento anni; per molti compagni rischiamo di renderci ridicoli. Ma è bene anche cominciare a rendersi ridicoli, è bene non restare più in silenzio per essere tutti più liberi da subito, a cominciare da noi stessi.

**GUERNICA
SALTUARIO DEGLI
STUDENTI ROMANI
OGGI 8 MARZO
ASSEMBLEA AL
CAMPIDOGLIO SALA
CARROCCIO**

NOVEMBRE 1985 SE LA NOTTE LEI CI INCONTRA

di Stefano Ciccone e Renato Sebastiani

È sera, camminando incontriamo una ragazza. Lei ci vede e affretta il passo finché non ci siamo sufficientemente allontanati. Due uomini di sera fanno paura. Siamo pericolosi. In questa situazione l'affermazione provocatoria secondo cui “gli uomini sono tutti stupratori” si fa reale e concreta e non c'è nulla che, agli occhi della sconosciuta, ci distingua da uno stupratore. Il primo impulso sarebbe la voglia di comunicare la nostra non aggressività, eppure molte donne hanno pagato subendo la violenza la loro fiducia nei confronti dell'amico, del parente, del collega, dell'apparente “bravo ragazzo”. Quanto siamo simili e quanto diversi dallo stupratore? Non è una domanda retorica: lo stupro certo non è il frutto di una devianza, l'atto di un “maniacò”; affonda le proprie radici in un universo maschile comune anche alla nostra cultura e alla nostra condizione.

Sono queste radici che vogliamo esplorare, radici che soffocano anche la ricchezza

**Se oggi diciamo
la nostra non
lo facciamo
né per buona volontà
né per un'adesione
tutta ideologica;
lo facciamo perché
ne sentiamo
profondamente
il bisogno.**

possibile della nostra vita di uomini. Questa riflessione cominciò nel 1985. Proponendo insieme ad altri per l'8 marzo un'assemblea di uomini sulla cultura dello stupro scrivemmo un volantino: "...non vogliamo dimostrare nulla. Non si tratta insomma dell'iniziativa di 'maschi aperti e illuminati', né tanto meno lo scotto da pagare per rendere credibile la nostra 'buona fede'. Neppure vogliamo assumere un atteggiamento vittimista, quasi rivendicare problemi nostri in contrapposizione a quelli delle donne...

Ma la nostra non vuole essere una semplice dimostrazione di solidarietà, l'appoggio ad una lotta non nostra, che anzi andrebbe contro i nostri diritti acquisiti, che andrebbe a scoprire i nostri scheletri nell'armadio. Se oggi diciamo la nostra non lo facciamo né per buona volontà né per un'adesione tutta ideologica; lo facciamo perché ne sentiamo profondamente il bisogno...". Un mese fa, riproponendo questi temi all'interno del seminario nazionale dell'Associazione per la Pace, non abbiamo pensato di rivolgerci a uomini migliori che, per aver vissuto nel movimento per la pace il tentativo di sottoporre a critica una cultura dei rapporti tra gli stati e tra gli individui fatta di violenza e sopraffazione, dovrebbero vivere questa contraddizione come più stridente e dirompente.

Avviare una riflessione al maschile su questi temi vuol dire camminare su un campo

minato in cui si mischiano ambiguità e ipocrisie. Ci siamo resi conto di quanto è forte la tendenza all'autoassoluzione, la ricerca di patenti di estraneità nei confronti dello stupratore, che dimostra quanto bruciante sia questa contiguità. Sentiamo dentro di noi la contraddizione di quella molla iniziale che ci ha portati a parlare, che è il senso di colpa. Ma queste ambiguità, che oggi vediamo più chiaramente di ieri, ci fanno meno paura, non annacquano, anzi arricchiscono la nostra ricerca. Ma la difficoltà maggiore è il silenzio degli uomini.

Anche in questi giorni la nostra proposta ha incontrato la maggiori reazioni tra le donne piuttosto che tra gli uomini. Non solo, noi stessi, mentre sollecitiamo pubblicamente segnali maschili ci rendiamo conto di vivere con disagio la prospettiva di confrontarci con altri uomini che avranno letto questo intervento. La difficoltà è subito evidente nella diffidenza e nel timore che c'è in noi stessi e negli altri. Paradossalmente iniziare tra gli uomini rompe una sorta di virile complicità ma nello stesso tempo è per noi il primo passo per costruire una futura e diversa solidarietà. Ma parlare con chi? E in che modo?

C'è la paura di riconoscere negli altri la parte peggiore di sé, di scoprire che ciò che ci accomuna, anche partendo da esperienze diverse possa essere una cultura di violenza e di oppressione. Difficile inventare una strada collettiva di liberazione che parta da queste

premesse. Ma vi è un silenzio più profondo, quello sulla propria sessualità, che divide gli uomini. Noi non parliamo di noi stessi, del nostro corpo con altri uomini, "non ci siamo abituati". Con gli altri uomini si vantano le "conquiste" o si tacciono i fallimenti.

Anche con l'amico del cuore rimane l'incapacità a concedersi, a mettersi nelle mani dell'altro, a fare del proprio corpo un veicolo di comunicazione. Comunque non ci si scopre, non si possono mostrare le proprie debolezze in un rapporto tra "predatori". Ci rendiamo conto che nello sforzo di generalizzazione degli spunti da cui siamo partiti rischiamo di dimenticare le novità che separano la nostra generazione da quella dei nostri padri e di non vedere i rapporti, anche profondi, che si sviluppano tra gli uomini. Ma quello che ci interessa è scoprire perché questi rapporti si reggano soprattutto sul sottinteso, sulle parole non dette e sui gesti incompiuti.

Non è solo la competitività a frustrare le loro potenzialità e le loro ricchezze possibili. C'è qualcos'altro; è quello che trasforma le carezze e gli abbracci in pacche sulle spalle, la solidarietà in cameratismo. Noi uomini parliamo assai di più con le donne. Alla compagna, all'amica o magari alla prostituta parliamo con più facilità di noi stessi, del nostro corpo, dei nostri sentimenti. Come se le donne avessero i linguaggi giusti, capissero, sentissero, si esprimessero più e meglio degli uomini;

questo ci rassicura, ci fa parlare. I nostri gesti goffi, le nostre parole asettiche mostrano tutta la nostra inadeguatezza. È una difficoltà che si è scontata anche negli incontri che hanno preceduto questo intervento nei quali la resistenza a parlare di sé era grande come la tentazione di "buttarla in politica", nei quali ci siamo trovati a invidiare e spesso a rubare le parole inventate dalle donne.

Per millenni gli uomini hanno avuto il primato, il monopolio della parola, ma di una parola pubblica, politica, incapace di esprimere i propri desideri, sentimenti, paure. Le donne sono sempre state depositarie della parola privata, quella della vita sentimentale di tutti i giorni; come se gli uomini, attenti a negare con ferocia ogni spazio sociale alle donne, fossero stati incapaci di impadronirsi anche di questa sfera della vita. Esiste una comunicazione interna tra le donne, forme di solidarietà e di intimità dalle quali l'uomo è storicamente escluso, a partire dal rapporto tra madre e figlia fino alle amiche, alle compagne di lavoro. Un linguaggio che non prescinde dal proprio corpo ma che anzi attinge dalla propria comune identità di sesso. Un universo sociale e umano di cui l'uomo constata la forza senza riuscire a comprenderne il senso profondo.

Poco importa ora quanto ciò sia stato mitizzato e quanto sia reale: noi abbiamo sempre provato una grandissima invidia per quel

parlare fitto fitto delle ragazze tra loro, per la loro capacità di baciarsi senza vergogna o il loro misterioso parlare di “cose di donne”, un’invidia che, da padroni, abbiamo mutato pubblicamente in scherno, svalutazione. Così le donne diventano pettegole, “esagerate”, intriganti, il piangere o i “sentimentalismi” “roba da femminucce”.

Un’invidia, un senso di esclusione che è anche nei confronti del corpo e della sessualità femminile. Probabilmente nella mitizzazione che ne facciamo dimentichiamo il dolore del parto o delle mestruazioni, la fatica della gravidanza e dell’allattamento ma queste esperienze a noi precluse ci dicono che esiste un corpo vivo che ogni mese ti ricorda di esserlo, capace di creare vita, di dare piacere e nutrimento ed un altro più povero, accessorio, una faccia mal rasata che fa piangere i figli al contatto ruvido. Ma non siamo gelosi soltanto nei confronti del rapporto tra madre e figli, siamo anche invidiosi del corpo desiderabile delle ragazze, del mistero del loro corpo che non riusciamo a capire neanche quando facciamo l’amore. La sessualità maschile è ridotta a povera cosa costretta tra i binomi potenza-impotenza, possesso-conquista. Non è un caso che questi termini riportino ad espressioni “esterne” della sessualità. Il sesso maschile è soprattutto uno strumento, una macchina che misura paradossalmente la sua esistenza solo fuori di sé. Un uomo è un uomo per le conquiste che fa, per

le donne che possiede; senza queste verifiche esterne la sua sessualità (che si esaurisce nella virilità) è dubbia, priva di senso. Così mentre nessuno si sognerebbe di dire che una donna vergine si apriva di sessualità, ma anzi per molti, per questa condizione di “purezza”, più desiderabile; l’uomo che non abbia mai fornito prova delle sue “capacità” non è considerato uomo a tutti gli effetti.

Un uomo accerta e soprattutto dimostra la propria virilità sessuale non a partire dai propri desideri, ma dalla propria resistenza, dalla propria potenza; il rapporto sessuale diventa una prestazione fisica, una prova atletica. La scissione tra il proprio sesso e la propria persona intesa come complesso di sensazioni, sentimenti, tra il proprio piacere e quello della donna si vive facendo l’amore. Ne è un segno... la domanda che spesso segue un rapporto sessuale: “ti è piaciuto?” che è poi, fondamentalmente, una richiesta di ruolo (“ci sono riuscito, sono stato bravo?”).

L’uomo ritarda il suo piacere per “ottenere” quello della donna. Naturalmente ciò non è sempre possibile e così nascono i vari problemi psicologici legati alle brusche interruzioni dell’atto sessuale neo “coito interrotto” (che tra i giovani è tra i metodi anticoncezionali più diffusi), o all’ejaculazione precoce e la paura di molti uomini per la propria virilità. Frequente è la scena in cui l’uomo “dopo” si giustifica con la donna per l’eccessiva velocità. Non abbiamo

dimenticato gli uomini che non si preoccupano affatto del piacere della propria compagna o della propria moglie. Ma in questo caso la contiguità con il comportamento dello stupratore è subito evidente e ci dà più facilmente la possibilità di tirarci fuori considerandoli residui del passato, mentre esiste al fondo la comune percezione delle diverse sessualità come contrapposte e inconciliabili. Questa frattura tra sessualità maschile e sentimenti non deriva soltanto da questo ma soprattutto dalla scissione tra amore e “bassi istinti”.

“Basso”, sporco, osceno è come viviamo il nostro corpo. Lo stesso che ha fatto paura alla sconosciuta. Ridicoli e sgradevoli, oppure minacciosi i nostri genitali, ridicole le nostre gambe pelose. Noi crediamo che qui, nella percezione negativa del proprio corpo, sia il nodo profondo il filo sotterraneo più robusto che lega lo stupro alla cultura e all’esperienza diffusa degli uomini. Il rapporto sessuale è spesso violazione del corpo della donna da parte dell’uomo. Nella realtà e nelle fantasie degli uomini le donne devono superare una naturale ripugnanza e paura o in nome di un legame d’amore o perché pagate o coercite con l’autorità o la forza. Probabilmente non sono più i tempi della mitica “prova d’amore” ma questo meccanismo si riproduce anche oggi sotto forme nuove.

In un’intervista a Noi donne una dottoressa di un consultorio afferma: «perché le teen-agers

fanno l’amore così presto? Cosa cercano? Non sarà per caso voglia di tenerezza? Quando non è la curiosità è la richiesta del partner. Pochissime sanno che cosa è il piacere, l’orgasmo. Ma neanche se ne preoccupano troppo. Lo fanno spesso perché è l’unico modo per avere coccole e tenerezze altrimenti negate». Ma ci sono altre prove d’amore, altri limiti da superare, altri gradi di violazione del corpo femminile da parte dell’uomo. Ci sembra in questo senso significativo che i risultati di una ricerca sui comportamenti sessuali degli italiani rivelino la fellatio come la fantasia erotica prevalente degli uomini (La Repubblica 8/12/1987). Così ci pare che l’uomo “che ama la moglie ma va a puttane” o quello che impone il rapporto alla propria compagna o il ragazzo che si sente in colpa per il fatto di desiderare troppo la propria amica siano tutte facce (magari lontane mille miglia) della stessa medaglia. Forse violazione e violenza non hanno in comune solo radici etimologiche. Ma questo è soltanto l’ultimo “corto circuito” tra noi e lo stupro di cui abbiamo voluto parlare. Si tratta di una riflessione che è solo all’inizio capace non di produrre risposte ma, anzi, nuove domande. Il rischio di oscillare tra l’autoflagellazione, il vittimismo o la tendenza a giustificare è forte e ci pare sia presente anche in quest’intervento. Ma crediamo ci sia la possibilità di farne un’occasione di crescita e di liberazione, se diventerà ricerca collettiva,

se sarà capace di creare forme di comunicazione tra uomini.

(pubblicato per la prima volta in Guernica, n. 1, 1985*)

Questo contributo è stato riproposto successivamente con il titolo di Una proposta di riflessione “al maschile” sulla violenza sessuale, in “Giornalino dei Centri d’iniziativa della per la pace”, Roma, numero speciale per l’8 marzo 1988, e poi su “Noi donne”, n. 4, 1988. Ripubblicato in “Amori difficili” (rivista autoprodotta da alcuni studenti dell’università “La sapienza” e “Tor Vergata” di Roma), n. 0, giugno, 1989 (nelle uscite successive sarebbe diventato un luogo di riflessione di una parte del movimento della Pantera)

GIUGNO 1993 TURISTI PER CASO

di R. Sebastiani e C. Vedovati

l’om che volares: l’uomo che vorrei, il desiderio di una donna. Ma qual è invece l’uomo che noi, uomini, vogliamo? Siamo capaci di metterci spontaneamente davanti ad uno specchio, senza esservi «strascinati», superando la paura del guardarvi dentro, trovando un’identificazione? Queste le domande che, come uomini, non possiamo eludere per cominciare ad affrontare il difficile viaggio intorno alla nostra identità

sessuata. Segnati dallo scarto tra desiderio e condizione reale, non è stato facile capirlo.

Scopo di questo scritto è descrivere i passaggi di un tentativo fatto in questa direzione. Una esplorazione sulla propria condizione di individui sessuati svolta da un gruppo di ragazzi romani a partire dalla seconda metà del decennio trascorso, iniziata con lunghe chiacchierate private davanti ad una tazza di tè, proseguita poi in riunioni di gruppo, discussioni in luoghi pubblici (assemblee del movimento della pace, sezioni del Pci, feste dell’Unità), e incontri con collettivi di donne.

È stato un percorso non sempre lineare, che ha oscillato tra le forzature dei momenti pubblici e la molteplicità dei bisogni più intimi di chi vi ha partecipato, in cui non è mancato uno sforzo di autoriflessione. Un ruolo importante è stato svolto anche dall’esperienza di alcune riviste (Guernica dall’82 all’85, Amori difficili dall’89 al ’90, e infine Novantuno), in cui questa riflessione si è intrecciata con la ricerca sulle culture della pace, sulla condizione giovanile, sulla critica ai saperi e al modello dominante di sviluppo.

Dalla necessità di prendere posizione sullo stupro alla voglia di parlare di se stessi

«È sera, camminando incontriamo una ragazza, ci vede e affretta il suo passo finché non ci siamo sufficientemente allontanati. Due uomini di sera fanno paura, noi le abbiamo fatto paura. In questa situazione l’affermazione

provocatoria secondo cui “gli uomini sono tutti stupratori” si fa reale e concreta e non c’è nulla che, agli occhi della sconosciuta, ci distingua da uno stupratore. Il primo impulso sarebbe la voglia di comunicare la nostra non aggressività, eppure molte donne hanno pagato subendo violenza la loro fiducia nei confronti dell’amico, del parente, del collega, dell’apparente “bravo ragazzo”»[2].

Cominciava così una lettera aperta pubblicata sul bollettino dell’Associazione per la pace del marzo del 1988. Scritta da alcuni di noi, la lettera nasceva dall’esigenza di prendere posizione pubblica dopo uno stupro verificatosi nel pieno centro di Roma[3]. Ci sentivamo chiamati direttamente in causa e cresceva dentro di noi il bisogno di avviare, come uomini, una riflessione sulla violenza sessuale. Quanto siamo simili e quanto diversi dallo stupratore? Non era una domanda retorica. Lo stupro non è il frutto di una devianza, l’atto di un «maniacco», ma affonda le proprie radici in un universo maschile comune anche alla nostra cultura e alla nostra condizione. «Sono queste radici – scrivevamo – che vogliamo esplorare; radici che soffocano anche la ricchezza possibile della nostra vita di uomini»[4].

In realtà questo percorso di riflessione e di comunicazione era cominciato tra noi già qualche anno prima, in occasione del corteo dell’8 marzo del 1985. Al centro di quella manifestazione era la battaglia per

l’approvazione della legge contro la violenza sessuale. Anche qui sentivamo la necessità di una riflessione autonoma come uomini sulla cultura dello stupro.

Sentivamo quella battaglia come nostra, come cosa che ci riguardava direttamente, un punto di partenza in comune con le donne. Ma avevamo il problema di esprimere in modo adeguato questo nostro sentire. Limitarci a prendere pane al corteo, come tante altre volte nel passato avevamo fatto, ci sembrava non solo non sufficiente, ma sviante, forse il frutto di una non esatta comprensione del problema.

«La presenza di uomini nei cortei delle donne – si era scritto in un volantino di quei giorni – è ogni anno fonte di polemiche. Questa presenza, spesso richiesta inespressa di dialogo e dimostrazione di solidarietà o di semplice curiosità, ugualmente maldestro tentativo di intromissione, oggi vogliamo metterla in discussione: crediamo infatti che pur esprimendo spesso una volontà di costruire un rapporto non abbia contribuito ad aprire varchi di comunicazione. Gli schiaffi che abbiamo spesso preso o i girotondi intorno a noi non hanno fatto crescere nessuno, la nostra presenza è stata vissuta comprensibilmente dalle donne come un’aggressione ed ha reso più difficile e lacerante un dibattito ed una riflessione che sappiamo avviati tra generazioni diverse di donne sul tema del separatismo e del rapporto con i maschi»[5].

Era questo un primo livello di riflessione, certamente ancora arretrato[6], ma che coglieva comunque la necessità di una nostra iniziativa autonoma. Cominciammo partendo dal disagio vissuto rispetto ai modelli storici della sessualità maschile: volevamo esprimere una critica compiuta di quei modelli[7] ma anche cogliere in maniera liberatoria le ricchezze possibili della parzialità maschile. In questo senso nasceva la necessità di un confronto con le riflessioni della cultura delle donne – identità/differenza, parzialità/norma – non come atto dovuto ma come opportunità da sfruttare[8].

Critica della politica, identità e sessualità

«Negli anni ottanta, mentre sotto il segno del craxismo tutto il mutamento possibile veniva ceduto al campo dell'avversario, la critica femminista della politica ha conosciuto la sua migliore stagione»[9]. Queste parole di Ida Dominijanni ci aiutano a collocare meglio il senso di quell'esperienza, e a motivare l'importanza di riprendere il filo di quei ragionamenti. C'è infatti una generazione politica che non può accettare il senso comune diffusosi a sinistra intorno al decennio passato e che denuncia come un impoverimento ed una rimozione l'idea che gli anni Ottanta siano stati solo un periodo buio, attraversato esclusivamente da sconfitte. In quegli anni sono emersi anche nuovi bisogni e nuove identità che hanno

tentato di definire e praticare un diverso paradigma della politica, facendo leva sui limiti dei tradizionali sistemi di welfare e delle strategie storiche del movimento operaio.

Mentre diventava predominante, anche a sinistra, una visione economicista della politica – organizzazione «neutrale» di interessi, praticata da individui che si credono autofondati e autosufficienti, ma che in realtà soggiacciono all'imperativo dell'astratta valutazione economica –, pacifisti, donne, giovani, ambientalisti (figure magari coincidenti in un'unica esperienza), tentavano di contrapporre ad essa un'altra, partendo dal principio che la relazione con l'altro è sempre costitutiva del soggetto. Politica, dunque, come relazione che permette di istituire un ordine comune, di pensare l'agire sociale, di intrecciare un legame tra singolarità concrete e collettività. È stato un tentativo di combattere la saldatura, poi avvenuta a fine decennio, tra modernizzazione e razionalizzazione capitalistica. Tentativo che ha criticato anche le forme in cui ha preso corpo la vicenda politica di questo secolo (partito di massa, sviluppo inesauribile, riformismi nazionali), e ha scelto, ad esempio, la messa in discussione delle appartenenze, lo smascheramento del carattere universale e neutrale della rappresentanza, la battaglia per un diverso modello di sviluppo come risposte in avanti alla crisi della sinistra.

Eppure, allora – ben prima dell'attuale

rimozione – la politica operava solo un'annessione neutralizzata delle cosiddette «nuove tematiche»: donne, ambiente e pace, punti programmatici distrattamente citati, «novità» considerate aggiuntive e, nella loro parzialità, incomunicanti. Raramente se ne assumeva invece la valenza di critica complessiva delle relazioni sociali, del modo di produrre, consumare, pensare. A leggere queste «parzialità» è stata una politica che non ha smesso di presupporre se stessa come «generale» e neutra, come direzione dall'alto dei processi.

La scelta di discutere di sessualità maschile in pubblico, dentro i luoghi della politica, si inseriva certo facilmente nel bisogno individuale di cercare e trovare in modo nuovo risposte ad interrogativi e vicende di vita personali. Anzi, all'inizio questa è stata la spinta più forte, tanto che le pulsioni individuali hanno continuato a contare molto anche quando la dimensione «pubblica» ha preso il sopravvento. Ma la scelta esprimeva anche la nostra necessità di trasformare la politica, di farla parlare e farle ascoltare altri linguaggi, linguaggi che parlassero di altre dimensioni della vita. Ed era insieme la presa d'atto della necessità di porre fine ad un pensiero della politica astratto, incapace di mediare domande radicali di senso e d'identità, bisogni che non accettano sintesi tradizionali e per questo si dimostrano dirompenti. Ad entrare in crisi – sotto le spoglie rivestite nella politica – era in realtà un

pensiero maschile neutrale, pietra di misura unica rispetto alla quale costruire e descrivere altri pensieri e soggetti parziali. La critica, dunque, è stata rivolta anche alle forme dell'individuo moderno.

Per questo nella generazione di cui facciamo parte – nata a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e la fine dei sessanta – la critica della politica ha rappresentato uno strumento inedito di ricerca d'identità: culturale e sociale, individuale e collettiva. Essa è andata di pari passo con una domanda di autonomia rispetto alla storia passata del paese, alle sue culture politiche, alla forme ereditate di organizzazione politica.

La cultura politica delle donne: un'opportunità per gli uomini

La coincidenza tra critica della politica e costruzione d'identità è stato certamente un punto di contatto con la cultura delle donne, nel momento in cui essa ha integrato la fase di denuncia dello sfruttamento maschile con il bisogno di esprimere compiutamente la differenza del soggetto femminile. Il presupposto comune era dunque il sentire, il vivere la sessualità come una caratteristica non temporanea che segna menti e corpi, dentro cui non c'è solo discriminazione e oppressione, ma anche una parzialità che è espressione di ricchezza: dunque «qualità dell'essere e del pensare» che è d'obbligo attraversare per chiunque, donna

o uomo, voglia definire autonomamente la propria esistenza.

Non è un caso allora che la ricerca di autonomia e d'identità della nostra generazione si sia subito scontrata – per gli uomini – con un disagio profondo verso i modelli ereditati di sessualità maschile. Si è stabilito un nesso – che è stato prima di tutto un conflitto – tra la sessualità, i modi di viverla e di esprimerla, e il modo di fare cultura, di essere, pensare e stare con gli altri. Tra il modo di progettare la propria esistenza e lo stare nel proprio corpo. Era la consapevolezza, da una parte dell'impossibilità di conquistare una nostra autonomia senza riflettere e rimettere in discussione la nostra identità sessuata e dall'altra della crisi dell'identità maschile come crisi di una cultura che ha pervaso di sé tutte le relazioni umane.

Anche rispetto alla riflessione sullo stupro è stato subito evidente che, se il problema fosse stato quello di confrontarci con identità diverse rappresentate da forme di sessualità che sono anch'esse diverse, ciò andava fatto a partire da noi stessi, da un'analisi cioè della sessualità «al maschie». Avevamo capito che la nostra non doveva essere né l'iniziativa dei maschi «aperti e illuminati» né tanto meno lo scotto da pagare per rendere credibile la nostra «buona fede» verso le donne, mettendoci la coscienza in pace. D'altra parte, non si trattava neanche di assumere un atteggiamento vittimista, quasi a rivendicare dei problemi nostri

in contrapposizione a quelli dell'altro sesso.

Non ci si proponeva dunque, di appoggiare diritti altrui come se questo ci avesse poi privato di alcuni privilegi. Noi cercavamo una nostra libertà e questa ricerca passava attraverso il rifiuto del modello maschile tradizionale, come di ogni mito della virilità. Ciò comportava quindi non il semplice riconoscimento della legittimità dell'elaborazione delle donne o della ricchezza della cultura della differenza, quanto piuttosto il riconoscimento vero e proprio della differenza sessuale, da assumere fino in fondo, fino alla percezione di noi stessi come differenti, come parzialità, e non come norma. Un'opportunità di conoscenza e non un atto di umiltà, un'occasione e non certo una rinuncia.

Per una critica della differenza maschile

La nostra scelta è stata perciò quella di affrontare il tema della violenza sessuale in stretta connessione con i modi in cui ciascuno di noi viveva la propria sessualità. La «mascolinità» come luogo segnato dal dominio tra i sessi. Infatti, se sentiamo odiosa e insopportabile la violenza estrema dello stupro, sappiamo anche che essa è figlia di tante piccole violenze quotidiane che le donne subiscono ad opera dei loro mariti, datori di lavoro, colleghi, compagni di scuola. «Gli uomini che non hanno mai stuprato nessuno tendono a rimuovere l'orrore della violenza sessuale, a considerarlo

qualcosa che non li riguarda, frutto di una devianza illogica e omicida che nulla ha a che vedere col mondo dei normali»[10]. È per questo che, convinti che non esista una devianza «indipendente» dalle dinamiche e dalla cultura della società, abbiamo cercato di raccogliere la provocazione contenuta nell'affermazione che in ogni uomo si cela uno stupratore potenziale[11].

A farci porre questa questione è stato un bisogno profondo: «noi stessi non ci sentiamo a nostro agio in questa situazione; essa procura da nostra individualità almeno altrettanti danni quanti ne provoca alle donne. Ne è un esempio l'emarginazione e lo scherno di cui continuano ad essere fatti oggetto gli omosessuali, quasi una sorta di avvertimento per chi non fosse poi tanto convinto di dover sbandierare in ogni modo il suo essere “macho”»[12]. La critica ai modelli tradizionali della sessualità maschile è divenuta subito una critica delle forme di socialità dominanti tra uomini: «il ruolo a cui un uomo ancora oggi si deve uniformare è quello di “possedere”, di essere “potente”. I rapporti tra i maschi difficilmente sono improntati a vera solidarietà. L'elemento che domina è la competitività, magari presentata con il vestito buono: l'emulazione. La sessualità maschile non è forse stata ingabbiata nel binomio potenza- impotenza? Non si dice comunemente “possedere una donna”? È un modo di esistere che ci permea ancora

moltissimo e che si traduce in rapporti umani. Violenza verso la donna, “oggetto di competizione”, violenza (diversa) verso noi stessi e verso gli altri. Non può esserci comunicazione, solidarietà su queste basi»[13].

E ancora: «considerare il rapporto sessuale come una sfida da vincere, la sessualità come una prestazione, come qualcosa di cui “essere all'altezza”, fa vivere male una parte essenziale della nostra vita perché la caricano di frustrazioni e sensi di colpa che come uomini continuiamo a vivere individualmente» [14].

Non a caso ci siamo rivolti anche ai nostri compagni nell'Associazione della pace, uomini che, per aver vissuto nel movimento per la pace il tentativo di sottoporre a critica una cultura dei rapporti tra gli stati e tra gli individui fatta di violenza e di sopraffazione, dovevano sentire dentro di sé più stridente e dirompente questa contraddizione. E questo nesso lo sentiamo ancora più vivo oggi, di fronte agli stupri di guerra perpetrati in Bosnia. Come può un uomo combattere la cultura della guerra senza affrontare dentro di sé i modelli ereditati d'identità sessuale?

Il silenzio degli uomini

Il disagio rispetto alle forme in cui viviamo la nostra sessualità era ed è accresciuto anche dal silenzio che sul tema regna tra maschi. Infatti, non solo la sessualità maschile è ridotta a povera cosa, se costretta tra i binomi

potenza/impotenza, possesso/conquista, ma come tale è oggetto di una rimozione continua, o di un parlare imbarazzato e rozzo. Il silenzio non come scelta ma come difetto di comunicazione [15].

Secondo una convenzione diffusa, forse stereotipata ma onestamente sentita anche da molti di noi, gli uomini parlano con difficoltà delle loro «cose» intime. Anzi, il solo fatto di provare sentimenti sembra sconveniente per un uomo. «Una caratteristica del maschio che io sento fortissima -ha scritto uno di noi- è la solitudine all'interno del suo sesso. Quanti di noi riescono a parlare con altri ragazzi della loro sessualità, di come vivono le pulsioni più profonde, in modo sincero? Com'è difficile togliersi le corazze»[16].

In una ricerca sulle forme di socialità maschile Rita Caccamo ha mostrato in maniera esemplare quanta solitudine si nasconde anche dietro ad esperienze collettive per eccellenza: da banda di ragazzi, la vita nel quartiere, le vacanze collettive, l'attività politica, in generale il fare gruppo rappresentano i classici esempi di amicizia maschile. Gli amici, con i quali si compete sulla base di metri di valutazione legati alla bravura, alla prestazione, al successo nell'azione e nella gara, sono perciò molto spesso dei «compagni di strada e d'avventura». Alla vita in gruppo, per gli uomini si accompagna però anche un profondo senso di solitudine che non è bilanciato dalla solidarietà

collettiva» [17]. Questo perché il rapporto tra uomini è basato su una rimozione. Non c'è infatti solo la competitività a frustrare le ricchezze possibili della sessualità maschile, ma una incapacità a compiere quel passo che permette di aprirsi all'altro da sé, che dunque trasforma le carezze e gli abbracci in pacche sulle spalle, la solidarietà in cameratismo.

Ancora la nostra esperienza ci mostrava come noi uomini parlassimo assai più con le donne, soprattutto nei momenti di crisi e di solitudine maggiore. Alla compagna, all'amica o magari da prostituta si parla con più facilità di noi stessi, del nostro corpo, dei nostri sentimenti. Ad esse si chiede quell'intimità che con gli altri uomini non riusciamo a creare, come se le donne avessero il linguaggio giusto, capissero, sentissero, si esprimessero più e meglio degli uomini. Questo ci rassicura, ci fa parlare. I nostri gesti goffi, le nostre aro le asettiche mostrano tutta la loro inadeguatezza, mentre «un'amica donna permette ad un uomo di raggiungere il lato emotivo della personalità, di comportarsi verso se stesso e verso "l'altro" femminile in modo più tenero (una carezza, un abbraccio ...) di quanto non faccia con i propri amici maschi»[18]. Esiste una comunicazione interna tra le donne, forme di solidarietà e di intimità dalle quali l'uomo è storicamente escluso, a partire dal rapporto tra madre e figlia fino alle amiche e alle compagne di lavoro. Un linguaggio che non prescinde

dal proprio corpo ma che anzi attinge dalla propria comune identità di sesso. Viceversa, per gli uomini «anche con l'amico del cuore rimane l'incapacità a concedersi, a mettersi nelle mani dell'altro, a fare del proprio corpo un veicolo di comunicazione»[19].

Questo silenzio corrisponde alcune volte ad una vera e propria condizione di solitudine, di incapacità di comunicare, anche all'interno di un rapporto di coppia. La difficoltà di raggiungere un atteggiamento di apertura, di «resa in positivo, non cattura dell'altro da sé»[20], rende gli uomini «incapaci (impotenti?) di accettare i vincoli dell'attaccamento e del distacco che il rapporto affettivo inevitabilmente comporta»[21].

L'impasse del discorso pubblico

Non a caso anche nel nostro percorso c'è stata una forte resistenza a parlare di sé, travestita magari dalla tentazione di «buttarla in politica» o di mutuare parole e immagini non proprie ma espresse dal movimento femminista. Questa resistenza, non superata, ci impedisce ora di definire la nostra vicenda in termini di «gruppo di autocoscienza». Ci siamo invece resi conto di quanto è forte la tendenza all'autoassoluzione. Proprio l'iniziare a parlare tra uomini della propria sessualità non ha diminuito ma accresciuto il silenzio, perché questa, di fatto, è una mossa che rompe una sorta di virile

complicità, rapporti che si reggono sul non detto, su gesti incompiuti, sul malinteso. «Il riconoscersi simili, l'aver come punto di partenza la comune appartenenza al sesso maschile è risultato "fastidioso" o imbarazzante; di certo ha ostacolato una comunicazione profonda», si è scritto in una prima riflessione su questa esperienza[22].

L'autoriflessione funzionava ancora finché a farla si era in pochi, pochissimi. In due, infatti, ci si poteva riferire alla propria storia di individuo, da relazione tra amici che si conoscono da tempo e che hanno già scelto di parlarsi, anche se era sempre presente il rischio di finire per giocare ai sociologi e osservare l'universo maschile come neutri osservatori universali. Anche se questo non ha escluso che proprio in due, qualche volta, ci si scoprisse anche di meno, perché la complicità può funzionare ancora meglio.

Così non deve sembrare paradossale che il nostro bisogno di interlocuzione abbia incontrato reazioni più interessate tra le donne piuttosto che tra gli uomini. Al contrario, c'è stata da parte nostra l'incapacità di avvicinare uomini diversi da quelli omogenei del nostro gruppo, di trovare il modo di parlargli, di lanciare ad essi un «segnale» forte. D'altra parte, la difficoltà di confrontarsi con gli altri corrisponde alla paura di riconoscere in loro la parte peggiore di sé, di scoprire che Ciò che ci accomuna, anche partendo da esperienze

diverse, possa essere una cultura di violenza e di oppressione.

Il silenzio tra gli uomini, la difficoltà di rapporto col proprio sesso non è stato, perciò, soltanto un tema del nostro discorso, ma anche lo scenario in cui esso si è svolto. E questo lo abbiamo vissuto con un senso di sconfitta.

Oggi poi ci interroghiamo se proprio l'itinerario pubblico – intrapreso quando ancora non avvertivamo alcuna impasse e senza voler peraltro cedere alla tentazione di rendere tutto astrattamente «politica» – non sia stato insieme il segnale di un limite (un deficit di autocoscienza?), non superato nella prima fase della riflessione, e una strada sul momento più facilmente percorribile che ha poi reso difficile affrontare i nodi più complessi. Forse, anche l'aver cominciato dallo «stupro», forma radicale di una alienazione, ha reso più difficile l'interlocuzione con altri uomini, limitando la possibilità di nuove aperture.

Il corpo dell'uomo

«Ma l'uomo ha un corpo? Sa di possederne uno? Lo riconosce? Ne riceve i segnali? Riferisce il narcisismo al suo corpo? Se ricorda il passato, se immagina il futuro, chi pone al centro di questi ricordi, di queste previsioni: un corpo? E quale corpo?»[23]. Questi interrogativi hanno segnato in positivo e in negativo tutta la nostra riflessione. Da una parte infatti abbiamo preso atto di un sentire comune,

di una lettura tradizionale del corpo maschile e della sua sessualità in termini negativi. D'altra però abbiamo cercato di individuare nel corpo dell'uomo cosa ne qualificasse comunque la differenza: un punto imprescindibile da cui partire per ridefinirne le qualità anche in positivo e per ripensare e praticare la propria specificità.

Il stato quello di condividere o contestare una visione negativa della sessualità maschile, se confrontata a quella femminile, quanto piuttosto di constatare che mentre «nella mentalità comune, la sessualità femminile ha una sua realtà autonoma e viva in se stessa (ad esempio una donna può decidere di avere un figlio “da sola”, cioè attraverso un rapporto occasionale, per vivere poi la maternità in modo più esclusivo), la sessualità maschile, invece, è come se fosse priva di un senso che acquista solo nel momento in cui si “possiede una donna”, o comunque ha bisogno di continue “verifiche” esterne»[24]. Non a caso, dicevamo forse calcando un po' troppo la mano, «mentre nessuno si sognerebbe di dire che una donna vergine sia priva di sessualità... l'uomo che non abbia mai fornito prova delle sue “capacità” non è considerato uomo a tutti gli effetti»[25]. Invece, esperienze precluse all'uomo (mestruazione, gravidanza, parto, allattamento) segnalano continuamente alla donna di essere un corpo vivo, capace di creare la vita, di dare nutrimento e piacere.

L'idea del sesso maschile ridotto a strumento, a macchina che misura la sua esistenza solo fuori di sé, ha peraltro riscontro anche nell'esperienza delle donne: «un corpo “altro da sé”, apparentemente privo di senso, che non riesce ad essere fino in fondo strumento di comunicazione, indice di povertà della loro cultura sulle relazioni sessuali»[26]; «il sesso, campo storicamente maschile, ora che è stato recuperato al femminile, ha rivelato la miseria della sessualità maschile... Questo concetto stereotipo di “vita sessuata” come “altro da sé”, porta l'uomo ad avere rapporti solitari, si potrebbe dire masturbatori, nonostante faccia l'amore con un'altra persona»[27].

Il segnale più evidente di quanto il sesso sia per il maschio «esterno a sé» era per noi la domanda che spesso segue un rapporto sessuale: «ti è piaciuto?». E una richiesta non solo di ruolo ma anche e soprattutto di esistenza, una rassicurazione, una conferma necessaria quando non si è in grado di coniugare il proprio piacere con quello dell'altro, il proprio corpo, le sensazioni, con i propri sentimenti. A noi è parso che nella percezione negativa del nostro corpo maschile fosse il nodo profondo, il filo sotterraneo più robusto che lega lo stupro alla cultura e all'esperienza diffusa degli uomini. C'è un rapporto che lega la violenza sessuale all'esperienza quotidiana che un maschio fa con il proprio corpo: l'uomo accerta e dimostra la propria sessualità non

a partire dai propri desideri ma dalla propria potenza. E il segno di una frattura tra la sessualità e i sentimenti.

Più difficile è stato invece ricostruire le qualità «positive» della differenza «al maschile», i punti di ricchezza su cui far leva. Questo è stato sicuramente un altro limite del nostro percorso, accentuato dalla difficoltà di scindere queste qualità dalle caratteristiche culturali e storiche che segnano il corpo maschile come strumento di dominio.

Proprio questo limite coglieva anche Maria Luisa Boccia, una delle donne che avevamo scelto come nostra interlocutrice: «a me ha colpito molto questa percezione fortemente negativa della sessualità maschile, che qui viene descritta come tutta esteriorizzata. Si parla del corpo come di uno strumento, chiuso dentro la dinamica potenza/impotenza, conquista/affermazione. Mi sembra che emerga l'idea che il corpo maschile non sia desiderabile in sé; è visto come qualcosa di sgradevole, ridicolo, minaccioso, che difficilmente può essere oggetto di piacere per la donna» [28]. Quale percorso fare, dunque, per scindere le caratteristiche del «dominio maschile» dalle parzialità intrinseche dell'esser uomo? Il problema maggiore è riconoscere l'artificialità della scissione. Perché, come ha notato Gabriella Buzzatti riferendosi alle donne, «il corpo non può essere un “indistinto dato” sia perché per ciascuna di noi il corpo è quell'impasto storico,

culturale e biologico che non è intercambiabile, non è sovrapponibile, non è in alcun modo mutabile... sia perché la nostra sessualità non è “realmente” fondata sul corpo biologico, ma fantasticamente affidata al corpo immaginario e garantita dalla relazione e dal desiderio incrociato dell'altro»[29].

E dunque necessaria una scelta strategica che metta in luce la costruzione di una diversa genealogia maschile e le asimmetrie di percorso rispetto all'operazione che sul versante opposto hanno fatto le donne.

Differenza sessuale: l'asimmetria dei percorsi

Cosa differenzia allora il viaggio «verso l'appartenenza», di ricostruzione della propria identità come corpi e menti, di uomini e donne? Ci facciamo aiutare da Maria Luisa Boccia, che ha recentemente utilizzato[30] le trame di tre diverse pellicole cinematografiche per descrivere forme diverse e sessuate di appartenenza: *Easy Rider*, dove ci si mette in viaggio per allontanarsi da un luogo, «per appropriarsi sia della propria origine sia del luogo verso cui si va»; *Turista* per caso, dove il viaggio è sempre fatto con una valigia «che non si può abbandonare perché dentro c'è tutto quello che ci è necessario per essere», dunque ci si muove senza mai mettersi in discussione; infine *Senza tetto né legge*, storia di una donna che «non proviene da nessun luogo e non va in nessun luogo... non c'è luogo d'origine né luogo dove andare».

Tutti e tre i film sono immagini dell'essere «senza luogo», ma ne rappresentano declinazioni sessuate diverse: «senza luogo» maschile i primi due, dove c'è un «rapporto con una provenienza, con un'origine forte e piena; così piena che c'è necessità di dissolverla perché si teme di esserne posseduti»; femminile l'ultimo, perché esemplifica bene «la condizione per cui la donna si è messa in viaggio, come condizione necessaria, poiché né la domus né la polis, luoghi fondanti di appartenenza, sono in realtà tali per la donna».

Se la donna ha quindi bisogno di produrre da sé la propria appartenenza, l'identità, avendo rifiutato condizioni che non le sono proprie, l'uomo invece, il «pensiero maschile che ragiona sulla propria crisi», deve nominare a se stesso «che cosa ha perduto e il perché di questa perdita», cosa non ha mai avuto (ma che può riconoscere) e il perché di questa assenza. La necessità di costruire una riflessione sulla differenza sessuale richiede perciò a uomini e donne percorsi asimmetrici. Quello fatto dalle donne pone l'obiettivo di liberarsi da una identità, da forme di soggettività che non sono sentite proprie, e mettersi in mare aperto per intraprendere un viaggio in cui costruire la propria soggettività, il proprio orizzonte, uno spazio simbolico insieme ad altre donne, a partire dalla propria condizione comune di esclusione. Il pensiero della differenza, pensato e praticato da un uomo, incontra invece

il problema di affrontare la crisi di modelli che, anche se vissuti con disagio e sentiti come imposti, comunque appartengono alla storia del proprio sesso maschile.

Di questa asimmetria ben consapevoli sono state le donne che interrogammo. Secondo Maria Luisa Boccia, ad esempio, rispetto alla messa in discussione dei modelli tradizionali della sessualità, «la crisi è vissuta da uomini e donne in forme profondamente diverse. Se per gli uomini si tratta di individuare i punti di distanza, ma anche i punti di adesione, non è la stessa cosa per una donna, che non si può riconoscere in questa storia, in questa cultura, anche perché non vi può ricostruire una propria genealogia femminile».

L'uomo, sì, deve ritrovare i punti di questa storia e questa cultura che gli appartengono e gli hanno dato senso. Non siamo privi di origine allo stesso modo»[31].

Dunque, rispetto a questa disparità di percorsi e asimmetria di condizioni, per l'uomo è importante scoprire i punti di adesione non forzata e manipolata all'identità sessuale ereditata. «Il punto di vista parziale maschile – aggiunge Boccia – non può essere un punto di vista solo critico, di distanza dal soggetto; perché questo finirebbe per produrre una posizione simmetrica tra i due sessi, rispetto alla crisi di questi due modelli»[32].

Certamente, infatti il silenzio maschile non significa che poi gli uomini non si siano

occupati di sessualità. Al contrario, l'elaborazione storica sulla sessualità e sul corpo, sia maschile che femminile, è stata prodotta principalmente da una cultura maschile, tanto sul piano scientifico quanto su quello letterario e artistico. Questa cultura non va rimossa, ma reinterrogata.

«Perché – si è chiesta invece Maria Luisa Boccia – nel momento in cui si deve riflettere e recuperare una posizione soggettiva maschile rispetto a quanto le donne vanno dicendo, la percezione di questa sedimentazione culturale va persa? E come se si sentisse il bisogno di fare tabula rasa, come se quella storia consegnasse solo contenuti da rifiutare, che non rappresentano più nulla di significativo. A me convince poco che un uomo, tutte le volte, per rapportarsi al modo diverso con cui la donna oggi gli si pone di fronte, e a quanto di autonomo come cultura ed esperienza va producendo, si liberi dei panni di quello che la storia e la cultura gli hanno insegnato, per ritenere quello che le donne producono più idoneo, più ricco, più rispondente a dare risposte ai problemi attuali. Non mi convince perché mi sembra un'operazione di non autenticità, ma di mascheramento dei propri processi e della relazione tra donne... Rimuovere le acquisizioni che gli uomini hanno fatto è una privazione anche per le donne: anche se sono segnate da un dominio rispetto all'altro sesso, non vanno perse. Confrontarsi con la cultura delle

donne abbassandosi e facendosi più poveri, più umili, e più privi di risorse di che si è, è di nuovo un segno di disprezzo» [33].

Eppure, a nostro avviso, come non basta denunciare la povertà di una sessualità visuta come strumento di dominio così non è sufficiente neanche un'«operazione di verità» rispetto da storicità della propria condizione sessuata che eviti rimozioni e *tabulae rasae*: occorre un gesto ulteriore di libertà, una collocazione nuova del soggetto maschile (e non, certo, una presa di distanza da esso) che sia in grado di restituirgli parola e capacità di comunicazione, colmare la frattura tra i suoi sentimenti e la sua sessualità. Non si può sminuire il bisogno di una rottura.

Il movimento delle donne si è interrogato su questo bisogno («trovare la libertà per pensarsi») e ha individuato via via diverse strategie, dal separatismo passivo dell'autocoscienza al «mondo comune delle donne» [34], luoghi in cui è sospesa la relazione tra i sessi permanentemente o, viceversa, come scelta di fase per poi reimpostare la relazione con l'altro, a partire da autonomia e libertà.

Certo, nel nostro caso invece il «dover rompere» con tutti i modelli maschili tradizionali, quasi che fosse altrimenti impossibile qualsiasi scoperta della propria sessualità, qualsiasi libertà, è stato un ostacolo che ha reso più difficile comprendere quel modello per quello che era: luogo d'identità e non solo

di negazione. Eppure, non era possibile fare altrimenti: la rottura – non ne abbiamo avuto dubbio alcuno – era un passaggio necessario e non superficiale per imparare a riconoscersi e anche per poter guardare più liberamente ai punti di ricchezza riconosciuti nel modello.

Casomai un limite che ora sentiamo più forte è stata la coincidenza che talvolta si è prodotta tra un'immagine negativa di sé ed una falsamente «idilliaca» della donna. Certo c'è stata idealizzazione, ma questa era uno strumento, l'unico che il nostro gruppo ha saputo darsi, per fare dei passi concreti. Serviva a dire: «c'è un'altra possibilità», altri modi di vivere la sessualità. Era un termine di paragone esterno che indicava a noi e fuori di noi la legittimità del nostro stesso percorso. Come tutti gli strumenti «d'emergenza» ha svolto un ruolo, ma ha anche fatto i suoi guasti, rivelato i suoi limiti, forse sviandoci da percorsi più ricchi. Ma ci ha comunque permesso di partire.

Insomma, tempi, luoghi, forme individuali e collettive per ricostruire una nostra genealogia critica, un'identità sessuata disalienata, liberata da funzioni di dominio, devono essere ancora trovati, senza prescindere tuttavia dal fatto che la parzialità del soggetto maschile non può essere realizzata in autonomia dalle donne, al di fuori di una relazione.

Riconquistare la paternità

Un tentativo in questa direzione lo abbiamo fatto ragionando sulla paternità. L'uomo, che non partorisce e non abortisce, ha bisogno di recuperare un rapporto con un evento in cui svolge in larga parte una funzione accessoria. Ma come? Qualche anno fa, in nome del «diritto alla paternità», l'allora ministro Amato fece una proposta ispirata ad un ricorso all'autorità giudiziaria fatto negli Stati Uniti da alcuni uomini per impedire alle proprie compagne di abortire: dare all'uomo un «potere di firma» in pretura per autorizzare un'eventuale interruzione di gravidanza sentita come lesiva del diritto alla paternità. A noi quella proposta colpì moltissimo e ci sembrò «figlia di quella stessa logica per cui, di fronte alla connaturata incertezza della paternità, si impone sempre ai figli il cognome del padre: si cancella la donna per affermare il ruolo dell'uomo» [35]. Non si tratta solo di un disconoscimento dell'autonomia femminile e del legittimo potere delle donne sul proprio corpo. La questione è che ancora una volta si è pensato che il corpo maschile abbia bisogno di ricorrere a strumenti esterni (la legge) per affermare il proprio ruolo. La presenza dell'uomo è ancora controllo, dominio sul corpo della donna. Ma è questa la paternità che vogliamo? Vogliamo un riconoscimento da parte della legge di un nostro potere o un riconoscimento da parte dei figli del nostro corpo come veicolo

di comunicazione? «La paternità a cui pensiamo significa possibilità di vivere un'affettività ed un rapporto con i figli che sia pieno ed autonomo, libero dal ruolo di «pater familias», di trasmettitore, necessariamente distaccato sul piano emotivo, delle «conoscenze che contano» per diventare «uomo». Un ruolo che è una gabbia che mortifica le potenzialità del rapporto tra padri e figli, che alza barriere, genera troppo spesso rapporti violenti con le donne e con i figli» [36]. Quest'esperienza non ci è affatto preclusa per natura, ma presuppone una rivoluzione culturale nel mondo dei comportamenti e dell'immaginario maschile.

Anche oggi, a fronte degli attacchi alla legge 194 come di quella sentenza della Corte di Cassazione che ha assolto un marito che costringeva con la forza la moglie a rapporti sessuali [37], pensiamo debbano essere gli uomini i primi a scendere in campo, a sentir violato il diritto alla libertà della scelta sessuale. È possibile – se lo vogliamo – costruire una presenza, forte della capacità di concedersi, di godere e far godere di sé, del proprio corpo e delle proprie emozioni.

Il dialogo con la cultura femminista

La convinzione che la parzialità del soggetto maschile necessiti, per realizzarsi, di misurarsi continuamente in relazione con l'altro sesso ci ha spinto a cercare un'interlocuzione in questa direzione, privilegiando il contatto con quelle

donne che hanno deciso di rifondare una propria autonomia. Discussioni e dialoghi che si sono svolti in privato e in pubblico, con singole e con collettivi.

Tuttavia, l'attenzione e la disponibilità dimostrata dalle donne rispetto a questa esperienza si è un po' fermata di fronte ad alcuni aspetti. L'attenzione ha infatti oscillato «tra lo scetticismo e il sospetto di operazioni trasformistiche da un lato, e un atteggiamento un po' "materialistico" dall'altro, che ha assunto quasi sotto tutela questo percorso riconoscendo in esso elementi di analisi e di approdo che sono figli dell'elaborazione e dell'azione delle donne»[38]. La sensazione che abbiamo provato è stata spesso quella di interlocutrici che si limitavano a misurare il grado di legittimità o di avanzamento/arretratezza del nostro percorso solo in relazione ad un separato percorso delle donne, senza mettersi davvero in gioco.

Eppure, una parte rilevante della riflessione delle donne sulla propria autonomia ha contattato sulla necessità di misurarsi con la relazione con l'altro sesso, proprio perché – per molte – la scelta del separatismo aveva il valore di una collocazione strategica e non di mossa fatta una volta per tutte.

Su questo punto ci è sembrato ancora una volta chiaro e stimolante un ragionamento di Maria Luisa Boccia: «O noi riusciamo come donne a portare gli uomini a pensare e ad

agire come parzialità e quindi a ridefinire la propria soggettività a partire dalla propria parzialità, oppure la nostra stessa posizione di autonomia è continuamente messa in pericolo, non dall'azione degli uomini in sé, ma da noi stesse. Perché non riuscire a far questo vuol dire che noi saremo continuamente costrette a mediare e a contenere la forza della nostra stessa autonomia per mantenerci comunque in contatto con l'altro e quindi se il contatto non presuppone la parzialità vuol dire che noi ridurremo la nostra di volta in volta, la addomesticheremo»[39].

Questo non vuol dire per Boccia «che portare l'altro sesso alla parzialità è il fine o lo scopo di ciò che facciamo. Il fine e lo scopo siamo noi stesse, è la costruzione della soggettività femminile come soggettività autonoma. Tuttavia, o anche l'altro sesso cambia il modo di produrre la propria soggettività in rapporto a ciò, ne viene condizionato, influenzato e modificato, oppure il senso di ciò che noi facciamo risulterà comunque modificato»[40]. Anche da questo abbiamo sentito rafforzata la necessità di una interlocuzione, senza che questa leda l'autonomia e l'asimmetria delle rispettive ricerche.

Una stanza vuota

Virginia Woolf si è chiesta quale poema avrebbe potuto scrivere la sorella di Shakespeare se solo avesse avuto una stanza tutta per sé e 500 sterline l'anno, senza dover accudire ai

bambini o lavare i piatti[41]. La proposta di riflessione che abbiamo avanzato a partire dal 1985 è stata in fondo un tentativo di aprire una stanza anche per noi, tutta per noi, dove affrontare questa nostra ricerca. Lesito, invece, è stato un'incapacità di frequentare collettivamente questa stanza[42]. Alcune volte ci sono mancate le parole, altre volte la forza di concederci, altre ancora il coraggio di fare i conti con l'immaginario e la complessità di determinazioni che qualificano storicamente la sessualità maschile. E anche quando abbiamo parlato, sentivamo di usare un linguaggio non adatto, importato (la politica, il femminismo), una falsa scorciatoia.

Gli esiti della crisi della sinistra a partire dall'89, le forme assunte dal conflitto politico nella crisi del paese, le nuove regole della rappresentanza, hanno aumentato il nostro disagio del mondo e diminuito la possibilità di rifondare la nostra identità sessuata in un percorso collettivo, legato alla possibilità di ripensare l'agire sociale e le regole che istituiscono un ordine comune tra gli individui. Questo non deve suonare come una scusa, ma piuttosto come un'ulteriore consapevolezza rispetto a necessità che sappiamo di non poter più rimuovere.

*All'elaborazione del testo ha collaborato anche Stefano Ciccone, nostro compagno in questo «viaggio difficile».

[1] – Vieni ti porto io, / voglio fartelo vedere / l'uomo che vorrei. / – Fin rosso mi diviene / ma lo strascino / davanti ai primo specchio. / Che paura gli viene / e io, con l'altro là / sto già ridendo. Da Franca Grisoni, *L'eter, Einaudi*, 1988

[2] R. Sebastiani, S. Ciccone, "Se la notte lei ci incontra", in "Guernica", n. 1, 1985, (ripubblicato in "Amori difficili", n. 0, giugno, 1989). Lo stesso testo è stato pubblicato con il titolo di Una proposta di riflessione "al maschile" sulla violenza sessuale, in "Giornalino dei Centri d'iniziativa della per la pace", Roma, numero speciale per l'8 marzo 1988, ripubblicato su "Noi donne", n. 4, 1988.

[3] Diventato noto come lo stupro di Piazza dei Massimi. [4] S. Ciccone-R. Sebastiani, "Una proposta...", cit.

[5] "Le donne in piazza contro la cultura dello stupro. Gli uomini..." , volantino del marzo 1985 con cui si indicava un'assemblea nella Sala del Carroccio, alla provincia di Roma.

[6] D'altra parte, il dibattito sulla differenza era ancora poco diffusa se non proprio ignorato al di fuori dei gruppi femministi. Solo nel 1986, all'indomani dell'incidente di Chernobyl, il pensiero della differenza sessuale assume forma visibile. Femministe, donne dei partiti di sinistra, scienziate, decidono di prendere insieme la parola perché sentono tutta la loro estraneità all'uso che gli uomini fanno della scienza. Si avvia così una riflessione sulla «coscienza del limite», sui rapporti tra tecnologia e potere, e prende corpo il dialogo tra le donne comuniste è il mondo del femminismo.

[7] Nella stessa direzione andava la sfida lanciata dal Coordinamento delle studentesse romane di avviare noi una discussione separata tra uomini sulla cultura dello stupro.

[8] Cfr. per una ricostruzione di parte, certo funzionale a questi nostri bisogni, N. Coppola-C. Vedovati, "Trovare la libertà per pensarsi. Identità e differenza nella cultura politica delle donne", in *Amori*

difficili, giugno 1989.

[9] I. Dominijanni, "Democrazia della disparità", in Il manifesto mese, n. 5, giugno 1993

[10] S. Ciccone-R. Sebastiani, "Una proposta...", cit.

[11] Cfr. R. Tatafiore, in Fluttuaria n. 10/1989, che coglie bene il nesso tra rimozione e complicità, silenzio e potere: «...la paura e il disprezzo degli uomini per "lo stupratore che è in loro". Disprezzo e paura che sono un tutt'uno con le strumentali complicità tra maschi e con la scarsa conoscenza che gli uomini hanno dell'attività sessuale, malgrado siano da secoli i detentori del discorso sessuale nelle sue varie forme di rappresentazione e malgrado il loro potere sociale si basi sul governo dei loro potere sessuale».

[12] S. Ciccone-R. Sebastiani, "Una proposta...", cit.

[13] R. Sebastiani, "Perché il silenzio", in Guernica, maggio 1985. [14] S. Ciccone-R. Sebastiani, "Una proposta...", cit.

[15] Poche le eccezioni: le lettere alle rubriche (sempre tenute da donne) nelle riviste di attualità (cfr. R. Pisu, Maschio è brutto, Bompiani), o su un piano completamente diverso alcuni libri di autoriflessione, come La violenza negata, Angeli, 1988, di Carmine Ventimiglia o il più recente Riscoprire la mascolinità, Editori Riuniti. 1992. di Victor Seidler.

[16] R. Sebastiani, "Perché il silenzio", cit.

[17] R. Caccamo, "Amico, confidente o compagno di strada", in Memoria, n. 27, 1990. [18] Citato in R. Caccamo, "Amico, confidente o compagno di strada", cit.

[19] S. Ciccone-R. Sebastiani, "Una proposta...", cit.

[20] R. Caccamo, "Amico, confidente o compagno di strada", cit.

[21] Ivi

[22] S. Ciccone, "Una stanza vuota", in Amori difficili, luglio 1990.

[23] E. Kaufmann, Il post Adamo, Leonardo, 1989.

[24] "Voglia di tenerezza", in Guernica, Maggio 1985. [25] Ivi

[26] R. Tatafiore, op. cit.

[27] E.L. Leonelli, Coccole e carezze, Rizzoli, 1986.

[28] M.L. Boccia, "Pensare lo differenza «al maschile»", intervista a cura di N. Coppola-C. Vedovati, in Amori difficili, giugno 1989.

[29] G. Buzzatti, "Donna donne. L'idea, i progetti, i corpi della differenza", in Reti, n. 2, 1988

[30] Cfr. M.L. Boccia, "Viaggio verso l'appartenenza", in Democrazia e diritto, n. 4-5, 1989. Le citazioni che seguono sono tutte tratte dallo stesso testo

[31] M.L. Boccia, "Pensare la differenza...", cit.

[32] Ivi.

[33] Ivi

[34] Cfr. "Più donne che uomini", documento della Libreria delle donne di Milano, in Sottosopra, gennaio 1983, e, dello stesso gruppo di autrici, Non credere di avere dei diritti, Rosenberg e Sellier, 1987.

[35] S. Ciccone-M. Citoni-R. Sebastiani, "La paternità non è per legge", in Amori difficili, luglio 1990.

[36] Ivi

[37] Cfr. P. Marconi -M. Patrono, "Hanno ridotto la famiglia a un inferno privo di diritto", intervista in Il manifesto 17 giugno 1993.

[38] S. Ciccone-R. Sebastiani, "L'alibi del dovere", in Amori difficili, giugno 1989. [39] M.L. Boccia, "Pensare la differenza...", cit.

[40] Ivi

[41] V. Woolf, Una stanza tutta per sé, Il Saggiatore, 1963.

[42] S. Ciccone, "Una stanza vuota", cit.

Nel 1997 esce un numero della rivista "Alfazeta" (n. 63/64, maggio/agosto) curato da Marco Deriu, dal titolo *Derive del maschile. Gli uomini dopo il femminismo*, con interventi di Marco Deriu, Claudio Vedovati, Stefano Ciccone, Alberto Leiss, Lele Galbiati e tanti altri. Per la prima volta tante voci e percorsi maschili si trovano assieme.

AGOSTO 1997 DERIVE DEL MASCHILE GLI UOMINI DOPO IL FEMMINISMO

di Marco Deriu

«...because something is happening here

but you don't know what it is

do you mister Jones...»

(Bob Dylan, Ballad of a thin man)

Qualcosa è cambiato

È stata una vera rivoluzione, ma molti, più uomini che donne, non se ne sono accorti. Hanno fatto finta di niente. Si sono nascosti dietro dichiarazioni di facciata, hanno

imparato a dire le cose giuste piuttosto che prendere atto dei cambiamenti avvenuti, piuttosto che cominciare a interrogarsi su cosa intorno e dentro di loro stava mutando.

In questi anni chi ha voluto, ha osservato, con il femminismo, le sue relazioni, esperienze, riflessioni, pratiche, il venire al mondo e l'affermarsi del desiderio e della libertà femminili. Ha riconosciuto il crescere dell'autorità femminile, il dispiegarsi più consapevole di una sapienza antica e nuova insieme, il modificarsi delle relazioni tra donne e donne, tra donne e uomini.

In generale però da parte maschile non è stata ancora registrata tutta la portata culturale, politica, simbolica di questo evento. Il cambiamento non è stato nell'affermazione di un'astratta uguaglianza, nella parità nella divisione del potere e dei diritti, ma semmai nell'autorità con cui oggi la differenza femminile può prendere parola, e con cui il desiderio riesce a modificare il discorso e le nostre abitudini mentali e le nostre relazioni.

«Il Patriarcato è finito». hanno detto alcune donne per significare il cambiamento avvenuto. Si tratta, ovviamente, di intendersi bene sul senso di questa affermazione. Dobbiamo distinguere tra il credito simbolico (la "legittimità sociale") di un immaginario e di un sistema di relazioni sociali e la struttura materiale della società e delle relazioni tra sessi. Dire che il patriarcato è finito si legge

nel Sottosopra rosso «vuol dire che è finito, o comincia a finire, il controllo del corpo femminile fecondo e dei suoi frutti, da parte dell'altro sesso», vuol dire che il patriarcato non ha più credito fra le donne: «Il dominio offre identità a chi lo esercita ma anche a chi lo subisce, e molta servitù si perpetua proprio per il bisogno di identità. Il patriarcato, che non fa più ordine nella mente femminile, deperisce principalmente come dominio datore di identità. Lei, ormai, non gli appartiene più; il resto seguirà, e già segue, a un ritmo che scombussola e che molti, che magari si credono più intelligenti, neanche afferrano».

Certo la struttura materiale della società è ancora in gran parte segnata dal modello patriarcale, molte relazioni sono ancora macchiate dalla violenza. Eppure, nulla è più come prima, se le stesse cose (o cose ancora peggiori) non sono più il segno della stabilità e della forza di un vecchio ordine simbolico ma piuttosto della sua crisi, della sua debolezza. Nulla è come prima se oggi si trovano le parole per dire, per giudicare, per esprimere, per inventare relazioni nuove. Lo stesso annuncio, la forza, le parole con cui lo si è espresso, contribuisce a dare forma, a orientare il cambiamento, a cambiare il cambiamento.

Dopo anni di femminismo, qualcosa credo si sia modificato anche da parte maschile. Ma il cambiamento è stato ed è nelle cose, nel mutamento delle relazioni, nelle trasformazioni

dell'organizzazione materiale e sociale, nella crisi e ridefinizione delle identità individuali, nei mutamenti dei desideri. Naturalmente si tratta solo di un principio di cambiamento. Su tanti aspetti si potrebbe sostenere a ragione che non è cambiato granché. Ma anche di ciò che si è realmente determinato c'è poca consapevolezza. Questo rivela tra l'altro la mancanza di un'autocoscienza maschile, della capacità di osservarsi, di capire i propri mutamenti, di capire il modificarsi delle proprie relazioni col mondo, al di là delle evoluzioni del pensiero e dei riferimenti istituzionali su cui solitamente si concentra la riflessione maschile.

Derive del maschile

Perché parliamo di "derive"? Perché mi pare che la crisi del Patriarcato e dell'identità maschile tradizionale non portino necessariamente a una trasformazione positiva e più rispettosa della differenza sessuale. La fine del patriarcato rischia di portare alla sostituzione di valori stupidi come il culto della forza fisica e dell'onore con altri ancora più meschini come il successo, il profitto, i soldi, una libertà individuale egoistica e prevaricatrice. C'è naturalmente una pluralità di percorsi che vanno in un senso o nell'altro. C'è un permanere di un'identità tradizionale (o di sue parti consistenti) e un affacciarsi di percorsi in gran parte inediti e originali. Spesso le due cose vanno assieme, anche nella stessa

famiglia, nella stessa persona. A fronte di mutamenti nelle famiglie e nella società, nel rapporto con i padri, con i figli, con le compagne, nel rapporto con i modelli di virilità tradizionale, si assiste anche e contemporaneamente, alla riproposizione di modelli e di atteggiamenti di pesante revanscismo, di violenta affermazione della virilità perduta o vacillante. In certi ambienti o situazioni si assiste al tentativo di riaffermare certi stereotipi per evitare a questi nuovi percorsi di trascinarci in mare aperto. Così molti dei processi a cui assistiamo in questi anni, dallo stupro come arma di guerra nell'ex-Jugoslavia, alle torture su uomini e donne in Somalia, all'inquietante affermazione della pedofilia come pratica diffusa e come nuovo mercato per le economie criminali, sono il segno visibile di una crisi ma anche di un rigurgito violento dell'ordine simbolico maschile. Una crisi che rivela un'angoscia identitaria malcelata, una mancanza di riconoscimento di sé e delle proprie relazioni, che sta portando gli uomini alla deriva, incapaci di incontrare se stessi e gli altri, e di ricostruire un ordine nuovo sulle rovine di quello vecchio. Si tratta quindi di scegliere come e con quale consapevolezza e in che direzione prendere il largo.

Mettere in comune il cambiamento

Cosa ne è della sessualità maschile con la fine del patriarcato? Che mutamenti si sono

registrati nell'intimità delle relazioni?

Tra le generazioni maschili passate, tra gli adulti, molto spesso gli uomini mostravano (e mostrano) un'incapacità di essere presenti nella coppia ad un certo livello di comunicazioni relazionali. Inconsapevolezza di sé, dei propri atteggiamenti, delle proprie reazioni impulsive caratterizza il modo di rapportarsi con se stessi e con gli altri. Una inconsapevolezza che rivela una scarsa domestichezza con le questioni psicologiche, con la sofferenza, con le proprie angosce e paure, con le proprie contraddizioni.

Nelle testimonianze raccolte nel recente libro di Carmine Ventimiglia, *Nelle segrete stanze. Violenze alle donne tra silenzi e testimonianze*, (Angeli, Milano, 1996), c'è qualcosa che colpisce più della violenza fisica degli uomini, qualcosa che sta dietro questa violenza. Le stesse donne intervistate rivelano amaramente una violenza ancora più dura e profonda di quella fisica, una violenza sottile impalpabile, paralizzante: «l'ho sentito più sano quando mi picchiava che quando era un muro di gomma». Oggi è in atto un cambiamento. Soprattutto a seguito dei cambiamenti culturali e sociali introdotti dalla rivoluzione femminista, gli uomini sono più presenti in casa, nelle relazioni, nel rapporto di coppia e nel rapporto con i figli. Più presenti in termini di tempo, ma anche in termini di consapevolezza. Gli uomini, specialmente i più giovani hanno

acquistato, stanno acquistando più interiorità. Il maschio è diventato più sensibile, più profondo, più attento ai vissuti e alle relazioni. Ma sta pagando tutto questo con una maggior incertezza, un senso di debolezza, di inadeguatezza, di paura. «Il problema - mi diceva in una chiacchierata l'amico psicoanalista Antonio Vitolo - è come gestire questa insicurezza, senza farla diventare una malattia, o risentimento».

Oggi diventa fondamentale che i percorsi personali e originali di alcuni uomini siano rivendicati e resi visibili e non rimangano chiusi su se stessi. Personale non deve significare semplicemente individuale. È tipico del maschile di esprimere percorsi scarsamente socializzati, discussi, condivisi. Come faceva notare Aluisi Tosolini, in uno degli incontri preparativi di questo numero, tra maschi ognuno si sente solo come se nel cambiamento fosse il primo. Questo vale anche per gli articoli e i libri pubblicati, nella maggior parte dei quali, gli autori, maschi, parlavano come se fossero i primi a porsi certi problemi. La percezione maschile è di partire sempre da zero. Le esperienze aumentano ma non si sommano, non interagiscono, è come se cadessero nel vuoto. Questo è il risultato della mancanza di relazione, comunicazione, condivisione tra uomini, della mancanza di momenti e spazi di confronto e crescita. Eppure, si deve prendere coscienza che non ci si libera da soli, ci si

libera insieme. È necessario trovare momenti di riflessione e di azione collettiva. È necessario mettere in comune il cambiamento, in maniera umile ma decisa per confrontarci e dare a questo cambiamento visibilità e autorità. Per scomparire definitivamente, il patriarcato deve infatti perdere il proprio credito anche da parte maschile.

Così questo numero vuol essere un punto di riferimento, uno spazio che metta in comune analisi, riflessioni, proposte di uomini e donne che in questi anni (anche a partire da posizioni differenti) si sono interrogati e hanno lavorato sui temi della differenza sessuale, del rapporto tra uomini e donne, della maschilità. Mi pare che ne emerga un'ampia varietà di questioni, approcci, linguaggi, prospettive. Come si dice, il dibattito è aperto.

CONGEDARSI DAL PATRIARCATO, ABITARE LA POSSIBILITÀ

Riflessioni attorno alla differenza maschile

di Marco Deriu

Interrogarsi sulla differenza maschile, oggi significa affrontare molte questioni spiacevoli.

Ma credo che per lasciare veramente alle spalle il patriarcato sia necessario riflettere a fondo sui mutamenti e i conflitti dell'attuale momento storico in cui la violenza maschile sta esplodendo in quantità e modalità nuove. Un momento storico iniziato con l'emergere di nazionalismi esasperati, con il conflitto nell'ex-Jugoslavia e l'affermarsi dello stupro come arma di guerra, continuato con l'emergere della questione pedofilia in Belgio, in Italia, in Francia e in altri paesi, per continuare con le testimonianze della violenza e dello stupro militar-coloniale in Somalia dei soldati italiani, e per finire con il terribile episodio di assassinio e stupro di alcune ragazze nel parco della Maiella. A questi fatti di violenza si possono accostare altre questioni, come la realtà della crescita zero nelle società occidentali, l'affermarsi del celodurismo leghista, e l'estendersi dei problemi legati all'impotenza sessuale o all'infertilità maschile.

Mi pare che questi fatti vadano interrogati da un punto di vista simbolico. E mi pare che su di essi sia necessaria una presa di parola maschile. Queste violenze, secondo me vanno lette sullo sfondo della crisi del patriarcato, come tentativo più o meno conscio di riaffermare il potere tradizionale maschile di fronte alla percezione di una perdita di autorità, di credito simbolico, quindi di identità. Questi fatti sono la reazione, i sussulti di un ordine che avverte la propria fine. Un ordine - come mi

suggerisce Clara Foglia - che mancando di sicurezza mette in pratica materialmente ciò che prima era semplicemente implicito simbolicamente. Si ripropone quindi nelle sue forme più rozze, scomposte e brutalmente materiali.

Corpo politico e corpo sessuato

Perché gli uomini sono così sensibili al fascino del nazionalismo?

In una discussione in redazione, Alberto Grossi, che sta lavorando da diversi mesi a Mostar per conto della Regione Emilia-Romagna, rifletteva sul nazionalismo nell'ex Jugoslavia, notando e interrogandosi sul perché sono soprattutto i maschi ad avere introiettato il nazionalismo, mentre è difficile sentire una donna che proclama questo tipo di cose. A mio avviso qui si rintraccia un nodo di fondo della formazione dell'identità maschile tradizionale. Il rapporto tra identità dello stato nazione e l'identità maschile ha una storia lunga, segnata dalle esperienze dell'imperialismo, del nazionalismo, del colonialismo, dei moderni regimi totalitari, in cui i legami tra potere, conquista, affermazione dell'identità nazionale, e affermazione della propria identità virile e delle virtù maschili del coraggio, della forza, del sacrificio, erano molto stretti. La virilità si basava sul patriottismo e viceversa. A livello di immaginario si istituiva quindi un rapporto tra il corpo politico dello stato-nazione e il corpo sessuato

del maschio (su virilità e totalitarismi vedi le opere di George Mosse, in particolare l'ultimo, *L'immagine dell'uomo*, Einaudi, 1997). Gli uomini hanno sempre fondato la sicurezza e la propria forza sull'identità pubblica e astratta, rispetto alle donne che invece si sono sempre riconosciute nelle relazioni interpersonali. Oggi si può individuare una relazione forte tra la crisi del corpo politico e la crisi del corpo sessuato maschile. Fra crisi di identità politica e crisi di identità sessuale. La fine degli stati nazione, delle comunità, dei blocchi, delle identità forti che fondavano l'immaginario del potere maschile mettono in discussione alcuni dei pilastri della sua sicurezza.

In caso di guerra, questa politica del corpo, diventa una politica sul corpo delle donne e dei bambini. Le prime vengono stuprate, riaffermando così simbolicamente sul corpo della donna contemporaneamente la propria identità virile e la propria identità etnico-nazionalista. I secondi vengono eliminati affinché in futuro rimanga spazio solamente per la propria identità.

In generale oggi si può individuare una certa forma di revanscismo maschile: non potendo più basarsi su grandi imperi, o su solide e potenti nazioni c'è il tentativo di ristabilire un equilibrio ad un livello più basso, di ripiegare verso fortezze identitarie più piccole e locali (vd. Bossi, i leghisti e l'invenzione della Padania). Se una volta l'identità maschile si

appoggiava sul colonialismo con un'affermazione espansiva della propria virilità, oggi ci si adatta ad una affermazione difensiva, per riconfigurare le propria identità attorno a quello spazio socioeconomico che permette di riaffermare la propria virilità. In direzione opposta, anche il discorso sull'entrata in Europa non è esente dal richiamo ad un'identità politica-economica più virile da poter mettere in campo nell'"arena" globale.

Crisi del patriarcato e pedofilia

Come mai è esploso il problema pedofilia in questi ultimi anni? È solo un fatto di maggior interesse da parte dei media?

Forse in parte si spiega con una maggior sensibilità e attenzione sociale a questo tipo di vissuti e situazioni, che verrebbero denunciate con più facilità che in passato. Inoltre, sicuramente c'è l'affermazione di una spietata logica di profitto economico anche in questo ambito, laddove in seguito all'introduzione delle tecnologie video e alle nuove possibilità offerte dalla globalizzazione, il mercato ha fiutato un nuovo possibile settore di espansione e di guadagno.

Personalmente però sono dell'idea che oltre a questi aspetti ci sono altre questioni, in particolare alcune novità dal punto di vista simbolico e materiale, introdotte dalla crisi del patriarcato. Innanzitutto, il patriarcato anche se in modo oppressivo e violento svolgeva

comunque la funzione di definire, strutturare certi ruoli, limitando e incanalando l'espressione di affetti, desideri, passioni. Comportava anche forme di controllo, dei compiti, dei doveri, una certa idea di filiazione e di trasmissione generazionale. Con la crisi del patriarcato, i tabù, i meccanismi di contenimento, le barriere culturali, i ruoli e le responsabilità codificate scompaiono prima dei valori e delle mentalità di fondo di un sistema, così che rimane in maniera ancora più esplicita l'arroganza di un desiderio maschile che si impone e dev'essere soddisfatto.

In secondo luogo, questa violenza è anche la conseguenza dell'imporsi di un immaginario basato sull'individualismo e sull'ideologia dell'uguaglianza. I pedofili per difendere se stessi e le proprie pratiche, sostengono che poiché la sessualità è presente anche nei bambini allora c'è corrispondenza e la pedofilia è legittima. In questo appiattimento egualitario, si nasconde il fatto che in questi rapporti non c'è affatto simmetria e tantomeno uguaglianza e che in realtà si sta esercitando un potere. Non è un caso che nella maggior parte degli episodi i responsabili di questo tipo di attività sono persone che possono assommare il potere della asimmetria di età, maturità, forza, con altri poteri, e asimmetrie: si tratta di padri (potere affettivo), turisti bianchi (potere economico), maestri e insegnanti (potere educativo), politici (potere autoritario) preti (potere

carismatico o religioso). Simbolicamente l'asimmetria ne viene aumentata sia rispetto alla possibilità di imporre il proprio desiderio sull'altro, sia rispetto alla possibilità di farla franca socialmente.

In terzo luogo, il rapporto con i bambini supplisce negli uomini a un rapporto oggi più problematico con l'altro sesso. Nelle relazioni uomo-donna sono aumentate le difficoltà, le richieste, il lavoro di contrattazione, la necessità di cambiarsi e adattarsi, e soprattutto la maggior consapevolezza femminile e la messa a nudo delle debolezze maschili. Allora nel rapporto con i piccoli si va al sicuro: è più facile, meno impegnativo, fornisce soddisfazione sessuale (magari anche affettività) senza impegnare però la personalità, la relazione, la capacità di cambiarsi.

Come reagire a questa nuova situazione? La difesa legale, i diritti dei bambini, non sono una soluzione ma al massimo un argine temporaneo e comunque ambiguo. Allora?

A mio parere la risposta profonda non è nella dimensione legislativa (perché non possiede la gravidanza e l'assiomaticità, di un tabù culturale, e nemmeno impegna la consapevolezza e la riflessione autocritica delle singole persone) ma nella critica forte dell'ideologia dell'uguaglianza, e nel riconoscimento della differenza, dell'asimmetria. Inoltre, nella critica esplicita dell'identità maschile tradizionale che oggi fugge dal conflitto e dal confronto,

ma contemporaneamente nell'attivazione e nell'offerta di spazi di riflessione e confronto insieme con altri uomini e insieme con donne. Nella critica dei vecchi ruoli ma nella costruzione più consapevole di nuovi (anche se più aperti e flessibili), e con essi di responsabilità, doveri e limiti condivisi e accettati da parte dei padri e degli uomini in generale verso i figli e verso l'infanzia, che deve basarsi sul rispetto dei tempi di maturazione di una persona.

Ancora la violenza sessuale

Sulla violenza sessuale, la riflessione maschile in questi ultimi anni non è maturata granché. Ultimamente la questione si è riproposta in connessione soprattutto con la vicenda del pastore macedone sul Monte Sulmona nel parco della Maiella. Particolarmente significativa, da parte maschile, la reazione di Ferdinando Camon, che non potendo riconoscersi nel modello di maschilità che il pastore rimandava, ha scritto in un articolo (l'Unità 22/8/1997) che quella persona che ammazzava e violentava delle ragazze non era un uomo-maschio ma "un animale-maschio", "un uomo-lupo", "un licantropo", "uno sbaglio della natura". Insomma, che quel gesto non era spiegabile con un istinto alla violenza sessuale, tipicamente maschile, ma con un istinto di tipo animale.

Ora, al di là della scarsa conoscenza, che gli è stata rimproverata, dell'etologia e del mondo

degli animali, tra i quali l'esperienza dello stupro è pressoché sconosciuta, quello che è importante sottolineare (come ha fatto Letizia Paolozzi in un articolo di risposta su l'Unità del 22/8/1997) è la grande difficoltà da parte degli uomini di riflettere su se stessi e sulle proprie parti oscure. Da parte maschile prevale la tendenza a considerare gli stupratori come esseri alieni, a pensare che queste violenze non ci riguardino. Ma se vogliamo interrogare queste questa violenza nel rapporto tra uomini e donne, dobbiamo considerare esplicitamente noi stessi dentro al campo della nostra analisi. Solo in questo modo possiamo arrivare a riconoscere che questa violenza non è così lontana, ma al contrario è abbastanza familiare. I fantasmi di queste violenze fisiche o sessuali ci riguardano tutti e condizionano comunque le nostre relazioni con le donne. Del resto, come uomini, tutti abbiamo sentito, in un momento o in un altro, che la possibilità dello stupro era iscritta nel nostro corpo, nel nostro immaginario, nella nostra cultura.

Il problema a mio avviso nasce dunque nei rapporti con questi fantasmi, con questo immaginario legato alla cultura patriarcale. Credo che sia normale avere immagini di violenza rispetto ad altre persone. Immaginare un'azione di questo genere da una parte ci provoca disgusto perché ci immedesimiamo nell'altra/o, nei suoi sentimenti, nel suo senso di oppressione, d'altra parte proviamo disgusto

anche all'idea di dover convivere con una immagine di noi stessi come esseri violenti e spietati. Mi pare dunque che anticipare mentalmente certe possibili azioni, ci permetta di interrogarle criticamente e di prenderne le distanze. Viceversa, l'uomo violento mi sembra un uomo prigioniero di se stesso. Se alcuni uomini riescono ad essere violenti senza provare orrore, senza rimanere sconvolti dai sensi di colpa, è perché psicologicamente e culturalmente sono incapaci o si impediscono di uscire da sé e di approssimarsi all'altra. Hanno in testa solo l'affermazione autistica della propria identità sessuale e dei propri desideri.

Tra uomini

Come siamo diventati quel tipo di uomo che siamo oggi?

Molti uomini portano dentro di sé l'immagine di un modello paterno autoritario e violento, che in qualche modo li condiziona. Per uscire da certe dinamiche, è necessario rivedere criticamente le immagini del maschile e della paternità ereditate dal passato. In un certo senso per cambiare il nostro presente è necessario cambiare anche il nostro passato. Il conflitto dei giovani maschi con i propri padri mi sembra oggi, per quello che posso vedere, piuttosto marcato ed evidente. L'inconsapevolezza di sé, dei propri atteggiamenti, delle proprie reazioni impulsive, la tendenza a portare all'esterno la propria

aggressività, che caratterizza molti uomini, è un problema non solo nel rapporto con le donne, ma anche nel rapporto con i figli che sono da questo punto ancora più indifesi. Tanta violenza maschile sui minori, non si spiegherebbe se non si considerasse l'abitudine mentale a considerare i figli come una loro proprietà di cui è lecito farne ciò che si vuole. I figli molto spesso quindi si trovano a dover compiere una faticosa e dolorosa opera di riflessione attraverso il riconoscimento nel proprio genitore, di sentimenti ambigui e inconfessabili di aggressività di invidia, di competizione, che possono oscurare l'affetto e l'amore che pure è presente nella loro relazione. Tra questi giovani, mi sembra che quelli che mostrano scarsa capacità di autoanalisi e autocritica, tendano a riprodurre a loro volta gli atteggiamenti criticati, nei confronti degli altri, esattamente gli stessi atteggiamenti che rimproverano ai propri padri. Viceversa, alcuni riescono a rivedere e rielaborare criticamente questi aspetti anche su di sé e in questo modo si mostrano più attenti a non replicare certe dinamiche o mentalità.

Il peso dei modelli e delle abitudini appresi dalla tradizione si avverte anche nelle relazioni di amicizia. In un incontro redazionale, Aluisi Tosolini e Gianni Caligaris, notavano che una delle caratteristiche delle relazioni maschili è l'episodicità, l'assenza di una continuità. C'è quasi - si diceva - un ritegno del

giorno dopo, rispetto all'idea di avere avuto un determinato rapporto di intimità. Inoltre, molto spesso i momenti relazionali più forti tra maschi avvengono facendo delle cose insieme, un lavoro, un progetto, un attività politica o culturale. La relazione è spesso tangenziale ad un'attività particolare. Alessandro Bosi suggeriva che questo è anche connesso al fatto che l'uomo è sempre stato homo faber, un contadino, un operaio; quella maschile è sempre stata una civiltà del fare.

Insomma, la realtà è che noi uomini non siamo abituati a mettere la relazione al centro, ad investire e costruire stabilmente sull'affettività piuttosto che su cose esterne alla relazione, come attività o interessi specifici. Certo questo evita ai maschi certe dinamiche dovute a legami troppo simbiotici, ma comporta però il fatto di non riuscire a coltivare fino in fondo la propria affettività, di non essere abituati a condividere aspetti importanti della propria personalità, condannandosi in questo modo ad un impoverimento e ad un senso di insoddisfazione nelle proprie relazioni umane.

Come desiderare

Partire da sé, dai propri desideri, hanno ripetuto più volte le donne. Credo che gli uomini debbano riflettere sulla loro esperienza del desiderio prima di assumere direttamente questa indicazione.

Il desiderio degli uomini in effetti è spesso

stato aggressivo, violento, volto al possesso, al controllo, al raggiungimento di uno scopo a qualsiasi costo. C'è un sapere maschile a questo proposito che si basa sulla consapevolezza di un intimo rapporto tra il desiderio (maschile?) e la violenza. Addirittura, alcuni vedono proprio nel desiderio la causa della violenza. Per questo certe tradizioni religiose orientali (compresa quella Gandhiana che non a caso fa riferimento al Mahabharata e alla Baghavad Gita), hanno di fondo l'idea che per eliminare del tutto la violenza bisognerebbe eliminare del tutto il desiderio.

A mio avviso questa regola è sbagliata ed eccessiva. Non elimina la competizione, l'aggressività e la violenza ma la occultata. Inoltre, al di là della sua reale o presunta realizzabilità, è una soluzione un po' disumana. A mio avviso per affrontare questo problema è necessario discriminare tra le forme di desiderio. Da questo punto di vista sono particolarmente interessanti le analisi di René Girard (in particolare *La violenza e il sacro*, *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, *Il capro espiatorio*, tutti pubblicati da Adelphi). Girard parla a questo proposito di "desiderio mimetico". Facilmente il desiderio si orienta e si sviluppa in rapporto a ciò che è desiderato dagli altri. Si desidera ciò che non si ha, ciò che l'altro ha, o ciò che l'altro stesso desidera. Ma la concorrenza dei desideri attorno ad uno stesso oggetto suscita competizione e questa

esasperandosi, tende a degenerare in violenza. Ma non è solo la mimesi che si stabilisce ad impedire il soddisfacimento dei nostri desideri, è anche l'affermarsi della mentalità proprietaria nelle nostre relazioni e nelle nostre aspirazioni più intime. È il modo stesso di concepire e vivere i nostri desideri che è malato. Quando abbiamo un desiderio pensiamo che il modo di soddisfare questa sensazione di mancanza sia quello di afferrare, di impossessarci di ciò che riteniamo di desiderare. L'aspirazione espressa dal desiderio viene quindi trasformata in un oggetto da bramare, in una preda, in proprietà, ed infine in una cosa. Ma una volta ridotto il desiderio al possesso di una cosa, esso perde di senso e rimane insoddisfatto. Il desiderio, infatti, è sempre desiderio di una relazione (anche quando riguarda aspetti materiali) non di una cosa, di un oggetto in sé.

Il problema, mi hanno suggerito le mie amiche, è che il desiderio maschile non entra a far parte dello scambio, non viene riconosciuta la mediazione tra persone che non solo non è di ostacolo ma addirittura ne permette la praticabilità. Dunque, la questione non è desiderare o non desiderare, ma come desiderare. In particolare, per noi uomini, si tratta di superare la violenza, e l'autismo del desiderio mimetico e proprietario, per concentrarci sull'aspirazione personale e al contempo sulla relazione come praticabilità di questo desiderio.

Riconoscere i propri debiti

Nella mia crescita ci sono stati (e continuano ad esserci) degli uomini che sono stati maestri di vita e che senza dubbio hanno costituito per me, in bene e in male, anche dei modelli di maschilità. Però fin da piccolo ho sentito che la mia possibilità di crescere dipendeva dalle donne: da mia madre che mi ha messo al mondo, a mia sorella che mi ha permesso di restarci, alla mia compagna con la quale condivido la mia vita, le mie giornate, le mie esperienze, i miei pensieri.

E credo non casualmente, negli ultimi anni, acquisiscono autorevolezza ai miei occhi sempre più delle interlocutrici femminili. Sia persone che conosco direttamente o attraverso i loro scritti, sia donne del passato. Ci sono state ad esempio alcune donne del nostro secolo la cui testimonianza mi ha insegnato moltissimo, in particolare Simone Weil, Hannah Arendt, Etty Hillesum. Negli anni ho tratto molti stimoli anche dalla lettura di un certo numero di testi scritti da femministe. In particolare, ho tratto vantaggio dal confronto con i testi di quelle donne che in Italia portano avanti il pensiero della differenza sessuale. Poi dopo un numero monografico di *Alfabeto* (n°40, dicembre 1994) intitolato "Ridefinirsi donna, ridefinirsi uomo. Itinerari nella differenza" ho iniziato un confronto con alcune donne dell'allora Biblioteca delle donne di Parma che per me è stato molto arricchente.

In particolare, devo molto dei miei passi avanti nelle riflessioni sul tema della differenza sessuale al dialogo e all'amicizia con Anna Paini e Letizia Artoni.

Io oggi riconosco che le relazioni che ho avuto con queste donne hanno avuto una parte importante nel definire quel che sono, e soprattutto quello che di me mi piace. Dunque, eccomi di fronte ad una (prima) risposta personale. In questi anni di ascolto, di confronto, di riflessione con amiche vicine e con figure lontane nel tempo e nello spazio, ho scoperto una cosa importante: che se non ho paura del femminile, se non ho vergogna, se non mi sento diminuito dalla differenza, dall'autonomia e dell'autorità delle donne, molte di queste scoperte, di questa sapienza, di queste verità, non mi sono precluse, ma sono disponibili anche per me; possono segnare e cambiare anche la mia vita, la nostra vita di uomini.

Analisi e autoanalisi

Cosa accumuna le diverse forme di violenza maschile?

In prima approssimazione mi pare che la violenza maschile nasca dalla incapacità di riconoscere le contraddizioni presenti dentro di sé e di gestire le dimensioni del conflitto interiore oltre che relazionale. L'uomo violento è una persona che si immagina "tutta d'un pezzo" - il leit motiv che ritorna in tante testimonianze "Io sono così" - non riesce a tollerare

di riconoscere dentro di sé conflitti, contraddizioni, debolezze. Non vuole vedere le zone d'ombra, gli elementi oscuri, negativi.

E in questa monoliticità si rivela profondamente fragile. Infatti, proprio a causa di questa rimozione, di questo disconoscimento, gli elementi conflittuali prendono il sopravvento e vengono proiettati all'esterno. Incapaci di stare soli con se stessi, soli di fronte alle proprie contraddizioni, quando questi uomini scorgono uno squarcio verso il loro lato oscuro non riescono a sopportarlo e fuggono nella violenza. Chi vede il male, o la causa del conflitto e del dolore solamente fuori di sé, nell'altro/a che si trova davanti è condannato a riprodurre all'infinito meccanismi di violenza. Probabilmente gli uomini hanno bisogno di più insicurezza, di più dubbi, di riconoscere conflitti, contraddizioni dentro di sé. Bisogna smetterla di credere di conoscersi veramente. Rinunciare a considerarci intimamente buoni è il primo passo per affrontare e superare il nostro lato oscuro e violento.

Dunque, per uscire da certi meccanismi, è necessario che da parte maschile ci sia la disponibilità ad una ricerca veritiera su se stessi e sui propri rapporti. Disponibilità ad un'autoanalisi dolorosa ma terapeutica. E qui sta il problema perché come mi ha ricordato Letizia Artoni: il lavoro di trasformazione del sé è un grosso "impiccio", un lavoro faticosissimo a cui la maggior parte degli uomini non è abituato e che non vuole praticare.

Purtroppo, non c'è altra strada. Per realizzare veramente una trasformazione sociale, è necessario una disponibilità da parte maschile all'analisi di sé. Il che non significa la necessità di terapie istituzionali, ma ricerca veritiera su se stessi e sui propri rapporti, in cui conta il lavoro interiore ma anche il confronto con altre persone che rimandino un punto di vista esterno. Si tratta di cercare e di creare continuamente spazi vuoti, spazi di ascolto e scoperta dei propri limiti e anche della possibile rimessa in gioco. L'uomo è sempre stato un coraggioso esploratore quando si trattava di esplorare mondi lontani e fuori di sé, mentre è stato spesso molto pauroso quando si trattava di esplorare paesaggi interiori. Come notava Emily Dickinson in una sua poesia:

«De Soto! Esplora te stesso!

Poiché in te troverai

il "Continente Sconosciuto" -

Nessun colonizzatore osò mai farlo».

Solo se accettiamo di penetrare attraverso paesaggi interiori, di scoprirne la molteplicità e la complessità, di prenderne confidenza, di farne esperienza vivente, solo se assumiamo anche le parti più oscure e dolorose, possiamo andare incontro ad un reale cambiamento di noi stessi e delle nostre relazioni col mondo. Ma, si domanderà qualcuno perché mai un uomo dovrebbe fare qualcosa di simile, quale motivo o interesse lo dovrebbe spingere?

Nessun motivo o interesse particolare. Se non il coraggio di dar spazio ad emozioni semplici e fondamentali, come l'insoddisfazione verso se stessi e le proprie relazioni, la curiosità, il desiderio di cambiare, e forse, nei casi più rari, anche una sincera passione per la verità, quell'improbabile desiderio di scoprirsi ogni giorno un poco migliori di ieri. Si tratta di non definire il cambiamento ma di "abitare la possibilità". Forse alla lunga, senza nemmeno accorgercene troveremo per la nostra virilità, una più tenera maestà.

IL FEMMINISMO E LA DERIVA DEL MASCHILE

Un'esperienza di autocoscienza per dare forma alla differenza maschile

*di Lele Galbiati**

** dell'Associazione di impresa sociale no profit N.A.T.U.R.®, Seveso*

Sono un uomo di quarantadue anni; da molti anni, da quando ero giovane e adolescente, ricordo di essermi spesso interrogato circa la mia pratica sessuale. Mi sono interrogato intimamente con il desiderio forte di parlare e di scambiare con altri, ma proprio nello scambio, nel corso degli anni goffamente tentato,

ho dovuto prendere atto del mio disagio, di una certa difficoltà e di una amarezza per non essere mai riuscito a trovare il modo, come se dovessi ogni volta superare una prova. Certamente ho dovuto fare i conti con il pudore ereditato dalla formazione cattolica e con la ricerca di un linguaggio della virilità, la mia, che parlasse una sessualità non fallica, non incentrata sulla potenza, sulla prestazione, sulla conquista. Ho trovato sintonia di esperienza nel saggio di Victor J. Seidler *Riscoprire la mascolinità* pubblicato nella collana "Il pensiero della differenza" a cura di Luisa Muraro (Editori Riuniti, Roma 1992), dove ho apprezzato il fatto che l'autore faccia ricerca teorica partendo da sé.

Questa mia prima forma di presa di coscienza avveniva nell'incredulità degli altri, con il risultato di una profonda solitudine sociale, politica, simbolica.

Sulla mia pratica sessuale tanto mi sono interrogato, tanto ho cercato di capire ascoltando gli altri. Ma gli uomini non parlano quasi mai della propria sessualità e io, per tentare di farlo, ho spesso cercato di superarne il disagio argomentando su quella degli altri o meglio su quella che poteva essere la "nostra" sessualità. In questo modo ho visto mettere in campo un linguaggio che non riesce a farsi capire, fatto di parole dette senza il soggetto parlante. Al posto della esplicitazione di parola ho visto prender corpo una forma d'intesa fatta di sguardi, metafore,

non detti, insomma. Queste forme abituali di comunicazione si manifestano con una complicità collettiva che si contrappone alla mancanza di verità soggettiva e di autocoscienza, che io desidero molto e di cui credo ci sia molto bisogno. Il sesso maschile maschera questo deficit continuando imperterriti nel teatrino della guerra, del branco, della politica, su cui decide della vita di uomini e donne; in questo deficit io ho deciso di inoltrarmi. Ho sempre avuto questo desiderio e credo di non essere l'unico.

Partire da dove si è

Questa consapevolezza mi ha infine indotto a manifestare il mio bisogno ad altri uomini che sento vicini, uomini che certamente hanno fiducia in me, nel mio modo di essere, di agire e di praticare la politica. Con loro condivido l'esperienza in un'associazione no profit che si chiama N.A.T.U.R.&, nata intorno al Circolo Legambiente di Seveso intitolato a Laura Conti, che si propone di agire in campo sociale e ambientale, alla ricerca di nuovi spazi occupazionali. In questo ambito ho trovato quel luogo possibile che da molto tempo cercavo, ho trovato cioè il coraggio di cui avevo bisogno. In passato invece cercavo di agire in un ambito lontano dal mio luogo d'origine, forse per cercare di non essere visibile, insomma un modo per non essere riconoscibile. Ma oggi ho capito che quello che desideravo nominare lo dovevo dire qui, di fronte ad altri uomini che vedo spesso, con

cui condivido la vita tutti i giorni, solo qui ha senso scoprirmi veramente. Ho fatto molta fatica, ho tentennato nel cercare la forza di chiedere, ma devo dire che ho trovato un riscontro positivo immediato. È così che è nato un percorso di autocoscienza con altri cinque uomini dai venti ai quarantacinque anni, alla ricerca non tanto di una identità maschile, ma della consapevolezza della differenza maschile. Certo non mi sono improvvisato. Ho avuto infatti la fortuna di conoscere l'esperienza della Libreria delle Donne di Milano. Lì negli anni Ottanta si è prodotto il pensiero e la pratica della differenza sessuale, da lì ho ricevuto molte sollecitazioni che però erano pensate per le donne. Io le ho ascoltate per apprendere e per ricavarne la parte utile che potevo leggere su di me e così ho imparato a fare uso di una lettura simbolica di quello che mi accade intorno. Ho modificato il mio modo di pensare ideologico e a grandi sistemi, sostituendolo con uno che mi è fin da subito sembrato più vero, che partisse da me. Grazie a questa modificazione è maturata in me la profonda scoperta che senza verità soggettiva la mia passione politica non ha corpo. Questi passaggi sembrano facili, ma per me non lo sono stati affatto; certo ne comprendevo subito il senso, ma da lì ad agirli in un mondo che aveva tutt'altri registri, è stata una vera e propria impresa.

Ho imparato anche l'importanza della pratica delle relazioni, a curare questo aspetto al di

sopra dei ruoli stabiliti dalle gerarchie sociali. Ogni volta che rivedevo i miei rapporti con gli altri e le altre mi sono interrogato sul senso che poteva avere quella relazione e quindi come e quanto dovevo spendermi per alimentarla e tenerla viva. Apprendere questa pratica di relazione ha letteralmente spostato il mio orizzonte: da una visione ideologica del mondo mi sono introdotto in una nuova dimensione intensa e reale di vita pubblica e sociale. Non nego di aver fatto i conti con una sorta di sofferimento a causa della riduzione di mondo da una visione globale a massimi sistemi al "qui ed ora" della pratica delle relazioni: per un momento, infatti, ho avuto la paura di non essere più protagonista nel mondo.

I miei nuovi registri, inoltre, mi imponevano di chiedere anche agli altri e alle altre che mi stavano vicino di mettersi in gioco in prima persona, attuando così un passaggio obbligato che mi ha costretto ad una rigorosa selezione delle persone che intendevo frequentare. Questo ha significato stare al presente in questa dimensione pubblica con uomini e donne che si sforzano di fare altrettanto: di ogni cosa sono incuriosito di sapere cosa pensa ogni persona che incontro, sono distante dalle grandi opinioni di massa o dei mass media circa quello che accade. Lo scambio diretto è per me essenziale, alimenta le differenze, in questo modo credo ci può essere crescita di pensiero.

Imparare a leggere i propri desideri

Discutere con altri uomini della propria pratica sessuale ha significato partire dall'accettazione del fatto che siamo diversi l'uno dall'altro e che della nostra diversità dobbiamo farne una ricchezza e cercare di capire come si regolano i comportamenti maschili a partire da una lettura simbolica della pratica sessuale. Tutto questo in una dinamica di autocoscienza si è rivelato essere lo strumento per capire il mio comportamento nel mondo, con gli uomini e con le donne, scoprendo e dando più certezze ad una verità soggettiva senza la quale per me ora non c'è mondo. Adesso posso leggere ciò che mi accade intorno con altri registri, mi sento arricchito e comprendo meglio il vero significato delle azioni, degli sguardi, ma soprattutto delle mezze parole e delle metafore che io stesso ho utilizzato nel passato così come degli eventi che occupano le pagine dei giornali e le immagini della TV. Col passare degli anni avevo imparato anche a nominare con apparente libertà la mia pratica sessuale, senza mai parlare di me. Mi veniva più facile parlare di quella degli altri uomini più giovani, come se parlassi per esperienza, di un'esperienza che in effetti non ho. In gioventù mi riusciva facile nominare la questione sessuale usando l'ironia, la battuta umoristica che non a caso aveva spesso un doppio senso, erotico e non, e non capivo che mi riportava ad una sessualità simbolica ben collocata, o

meglio che ricollocava me e chi mi ascoltava allo stesso punto. Il linguaggio maschile che sin da piccolo ho dovuto imparare per cercare di aggirare l'argomentazione circa la mia sessualità ha un vocabolario difficilissimo, un malinteso crea disagio e imbarazzo, non si può mai sbagliare o spostare simbolicamente qualcosa. L'ordine patriarcale e il luogo della certezza per tutti; tiene tutti allo stesso posto, ciascuno incastrato nel proprio ruolo.

La "lettura simbolica" che ho appreso dalla Politica delle Donne mi ha permesso di vedere che ci sono molti uomini che si stanno adoperando con altri strumenti a parlare della propria sessualità, con la scrittura per esempio, soprattutto quella romanziata. Cito alcuni casi su cui ho riflettuto: Italo Svevo, La coscienza di Zenò; José Saramago, La zattera di pietra, Una terra chiamata Alentejo; Antonio Tabucchi, Sostiene Pereira. È un fatto molto importante anche se io ritengo sia in questo caso insufficiente: spostare il soggetto parlante impone una lettura di carattere interpretativo, non immediato, che non fa certo chiarezza né certezza. Le chiavi interpretative inducono ad una pigrizia intellettuale, ci aiutano ad interrogarci ma non ci educano a dare sfogo alla libera nominazione. Quando si parla invece in prima persona non si può essere incerti, è chiaro il soggetto che parla come è altrettanto chiaro chi è l'interlocutore. Praticando un agire politico che parte

da me penso di contribuire a dare forma a quello che la Politica delle Donne ha chiamato la differenza maschile, facendone una questione (Via Dogana n.21/22 "La questione maschile", Milano 1995). Questo movimento ha lanciato la provocazione della "fine del patriarcato" (Sottosopra "È accaduto non per caso" documento politico edito dalla Libreria delle Donne di Milano, Milano 1995), mettendo allo scoperto gli uomini che come me riconoscono i guadagni della pratica della politica della differenza sessuale. So di essermi arricchito con strumenti di lettura simbolica forti e ora ho desiderio di confrontarmi, a partire da me, con altri uomini che si sentono interessati e capaci di fare lo stesso.

Ognuno può interrogarsi su questo, leggere i propri desideri è già sufficiente per orientarsi (Lia Cigarini, La politica del desiderio, Nuova Pratiche Editrice, Parma 1995), dopodiché avviene naturalmente una selezione: chi è disposto a modificarsi può farlo a partire da sé e per gli altri, questo è il guadagno per sé.

UN ALTRO MASCHILE, UN'ALTRA ESPERIENZA DI SÉ

Il bisogno degli uomini di prendere parola

*di Claudio Vedovati,
Stefano Ciccone**

**dell'Associazione Crs, Centro di studi ed iniziative per la riforma per lo Stato, Roma*

Partire da sé: sembra facile a dirsi, ma per il maschile - paradossalmente - non c'è nulla di più difficile che mostrare a se stesso i propri bisogni. Paradossalmente, perché è il genere che ha permeato di sé i rapporti sociali, le forme istituzionalizzate del vivere insieme, il modo di pensare il mondo.

La forma maschile - questa forma storica dentro alla quale siamo ancora immersi - si è imposta al mondo e lo ha dominato attraverso una proiezione oltre il proprio corpo. Diventare "uomini" è stato sinonimo di realizzazione nella storia, nella scienza, nei saperi, nel mercato, nella politica, per realizzare un soggetto forte, prometeico, neutrale. Un soggetto che ha fatto tacere il proprio corpo e lo ha rimosso quando lo intralciava ma che poi, proprio attraverso la finzione della propria

neutralità, ha imposto il proprio potere sugli altri corpi e li ha dominati.

Il costo di queste mutilazioni è alto: lo è stato e continua ad esserlo per le donne, che hanno dovuto imparare a pensare a se stesse in un mondo che gli è estraneo e che ha teso ad espropriarle della loro soggettività. Ma lo è anche per il maschile, che nella propria strategia di affermazione di potenza si è impoverito. È da questa povertà che siamo partiti molti anni fa - era l'inizio degli anni Ottanta - per iniziare un percorso di riflessione e di critica sulla storia del genere maschile che negli anni è passato attraverso discussioni tra amici, l'esperienza dei movimenti, il dibattito nelle organizzazioni politiche, l'isolamento, iniziative pubbliche promosse da noi o - più spesso - a cui siamo stati invitati dalle donne.

Il nostro percorso partiva dal disagio, un disagio che aveva molte forme. Eravamo critici della militanza tradizionale, con i suoi implacabili meccanismi da appartenenza e le dinamiche di potere, delle forme istituzionalizzate della politica moderna (dal partito allo stato pensati come soggetti separati dai bisogni), dello stato sociale come sistema di regolazione dell'economia che sottrae ai soggetti il controllo dell'organizzazione dello spazio e del tempo come anche delle priorità e delle forme del produrre. Ma si esprimeva anche nelle relazioni interpersonali, nel vedere come noi uomini eravamo incapaci di usare il nostro

corpo per socializzare tra di noi al di fuori di logiche competitive e di dominio reciproco, per scambiarsi reciprocità e affetto, di come tacevamo su di noi e di come invece il corpo maschile fosse segnato da un immaginario negativo, un corpo violento, invadente, pericoloso, aggressivo.

Ci colpiva la difficoltà - vissuta anche dentro noi stessi - di frequentare positivamente il desiderio maschile, di riconiugarlo fuori da un ordine simbolico segnato. Lo stupro è stato uno dei primi luoghi del comportamento maschile con cui abbiamo iniziato a confrontarci. Ci appariva come qualcosa che ci riguardava nel profondo, che chiamava in causa l'intera storia del maschile e che non potevamo rimuovere associandolo al gesto di un maniaco e dunque ad una devianza della normalità. Lo stupro, come la prostituzione, raccontavano ai nostri occhi la normalità del maschile, l'impotenza nel saper affermare il proprio desiderio senza ricorrere alla violenza o alla mercificazione, l'incapacità a dialogare con il desiderio femminile e dunque anche con la desiderabilità del corpo maschile. Di più: esso ci apparve come una vera e propria norma sociale, attraverso la quale ribadire il controllo sul corpo femminile, sancire un ordine simbolico e materiale del mondo.

La scoperta della parzialità maschile è via via diventata, attraverso un percorso accidentato, uno strumento che dava senso ad un insieme frammentato di contraddizioni,

bisogni e disagi. È la strada per uscire dall'interiezione di un destino, come se queste forme del maschile fossero biologicamente date e storicamente irremovibili. Inevitabilmente è stato necessario partire da una "colpevolizzazione di genere", ovvero fare i conti con la storia del maschile - fatta di violenza ed esercizio del potere - per potersene distanziare e dare voce a bisogni diversi, e per poi "tornare al proprio genere" riscoprendolo e dare ad esso un altro senso. Contemporaneamente era necessario fare i conti con le forme del prendere parola. La parola maschile esiste e regola il mondo, ma si nasconde anche dietro una apparente neutralità. Gli uomini parlano protetti dai ruoli che assumono nella dimensione sociale, dietro saperi che si fingono neutri: la scienza, la politica, il diritto, la medicina. C'è addirittura un eccesso di parola maschile che fonda etiche, diritti, tecniche, ma al di fuori delle relazioni di genere, e che anzi sono uno strumento di controllo dei corpi. Questa parola e questa presenza sono l'altra faccia di un silenzio profondo, di una difficoltà di stare nelle relazioni e partire da esse per dare un senso al mondo. È un silenzio su se stessi. La storia del maschile è indubbiamente fatta di potere e di silenzi attraverso i quali è stato più facile occultare il predominio sociale del genere, e di padri, fratelli, figli, mariti, che hanno portato nelle relazioni interpersonali ruoli sociali più che emozioni, bisogni, desideri.

Per questo era necessario non cadere nella trappola dell'interlocuzione "illuminata", del maschile che prende parola per solidarietà con l'altro genere senza mettersi davvero in discussione, senza fare emergere il proprio autonomo bisogno di parola. Implicitamente questo tipo di approccio - che ha caratterizzato in larga parte gli uomini della sinistra - riduce la messa in discussione della mascolinità a una rinuncia ad una parte di sé, un "giusto" retrocedere - ad esempio - a fronte dello spostamento dei ruoli prodotti dalle conquiste del femminismo. Un rinunciare ad una parte di potere. Ma ciò vuol dire il riconoscimento della soggettività femminile ad un fatto che rimanda alla sola tutela ed al riconoscimento di diritti e non come ad una occasione per confrontarsi con la propria parzialità sessuata. Uno dei passaggi di questo "prendere la parola" è stato segnato in modo contraddittorio dal rapporto con il femminismo ed in particolare con il pensiero della differenza. Indubbiamente ci siamo nutriti anche di esso e al suo linguaggio abbiamo fatto ricorso. Ciò ha fatto emergere una forte tensione tra il riconoscimento che dentro di noi facevamo di questa cultura ed il pericolo di una appropriazione indebita. È stato per noi - e probabilmente lo è ancora - un passaggio inevitabile: da una parte è il pensiero della differenza che ci ha fornito uno strumento per riscoprire come fatto positivo la parzialità del maschile, e

dall'altra ci siamo resi conto di come un altro linguaggio del maschile sia ancora tutto da costruire. E non in astratto, ma dentro una pratica di relazione di genere proprio tra gli uomini (non è stato senza significato, dunque, il fatto che in questi anni il nostro percorso abbia invece incrociato molti silenzi, soprattutto nei luoghi della parola pubblica). Il desiderio femminile, il suo riconoscimento, è stato un altro passaggio importante. Fare esperienza dell'autonomia della soggettività femminile anche attraverso l'autonomia del suo desiderio ha permesso di scoprire la parzialità maschile come una ricchezza e non come un impoverimento. E ha favorito un'altra percezione del maschile e la decostruzione della sua identità storica. Il corpo maschile sembra infatti storicamente incapace di imporre se stesso se non a partire dalla propria indesiderabilità, cercando conferme di sé oltre la relazione di genere e nel rapporto con formulazioni astratte nel diritto, soggetti di potere istituzionalizzato, il denaro: il fidanzato che chiama in causa il giudice per aver riconosciuto il proprio "diritto" alla paternità, il marito separato che rivendica l'affidamento dei figli attraverso un potere di legge, gli uomini che vanno a comprare "compagnia" o "piacere" con le prostitute come se il corpo maschile fosse destinato a dover imporre se stesso a partire dalla propria indesiderabilità. C'è dunque un altro maschile e un'altra

possibile esperienza di sé? Noi di questo sentiamo il bisogno, senza rinunciare a fare i conti con la storia che abbiamo alle spalle, ma per cogliere opportunità di liberazione. Ciò non potrà prescindere dal modo in cui noi maschi impareremo a stare tra noi, usando i nostri corpi come luogo di comunicazione. È un percorso che a nostro avviso richiede anche di sessuare quei luoghi dove invece la rimozione dei corpi e della sessualità ci viene più facile ed è stata istituzionalizzata, ovvero i luoghi del potere e della politica. Proprio in essi, infatti, è cominciato il nostro metterci in discussione, come uno dei tentativi di costruire soggettività, di dare voce a bisogni che venivano invece marginalizzati. D'altra parte, però gli esiti della crisi culturale della sinistra, le forme assunte dalla politica, le nuove regole della rappresentanza, la frammentazione sociale e la crisi dei legami collettivi, hanno diminuito la possibilità di rifondare la nostra identità sessuata in un percorso collettivo, legata alla possibilità di ripensare l'agire sociale e le regole che istituiscono un ordine comune tra gli individui. Questo non deve suonare come una giustificazione, ma piuttosto come una ulteriore consapevolezza rispetto ad una necessità che sappiamo di non poter più rimuovere.

IL PRESENTE E LA MEMORIA

Il bisogno degli uomini di prendere parola

*di Alberto Leiss**

** giornalista l'Unità*

«Le loro leggi tracimeranno, se la nostra situazione continuerà a peggiorare, e non servirà a nulla opporre ad esse i fatti. Ammesso che esistano ancora dei fatti, dopo tutti questi anni. Ammesso che essi, minati da nostalgia e umiliazione e delusione e povertà, non siano diventati un guscio sottile e friabile che può essere distrutto da chiunque lo voglia veramente».

La Medea di Christa Wolf sa che gli andamenti della storia influiscono su ciò che resta del passato. Non solo perché la storia è scritta dai vincitori. Ma anche per la natura dei sentimenti che gli sconfitti sapranno coltivare. Sono passati vent'anni dal 1977, e presto ne saranno passati trenta dal '68. Queste ricorrenze, enfatizzate, come sta accadendo e come prevedibilmente accadrà, dai media, potranno essere una buona occasione per tornare a indagare quei "fatti", che nel bene e nel male continuiamo a sentire come fondativi di questo presente? O i loro "gusci sottili e friabili" saranno inesorabilmente distrutti?

Un procedimento distruttivo di cui siamo testimoni è il ritorcere indiscriminatamente contro quel decennio la violenza che pure ha prodotto. Un settimanale li ha recentemente definiti "i peggiori anni della nostra vita". Un orrendo susseguirsi di stragi e delitti, dalle bombe di piazza Fontana all'assassinio di Aldo Moro. Tutto il resto, soggetti e passioni, idee e vissuti, è rimosso. Al massimo banalizzato. Il processo e la condanna contro Adriano Sofri, Pietrostefani e Bompressi, diventano poi rappresentazione della richiesta di espiazione di una colpa troppo grande per essere dimenticata, o anche elaborata, che tende ad espandersi ben al di là di una supposta responsabilità personale. Il fantasma della violenza torna all'apparire di un commando del "Governo veneto serenissimo" sul campanile di San Marco. L'Italia sembra voler uscire da ogni emergenza, ma qualcosa la riafferma inesorabilmente. Alza polemiche il ritorno di Toni Negri, la politica si divide - con linee di frontiera significativamente diverse tra i vari garantismi di destra e di sinistra - sull'indulto per gli ex terroristi. Intanto si invoca, troppo retoricamente, la pacificazione per tutto un secolo tanto breve quanto tremendo. Ma è pure un dato di questo nuovo e ancora poco decifrabile mondo globalizzato, che il conflitto politico possa facilmente degenerare in violenza, in forme inedite, e nel cuore delle società più sviluppate.

Tanto più è importante ristabilire la verità dei "fatti". E ricordare - come fa il libro di Lea Melandri "L'infamia originaria", recentemente ripubblicato dalle edizioni del Manifesto - che non è stato solo un sogno di alcuni di noi aver respirato allora, noi venuti alla politica nel '68, un vento di libertà, e di aver visto, seppure tra confusioni e fraintendimenti, una possibilità di cambiamento profondo, che poco o nulla aveva a che fare originariamente con l'idea della lotta armata.

Qualcosa che ci ha trasformato, e che forse è più forte delle violenze, dei riflussi, dei compromessi e delle generazioni dell'agire politico che abbiamo conosciuto negli anni successivi. O che osserviamo oggi. Perché mi fanno pensare questo le parole fissate da Lea Melandri tra il '71 ed il '77? Perché mettono in campo un punto di vista, fondato non solo teoricamente ma anche in una pratica, radicalmente diverso da quelli che hanno poi dominato il discorso del Politico, che è stato e resta - in forme sempre più povere di senso - un discorso maschile. Una impressione, una reazione intellettuale la mia, simile a quella provata di fronte ad altri testi di donne che hanno pensato e agito a partire dallo stesso arco di tempo, testi come quelli di Alessandra Bocchetti e di Lia Cigarini¹. E cito a proposito posizioni del femminismo italiano di diverso peso, e che si presentano oggi ben distinte. Anche conflittualmente distinte.

Perché chi ha vinto e chi ha perso le battaglie degli anni '70? Certo hanno tragicamente perso i giovani che si erano armati. Hanno perso Moro e Berlinguer, che tentarono un compromesso, tra tanti limiti, errori, condizionamenti anche per provare a raccogliere quella spinta al cambiamento. Ma non hanno vinto, come si è visto dopo l'89, nemmeno i vincitori degli anni '80. Ha vinto, nel mondo, il capitalismo di mercato. Ma il senso politico e, come dire, di civiltà di questa vittoria sistemica e tecnologica non è ancora stabilito. Non sappiamo esattamente quello che viene, e forse nemmeno quello che vorremmo venisse. Non è detto che non abbia più tela da tessere oggi proprio quel pensiero e quell'agire politico delle donne a cui questi testi diversamente rimandano. Qui è stata combattuta e viene combattuta un'altra battaglia. L'esito mi sembra aperto anche perché si annuncia un rovesciamento tra mezzi e fini così come sono stati concepiti dal Politico, anche nelle sue forme apparentemente più divergenti. Penso che qui, in ogni caso, gli uomini che amano ancora la politica come ricerca di libertà abbiano molto da conoscere e da imparare. Parole da rimeditare. Pratiche da ridefinire.

Personale e politico

«La ricerca di circolarità e sintesi tra personale e politico, artificiosamente separati, sembra l'ultima sponda oltre la quale, o nasce

un modo nuovo di esistere politicamente, o muore la politica stessa come progetto collettivo di liberazione». È questo, mi sembra, il programma di fondo da cui parte e attorno a cui si articola la ricerca raccolta nell'Infamia originaria. Seguendo direzioni e piani diversi. Il più radicale è, appunto, il ritornare a quell'origine della formazione del personale, della persona e delle sue alienazioni, che si determina nella nascita e nel rapporto diverso tra uomo e donna con la madre. La negazione della sessualità femminile, la sua ricerca da parte della donna nell'equivoco del "sogno d'amore"², la rimozione dell'intera sfera della sessualità dall'economia e dalla politica operata dalla cultura dominante maschile, disegnano quell'"infamia" che costringe alla "conservazione" e alla "sopravvivenza" anche laddove tanto si parla di "rivoluzione". Gli strali ora appassionati, ora ironici, di Melandri si dirigono contro gli economicismi persistenti nelle vulgate del marxismo anche dopo e nonostante Freud, contro la pretesa di vedere già realizzato il "comunismo" in un caseggiato solo, per quanto occupato da bravi compagni e compagne, contro l'"ascetismo rosso" degli intellettuali, militanti o teorici: i "metereologici della fase", i "bisognologi", i "miserabilisti" che nel bisogno, appunto, degli operai e dei "nuovi soggetti", non sanno mai riconoscere il desiderio degli individui concreti. Al limite leggibile persino in quei terribili lampadari di

falso cristallo che adornano i tinelli delle case popolari. La personalità in carne, ossa e anima dell'operaio, in fondo, è tradita sia dall'interclassismo riformista, sia dal "maoismo" della nuova sinistra, sia dai neoidealismi classisti dell'autonomia. Sensibilità, questa, che tocca una mia corda personale: a ripensarci, se nel lontano '73, vedendo amici e compagni perdersi nelle strade della violenza e dell'inconcludenza, decisi di entrare a Genova nel Pci, fu anche perché lì stavano, ostinatamente, gli operai che avevo conosciuto e che mi sembravano veri rivoluzionari. E forse a loro modo - personalmente appunto: con signorile distacco per un potere che non fosse immediata espressione della loro autorità sociale - lo erano. Ma l'ironia femminile - già annunciata dal vecchio Hegel - non trova facilmente uomini di spirito disposti all'ascolto di questa particolare fenomenologia dello spirito. Il vizio ideologico della sinistra si ripete, coazione poco piacevole, e al mito della centralità operaia sostituisce magari quello del bipolarismo perfetto. Il destino asimmetrico, e poi decisamente divaricato, tra "movimento delle donne" e sinistra era già segnato. L'ultimo intreccio, intenso e doloroso, forse è avvenuto lungo la "svolta" dal Pci al Pds, quando un gruppo di donne provò a declinare una idea di libertà a partire da sé e contro la logica binaria del "sì" e del "no" alla proposta di Occhetto³.

Individuo e comunità

Ma la fine della "differenza comunista"⁴ non sembra aver risolto i dilemmi e le tensioni tra comunità e individuo, tra politico e personale. Quel programma, a mio avviso, resta attuale. Di fronte ha nuovi ostacoli, nuove riduzioni ideologiche. È stato osservato l'effetto di slittamento semantico del personale verso il privato, e del politico verso il pubblico⁵. Effetto particolarmente funzionale - per le rimozioni che induce sull'uno e sull'altro piano - nell'era in cui la tecnica e l'economia spingono ad un'espulsione ancora più radicale dei dati relazionali dal discorso politico, che sembra volersi ridurre ad una rete di norme e di diritti misurati su definizioni astratte dell'individualità, comunque subordinate alla legge del mercato. Ma qui la nuova stagione dell'individualismo liberale, seguita al classismo socialista, sembra già fallire, poiché non vede - anche lui - né la rivoluzione antropologica che proprio la soggettività e la libertà femminile manifestatasi in questo secolo hanno prodotto nei comportamenti reali delle persone e nel simbolico - il patriarcato è finito, è stato detto con azzardo, ma con azzardo meditato⁶ - né gli effetti che la stessa rivoluzione tecnologica introduce nei modi della riproduzione. Perlomeno, non li vede bene. Mentre la centralità pubblica del corpo e della scelta femminile acquistano evidenza, qualcuno si inventa - o reinventa - la

personalità giuridica del "cittadino embrione": un'altra forma del desiderio maschile di rientrare nel ventre materno, e di abitarlo e possederlo anche in una fase della vita in cui l'unica persona reale - perché dotata di coscienza e di volontà - è la madre?

Il corpo e lo Stato

Dunque, torna attuale la denuncia della "rimozione del corpo", del corpo femminile - ma, quindi, di ogni corpo - che negli anni '70 il femminismo imputava alla politica della sinistra: per quanto animata dai propositi più radicali, a questa radice non arrivava mai. Anche oggi la politica - difficile dire con quali differenze tra destra e sinistra - sembra non voler vedere. Ma "ciò che viene - ha scritto Jean-Luc Nancy - non è affatto quel che sostengono i deboli discorsi sulla finzione e sullo spettacolo (un mondo di apparenze, di simulacri, di fantasmi privi di carne e di presenza)... viene ciò che ci mostrano le immagini. I nostri miliardi di immagini ci mostrano miliardi di corpi - come mai furono mostrati. Folle, ammassi, mischie, mucchi, file, assembramenti, sciami, eserciti, bande, scompiglio, fuggi-fuggi, gradinate, processioni, collisioni, massacri, carnai, comunioni, dispersioni, un'abbondanza, un eccesso di corpi..."⁷ Certo, un'umanità difficile da guardare, da conoscere. E infatti, quando si è presentata a noi con i corpi degli albanesi in fuga, e più ancora con quelli dei naufraghi

finiti in fondo al mare, i politici hanno voltato la testa da un'altra parte. Le persone che giacciono nell'abisso, invece, non solo andrebbero recuperate - come invocano i parenti. Dovremo ricostruire le loro vite - con la passione con cui Foucault cercava negli archivi le biografie degli "uomini infami" - e raccontarle. Riconoscere e descrivere i volti umani e sessuati che esprimono desideri, passioni, parlano di speranze e di crimini, e che significano ciò che nominiamo astrattamente "globalizzazione". Altrettanta attenzione dovremo dedicare agli effetti di spaesamento che tutto questo induce tra noi, noi che abitiamo la parte ricca del mondo. Non basta una condanna giudiziaria (relativamente mite?) a chiudere la questione del senso politico (o impolitico) di quell'assalto al campanile di Venezia. Perché la politica è prigioniera di un drammatico difetto di senso, di rapporto con la realtà. Ancora Jean-Luc Nancy, dopo aver citato Deleuze ("Non siamo responsabili delle vittime, ma di fronte alle vittime"), prova una nuova definizione di politica: «L'esistenza e la democrazia - se queste parole non debbono designare l'orizzonte piatto delle certezze acquisite - l'esistenza democratica non è un dato, né un affare di regime, né un'armatura di diritti. È una partizione uguale ed esigente del pensiero come responsabilità assoluta di senso». E il "senso" è "ciò che rimanda dall'uno all'altro e che permette, dunque, che ci sia l'uno con

l'altro". È una risposta, ma più ancora una "corrispondenza"⁸. Alcuni uomini sembrano cominciare ad avvertire che la democrazia fin qui pensata (pensata da uomini, soprattutto come rappresentanza degli interessi materiali e regola per la mediazione del conflitto) non può più esaurire - per adesione o magari per contrapposizione - l'idea di politica. Non sappiamo, in realtà, che cosa sarà dello Stato, dopo un secolo in cui ne è stata immaginata l'estinzione e che ha visto dispiegarsi invece la sua più tremenda potenza. Intanto bisogna poter concepire che la sua legge si adatti a contemplare anche la legge del desiderio e del corpo, nel territorio in cui si definisce il rapporto tra «l'uno e l'altro» (anzi, «l'una e l'altro») per quanta irriducibile anarchia possa produrre. Se esiste soltanto il mercato, allora si deve poter pensare che al mercato si portino non solo merci e forza lavoro, ma anche tutto il resto che compone la vita delle persone⁹. Gli scambi potrebbero persino arricchirsi.

Materno e paterno, autorità e potere

La direzione della ricerca di Lea Melandri è concentrata su ciò che ha prodotto e potrebbe ancora produrre la "pratica dell'inconscio", annunciata al termine dell'"Infamia originaria" come fondamento dell'autonomia e della diversità della politica delle donne. È in gioco qui il rapporto con la madre, inteso per una donna - ma anche per l'uomo - come prima

origine delle alienazioni più profonde. Ma è davvero possibile una «pratica» così ancorata alla dinamica psicoanalitica in forme collettive, «politiche»? Una parte della politica delle donne - quella che fa più riferimento all'elaborazione della Libreria di Milano - oggi scommette su una pratica di relazione, basata sul riconoscimento delle disparità, sul desiderio di libertà femminile, sulla produzione simbolica di autorità femminile, cercando anche un rapporto e uno scambio, per quanto conflittuale, con uomini disposti a "mettersi in discussione". Ciò che attrae in questa ricerca è l'idea che sia possibile nominare una politica in cui, come è stato detto, a più autorità corrisponda meno pratica di potere. La differenza femminile, in quanto mediatrice della differenza sessuale, e quindi anche della differenza maschile, può essere una mediazione "universale"¹⁰. C'è qualche segno che questo pensiero possa cogliere una verità e una realtà. Che la presenza delle donne sia la via per una mediazione pacifica dei conflitti moderni, per esempio, sta entrando nel senso comune. In Albania come in Algeria, o nei quartieri degradati delle nostre periferie urbane. Clinton e Blair hanno vinto valorizzando la libera scelta delle donne. E il New Labour, percepito - anche strumentalmente - così simile in tutto alla destra liberista, ha finito per differenziarsene, per ora nell'immagine mediatica, soprattutto per quella inattesa

elezione di tante donne nelle severissime aule di Westminster¹¹. Un'appropriazione strumentale, un'estrema ancora di salvezza per un sistema politico dimezzato, e alla vigilia di un inquieto tramonto - la fine del patriarcato, appunto, e delle istituzioni che da esso sono state informate? Da qui, comunque, credo che possa e debba partire una riflessione nostra - di noi uomini - sulla natura del potere maschile nelle nuove condizioni del mondo, ricerca che forse è appena agli inizi¹². È un'autocoscienza non ancora inventata, e che comunque - in questo Melandri ci ha detto una verità - dovrà saper passare anche attraverso i "luoghi oscuri" del nostro rapporto con la madre e col materno. Forse va ricercata qui la radice di quella paura del femminile che probabilmente è all'origine di pratiche di potere così profondamente segnate da comportamenti omosessuali, per quanto scarsamente consapevoli.

NOTE:

1 Alessandra Bocchetti, Cosa vuole una donna, La Tartaruga, 1995. Lia Cigarini, La politica del desiderio, Pratiche, 1995.

2 Lea Melandri, Come nasce il sogno d'amore, Rizzoli, 1988.

3 Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi, Il taglio, DataneWS, 1992.

4 Sottosopra rosso.

5 Per questa tematica, vedi l'articolo di Ida Dominijanni "Le donne oltre la critica della politica"

(in Millenovecentosettantasette, Manifestolibri, 1997) e gli articoli di Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi "Donne e sinistra, tutto è cambiato" e "Villaggio globale, non solo leggi", apparsi rispettivamente sui numeri 1 e 4 della nuova serie di Mondoperaio.

6 Vedi l'articolo di Luisa Muraro "Salti di gioia" pubblicato su Via Dogana e il Sottosopra rosso.

7 Jean-Luc Nancy, Corpus, Cronopio, 1995.

8 Jean-Luc Nancy, "Etica del corrispondere", sull'"Almanacco di filosofia '97" di Micromega. Vedi anche, sullo stesso numero, "Etica dell'irripetibile", di Adriana Cavarero.

9 Sottosopra rosso.

10 Lia Cigarini, La politica del desiderio, op. cit.

11 Vedi l'articolo di Alfio Bernabei "Le laburiste: abbiamo vinto grazie all'Emily List", sulla pagina L'una e L'altro dell'Unità del 6 maggio 1997

12 Evocazioni del gioco della differenza sessuale nella strutturazione della polis nell'ultimo libro di Massimo Cacciari (L'Arcipelago, Adelphi 1997) così come in scritti di Giuseppe Cotturri su Democrazia e diritto. Vari interventi di Aldo Tortorella su Via Dogana e Critica Marxista. Dall'estero i testi di Seidler, Kurtz, Connel, Giddens.

AGOSTO 1999 IL SILENZIO E LA PAROLA

Piccolo viaggio intorno ai Men's studies tra Italia e Stati Uniti

di Claudio Vedovati

“Si è affermata, con il femminismo, la storia delle donne e con essa l'importanza del genere nella storiografia. Ma perché gli storici uomini (italiani) non fanno storia degli uomini?”. La domanda se la poneva circa una decina di anni fa Arnaldo Testi - storico e americanista - sulle pagine del quotidiano il manifesto^[1]. Pochi anni prima, nel 1987, Maurizio Vaudagna - un altro americanista - intitolava "Il silenzio degli uomini" un suo articolo sulla rivista *L'indice*, sollevando la stessa questione^[2]. Questo improvviso lampo di luce e d'attenzione, che si manifestava in un periodo di crescente visibilità pubblica della riflessione delle donne e in particolare del pensiero della differenza italiano^[3], è stato seguito da qualche convegno e relativi numeri di riviste specializzate, ma non ha tuttavia modificato la rimozione storica della nostra storiografia, di sinistra e non, che dopo un atteggiamento tiepido ha rimesso da parte la riflessione sul

genere[4]. Così, non è certo senza significato che a occuparsi della storia degli uomini siano state prima le storiche donne[5].

Il lampo si è spento e oggi in Italia – al di fuori di alcune eccezioni rilevanti – non ci sono tracce visibili di un lavoro storiografico sul genere maschile, qualcosa che possa essere avvicinato a ciò che nel mondo anglosassone ha preso la definizione di men's studies.

Questa assenza di sapere intorno al maschile è cosa vistosa e le ragioni del vuoto sono tante e vanno prese sul serio. Non si tratta di una carenza o del mancato approfondimento in uno dei tanti campi in cui può essere articolato un sapere, ma di una condizione storica che permea di sé i fondamenti di quel sapere e di un silenzio che ha tante forme. Ad esempio, il modo con cui “prende la parola” lo stesso sapere storico e come gli uomini ne fanno uso. È un vuoto e insieme un pieno: è il silenzio del maschile su di sé usato come strumento con cui esercitare il proprio potere sociale. È un silenzio fatto di parole. Parole che controllano l'immaginario, che producono e regolano il mondo, che si dicono a nome di tutti, che si presentano neutre, che negano la differenza di genere e permettono dunque al maschile di sottrarsi alle relazioni.

Rimozione dunque, assenza, ma anche potere. Che il discorso storico – come molti discorsi pubblici – sia stato fatto da uomini, parlando solo di uomini, e rivolto ancora a essi

è una forma coerente del rapporto tra silenzio maschile e potere maschile. Si fa la storia del mondo senza dire che – come i women's studies hanno dimostrato – la storiografia è stata e continua a essere essa stessa una forma della storia del maschile, com'è vero per molte altre discipline. Strumenti con cui il maschile ha modellato la propria presenza e concettualizzato il rapporto con il tempo, lo spazio, l'altro. Dietro, la storia dell'individuo moderno, paradigma assoluto e metastorico, universale, astratto, asessuato, da cui è derivata anche la nozione di cittadinanza e in cui il maschile finge di non esserci. Come finge di non aver determinato anch'esso, dentro le relazioni di genere, le forme assunte dalle istituzioni sociali (mercato, stato, politica).

In questo contesto i men's studies non sono di per sé la parola magica con la quale cominciare a colmare un vuoto, che – abbiamo detto – è anche un pieno. Rimane sempre da chiarire chi parla, a partire da quali bisogni lo faccia, avendo preso parte a quali esperienze. Nel dare genere alla storia la prima cosa che deve venire meno è la finzione della distanza tra soggetto e oggetto. Fare storia è una esperienza della soggettività sessuata che sta dentro la storia. Men's studies o no, è il formarsi di una soggettività maschile capace di decostruire se stessa che permette al fare storia di non essere ancora una volta strumento di rimozione. Altrimenti il rischio è quello denunciato

da Barbara Ehrenreich, ovvero di dar vita a una “modernizzazione del patriarcato, non già di una sua denuncia”[6].

Quanto la questione sia complessa lo testimonia le vicende dei men's studies in quei paesi in cui si sono affermati da tempo come disciplina, conquistando spazi politici e universitari: Stati Uniti in testa e poi la Gran Bretagna, le nazioni anglosassoni dell'emisfero australe (Australia e Nuova Zelanda), ma anche l'Olanda, l'area scandinava, la Francia, più recentemente l'America latina e i Caraibi. Dando uno sguardo a queste vicende – in particolare a quella statunitense – c'è una ragione che motiva più di altro la presenza di una storiografia del maschile, ed è di ordine sociale e politico. Alle spalle dei men's studies c'è una stagione di mobilitazioni che si sono sviluppate tra le prime occupazioni dei campus universitari (1964) e la sconfitta americana nel Vietnam (1975). Mobilitazioni che hanno progressivamente fatto emergere una tradizione di femminismo radicale, la critica all'autoritarismo e alle forme della politica, e il tema delle relazioni interpersonali, dei vissuti, dei desideri, del rapporto pubblico-privato, delle forme di vita, del linguaggio. Dando loro rilevanza politica. Il maschile ha cominciato così a fare autoanalisi, a prendere posizione sulla propria storia, a mettere in discussione i ruoli sociali tradizionali, scoprendo la molteplicità delle identità di genere e contestando gli stereotipi sessuali.

L'emersione pubblica di una posizione critica degli uomini statunitensi data ai primi anni Settanta, in coincidenza non casuale con la sconfitta nella guerra del Vietnam, metafora della crisi del maschile in cui il problema del reinserimento dei maschi reduci è solo la superficie. Uscivano in quegli anni i primi volumi che davano voce al tema della liberazione maschile, in una prospettiva fortemente influenzata dalla critica al tardo capitalismo fatta dal Marcuse di *One Dimensional Man*. Warren Farrell – che poi virerà verso posizioni antifemministe – pubblica *Liberated Man*, in cui propone una “*masculine mystique*” che mescola femminismo e marxismo, Jack Sawyer On Male Liberation, Marc Feigen Fasteau The Male Machine[7]. Quel che emerge è la consapevolezza del ruolo svolto dai modelli storici di genere prodotti dal maschile (bianco) nel creare una società alienata.

Queste prime e importanti prese di posizione di uomini radicals sul ruolo oppressivo del maschio americano, certamente liberatorie, sono tuttavia ancora molto approssimative nel confrontarsi con le forme storiche del maschile, e soprattutto fanno un uso spesso passivo delle analisi delle femministe. Ma da qui parte un lungo percorso che sfocia nei men's studies e che, nel produrre un pensiero autonomo maschile, riserva sorprese. Nel momento in cui si comincia a superare la genericità e approssimazione delle prime

posizioni, strategie e pensieri cominciano a divergere, si creano aree e correnti diverse, con esiti politicamente molto distanti, in alcuni casi contrapposti[8].

Uno di questi esiti – certamente tra i più controversi – è stato il *mythopoetic men movement* fondato nel corso degli anni Ottanta da Robert Bly. Ispirato da una forte connotazione terapeutico- militante, vi si trovano insieme elementi della cultura pacifista e ambientalista, posizioni antirazziste e antimilitariste (riportate per lo più in un contesto apolitico), e un'idea molto tradizionalista dei ruoli maschili. Bly, servendosi in modo accattivante di un linguaggio metaforico e poetico, riconduce la crisi del maschile all'avvento della società industriale moderna e al conseguente distacco dal modello del wild man, un ipotetico uomo selvaggio interiormente libero. Propone quindi un ritorno allo “stato perduto” attraverso forme rituali e terapeutiche fortemente caricate di ideologia in cui la mascolinità viene rappresentata con modelli storici e idealizzati, rimuovendo i legami con le strutture e le istituzioni sociali del mondo preindustriale[9]. L'ambiguità implicita di queste posizioni è stata la chiave del loro successo anche in altre aree del movimento maschile statunitense, come diversi gruppi sorti in ambito cristiano o l'area che si mobilita intorno ai diritti.

Quest'ultima – *men's rights e fathers' rights*, ovvero “diritti degli uomini” e “diritti dei

padri” – è certamente la parte numericamente più rilevante della mobilitazione dei maschi anglosassoni. Sorta anch'essa nel corso degli anni Ottanta, guarda caso in coincidenza con il taglio alle spese pubbliche dell'amministrazione repubblicana, quest'area della mobilitazione maschile teorizza in maniera abbastanza radicale la sua contrapposizione alle politiche di affermative action, esprimendo una posizione critica più generale nei confronti del femminismo e degli approcci di gender. A essi è contestato di presentare una immagine falsa del maschile, di cui sarebbero mitizzati poteri e privilegi, enfatizzati ingiustamente i comportamenti violenti. Le azioni positive vengono così presentate come compensazioni discriminatorie le cui vittime sarebbero gli uomini, in particolare quelli bianchi.

All'origine del *men's rights movement* ci sono anche esperienze individuali che mostrano vissuti di sofferenza di fronte agli spazi che le donne si sono conquistate, leggendoli come contrapposti a quelli maschili, spazi tolti agli uomini e non certo come opportunità per ripensarsi. È questo – ad esempio – il caso di Richard Doyle (di recente ha promosso *The Men's Manifesto*) che nel 1976, dopo una tormentata vicenda di divorzio, scrisse *The Rape of the Male*, pamphlet di denuncia delle discriminazioni riguardanti gli uomini, vero e proprio capostipite di un vittimismo aggressivo che ha fatto lunga strada[10]. Ricompare in

questo ambito anche l'opera di Warren Farrell che nel frattempo, partito da posizioni vicine a quelle del femminismo, è approdato alla denuncia di un sistema sociale in cui le donne e non gli uomini sarebbero le maggiori beneficiarie di privilegi (ecco, dunque, il “mito del potere maschile”) e gli uomini sarebbero a loro volta vittime dell'immaginario che le donne hanno costruito di loro[11].

Sulla base di queste posizioni si muovono organizzazioni come la storica *National Coalition of Free Men*[12], il *National Center for Men di New York*, il *Men's Health Network di Washington*, la californiana FREE (*Fathers Rights and Equality Exchange*), e una miriade di altre, tutte molto attive nell'attività di lobbying, nell'organizzare strutture di assistenza legale e psicologica (divorzi, accuse di violenza, affidamento dei figli, maltrattamenti nelle prigioni, ecc.), nello stimolare lavori scientifici “utili alla causa”[13]. Organizzazioni che sono certamente portatrici di una idea risentita del conflitto tra i sessi in cui pesano con molta evidenza i cedimenti della struttura patriarcale della società statunitense, dal Vietnam alla crisi delle forme di lavoro fordista[14]. Risentimento che può essere anche letto come impotenza. Non diversamente si può dire delle posizioni espresse da alcune strutture fondamentaliste e maschili cristiane, come *PromiseKeepers*, che rappresenta il versante più reazionario dei *men's*

movement statunitensi, frontalmente contrapposto al femminismo, ostile ai movimenti gay, vicino all'approccio mitopoietico nel definire in forma storica e biologizzata l'identità maschile[15].

Solo una parte del vecchio *men's liberation movement*, certamente minoritaria, si è posta il problema di ripensare l'identità maschile a partire da un disagio interno al genere. Quest'area, definita, più o meno propriamente, *feminist men's movement*, è composta di gruppi militanti, fortemente politicizzati e di sinistra, attenti all'esperienza storica del femminismo, che spesso mantengono riferimenti teorici vicini al marxismo eterodosso. Partendo dal presupposto che il genere sia una costruzione sociale e contestando i ruoli sessuali tradizionali che il maschile si è riservato, questi uomini hanno trovato uno sbocco naturale della loro militanza in un confronto con la storia del genere. Ugualmente, hanno cercato di promuovere lo sviluppo di nuovi modelli di ricerca e di insegnamento, capaci di affiancare alla visione critica del maschile anche una approccio che si contrapponga a ogni forma di oppressione (di genere e di razza, di religione e di classe). È con questa prospettiva una struttura come l'*American Men's Studies Association (AMSA)* promuove, ad esempio, il *Journal of Men's Studies*, avamposto della storiografia di genere, in cui lavorano insieme uomini e donne, mentre associazioni come la

National Organization for Men Against Sexism (NOMAS) di Pittsburgh o la *Men Against Racism & Sexism* (MARS) di Austin sviluppano con maggiore evidenza il versante militante e di base, con l'obiettivo di sostenere un male positive men[16] muovendosi in parallelo al lavoro di strutture antirazziste e gay affermative.

Dai pro-feminist (come vengono anche chiamati) sono venuti i contributi teorici e storici più interessanti, quelli che hanno preso sul serio l'obiettivo di decostruire storicamente il genere maschile. In questo ambito gli studiosi statunitensi hanno trovato linee di ricerca convergenti con quelle di altri studiosi anglofoni, come l'inglese Victor Seidler e l'australiano Robert Connell[17].

Il panorama dei lavori prodotti è vasto. Si va dalle sistematizzazioni teoriche e accademiche di Harry Brod e Joseph Pleck[18] alle ricerche sul campo di un antropologo come Gilbert Herdt che, lavorando sugli altopiani della Papua Nuova Guinea, ha mostrato l'artificialità del rapporto tra scelte sessuali e modelli di mascolinità [19], fino al lavoro teorico di David Gilmore, che tenta di sistematizzare il rapporto tra antropologia, genere e modelli di virilità [20]. Da approcci di tipo marxista sviluppatasi soprattutto in Gran Bretagna, come quello pionieristico di Andrew Tolson, che ha lavorato sul rapporto tra differenza di genere e differenza di classe, o di Jeff Haern

[21], ai lavori di Michael Messner e Donald Sabo sui nessi tra sport e mascolinità e in particolare sul ruolo delle forme di socializzazione maschile nel promuovere una cultura della violenza[22]. Ci sono poi lavori più propriamente storiografici come quello del canadese Angus McLaren sulla costruzione di un modello di normalità maschile che emerge nei discorsi medici e giudiziari, nelle pubblicità e nelle lettere ai giornali popolari dell'Inghilterra vittoriana o di Eric Leed sull'identità maschile nella Grande Guerra[23]. E così via...

Un'area del tutto particolare ma importante della riflessione maschile americana è quella interna alla comunità afroamericana, che riflette sul rapporto tra razza e genere. La vicenda degli african-americans, in particolare dei maschi, è ovviamente segnata dal problema dell'identità, sospesa tra Afriche e Americhe reali e immaginarie, e condizionata dalle ossessioni dei bianchi sul corpo e sulla sessualità dei neri. A partire dall'ultimo dopoguerra, con il completamente della migrazione dei neri dalle aree agricole del sud alle città industriali del nord e dell'ovest, il maschio nero è stato progressivamente travolto da una pesante crisi sociale e d'identità, che è diventata una vera e propria crisi anche di leadership politica. Sono le donne, non gli uomini, a rappresentare nell'immaginario della comunità i modelli positivi: scrittrici, giornaliste, avvocate, femministe, attrici. Gli uomini neri

falliscono come padri, finiscono in carcere, muoiono per droga, rovinano le proprie carriere (come O.J. Simpson o Mike Tyson), o divulgano cultura della violenza e misoginia (come nel caso del gangsta rap). In sostanza confermano gli stereotipi sulla razza [24]. Una delle risposte interne alla comunità l'ha fornita la marcia su Washington di "un milione di uomini", e solo uomini, promossa nel 1995 dal leader islamico Louis Farrakhan, che aveva tra i suoi principali obiettivi quello di recuperare l'orgoglio del maschio nero, usando un modello islamizzato del maschile. Su un versante diverso – anzi opposto – lavorano invece studiosi come Houston Baker o Henry L. Gates, che sfiorando tematiche di genere rintracciano modelli e strategie nella tradizione folklorica nera [25].

Ciò che caratterizza tutte queste scritture storiche – e che qui ci interessa in modo particolare – è che esse non sono solo il risultato di un interesse accademico, ma hanno alle spalle esperienze personali di mobilitazione politica e riflessione, realizzate dentro gruppi di uomini. Certamente non bisogna dimenticare che la parziale sovrapposizione tra men's studies e movimenti ha esteso l'uso del primo termine ben oltre i limiti di una dignitosa storiografia. Ma rimane rilevante il fatto che una parte consistente di questi studiosi non si nasconde dietro la maschera della disciplina, né si avvale della distanza possibile tra soggetto

e oggetto di indagine, e parte invece da sé, da un bisogno forte di confrontarsi con la propria genealogia e di verificare i problemi epistemologici che sono posti dall'uso di tradizioni storiografiche che hanno rimosso, nel definire il proprio statuto, la differenza di genere.

Questo è proprio il punto da cui è necessario partire per tornare in Italia, dove è invece completamente mancata una sensibilità eterosessuale [26] sia sulla storia del genere maschile, ovvero sulla sua natura sociale e relazionale, sia sulle forme private e pubbliche che il maschile produce e dentro le quali si riproduce. È mancata una presa di posizione, una parola credibile. Ma anche una rete di relazioni maschili che potesse produrre questa stessa parola e il bisogno di mettere in discussione se stessi come uomini, le rappresentazioni di genere con cui agiamo, pensiamo, comunichiamo, elaboriamo. Di confrontarsi quindi con la storia che il genere ci ha consegnato attraverso modelli sociali e relazioni personali, genealogie dirette e indirette.

D'altra parte, se agli storici (italiani e non) non è chiesto di aggiungere ai tanti rivoli tematici della loro disciplina anche la storia del maschile o del genere come specialismo, ma di modificare le priorità del paradigma, discutere i fondamenti sessuati del loro sapere, accettare come un valore la parzialità del proprio approccio a partire dalla parzialità della stessa esperienza storica maschile, deriva da

questo che essi sentano come uomini queste priorità dentro di sé e a tutto campo, e non come mero dovere professionale. Le donne questa priorità se la sono data.

È in questo deserto che vanno inserite quelle poche esperienze di riflessione sull'identità maschile. Poche e deboli, che certo "aumentano ma non si sommano, non interagiscono, è come se cadessero nel vuoto... risultato della mancanza di relazione, comunicazione, condivisione tra uomini, della mancanza di momenti e spazi di confronto e di crescita" [27]. Ma comunque esperienze che ci sono, che non si spengono e che timidamente, in alcuni casi, cominciano a mettersi in rete. Non ci sono padri nobili e anzi la comunicazione tra le diverse generazioni di uomini è uno dei punti più deboli. I padri – certamente la sinistra storica perché in altri campi politici il problema proprio non si pone – sono davvero assenti. La tradizione lavorista del movimento operaio, come i modelli della mobilitazione politica che essa ha proposto, sono rimasti per molto tempo ancorati a una immagine tradizionale dei rapporti di genere e del maschile in particolare. Le esperienze di critica del maschilismo elaborate nel corso degli anni Settanta, in particolare intorno al movimento del '77, non hanno invece avuto continuità e si sono esaurite: non è a esse che si può far riferimento [28]. Arnaldo Testi e Maurizio Vaudagna, evocati all'inizio, sono l'eccezione alla regola.

Ciò che oggi c'è è nato dentro l'esperienza, nello stare nelle cose della vita, pubblica e privata. L'emergere del pensiero della differenza ha comunque stimolato la riflessione di alcuni intellettuali della sinistra critica, come Mario Tronti che ne ha colto non solo uno strappo teorico forte ("che da solo scardina interi mondi di pensiero") ma ha visto nel partire da sé una strategia politica di parte, radicale, non universalistica [29], o ha permesso la costituzione di gruppi di lavoro misti, come quello promosso dalla rivista *Democrazia e diritto* che si è occupato di diritto sessuato e a cui hanno partecipato giuristi come Giuseppe Cotturri, Luigi Ferrajoli, Giuseppe Bronzini [30]. È importante è anche il contributo dato da Alberto Leiss, giornalista, che sulle pagine de *l'Unità* ha promosso e garantito spazi di riflessione al maschile [31].

In un ambito più propriamente scientifico si colloca il lavoro dello storico Alfredo Capone e del sociologo Carmine Ventimiglia. Capone, riprendendo il lavoro sulla sessualità di Foucault, ha lavorato a definire i legami tra l'esperienza storica del maschile e il carattere incorporeo del pensiero e del soggetto filosofico della tradizione europea, identificando nel distacco dal corpo femminile materno una delle chiavi da cui partire per comprendere l'esperienza del corpo maschile [32]. Ventimiglia, che, come sociologo della famiglia, ha lavorato sulla paternità e sulle violenze

maschili, ha più volte sottolineato i nessi tra questa violenza e la pretesa di "universalità indifferenziata" con cui la riflessione maschile riduce a sé il mondo, neutralizzando e delegittimando l'altro genere. Ciò riguarda anche la storia del pensiero scientifico e di quelle attività mediche (come la ginecologia) che, secondo Ventimiglia, devono la loro fortuna "all'espropriazione che inevitabilmente operarono a danno dei saperi pratici delle donne" e che legittimano anche la falsa convinzione che l'identità di genere abbia "esclusiva" origine dal dato biologico [33]. Infine, lo psicoterapeuta Claudio Risé, forse l'unico studioso italiano a fare riferimento alle posizioni "iniziatrici" di Robert Bly e del movimento mitopoietico [34]. Chi scrive appartiene a un'altra generazione, cresciuta a cavallo tra gli anni Settanta e ottanta, che ha sfiorato il movimento del '77 e sofferto la violenza del terrorismo, si è sentita a disagio con i modelli teorici della sinistra storica italiana, con le forme della politica che essa aveva fatto proprie, con la cultura dell'appartenenza. Tutto questo sicuramente non corrisponde a una esperienza generazionale comune. Ma alcuni di noi [35] si riconoscevano in questo disagio, come tanti altri, e in particolare leggevano la crisi dello stato, della rappresentanza e dei partiti di massa, del welfare state e dei riformismi nazionali, dello sviluppo come modello inesauribile, anche come possibile opportunità.

Ciò che sentivamo in crisi – nascoste dentro le spoglie della politica – erano le forme della soggettività moderna e dunque insieme a essa anche del pensiero e delle pratiche maschili. Cresciuti soprattutto dentro i movimenti pacifisti e ambientalisti, combattevamo il rischio che la politica operasse una annessione neutralizzata di queste "nuove tematiche" senza coglierne la critica complessiva al sistema delle relazioni sociali, al modo di produrre, consumare, pensare. "A leggere queste parzialità – scrivevamo riflettendo su quegli anni – è stata una politica che non ha smesso di presupporre se stessa come generale e neutra, come direzione dall'alto dei processi" [36]. L'incontro con le culture politiche delle donne avviene in questo contesto, ma alle spalle c'era anche un'attenzione forte al rapporto tra cultura e politica, in particolare a quei saperi che mettevano in discussione con la loro criticità le forme stesse della politica: l'esperienza di critica del sapere fatta negli anni sessanta dal maestro elementare Mario Lodi, la critica alla scienza della rivista *Sapere* e la medicina del lavoro di Giulio Maccacaro, l'ambientalismo di Laura Conti, la critica del diritto sviluppata nelle Università del sud, Elvio Facchinelli, Giovanni Jervis, Franco Basaglia... e tanto altro rimasto qualche volta ai margini. Il femminismo è stato uno stimolo importante. Di fronte a noi emergeva una cultura politica che poneva problemi relativi all'ordine – materiale

e simbolico – della realtà, che criticava l’as-tratto universalismo e praticava una espe-rienza della parzialità, che scopriva il valore della differenza. Questa differenza noi l’ab-biamo scoperta pian piano, dentro i cortei dell’8 marzo in cui andavamo per “solidariz-zare” e dentro cui scoprivamo quanta tensione si creava tra noi, maschi, e le donne. Tensione che ci interrogava. Scoprimmo che con quella “solidarietà” recitavamo un copione con cui il maschile disconosce le donne e nasconde a sé stesso la propria parzialità. Andavamo così scoprendo anche quanto la dimensione storica e antropologica, i comportamenti del maschile ci riguardassero, tutti: la violenza sessuale cominciava ad apparire meno esorciz-zabile attraverso il paradigma della devianza e lo stupro strumento di regolazione sociale; le pacche sulle spalle, le battutine, il camera-tismo, lo stare “tra uomini” diventavano una gabbia di povertà, segnale di quanto i nos-tri corpi fossero segnati da un immaginario povero, impotente, imprigionato da una cul-tura della prestazione e dalla paura del piacere e della relazione; il rapporto con i nostri padri si mostrava schiacciato da ruoli sociali miseri, capaci di trasmettere regole ma non affetto, e incapaci di usare il proprio corpo per farlo [37]; la legge, la scienza, i saperi, si rivelavano come protesi non neutre del corpo maschile. Il femminismo e il pensiero della differenza non ci mettevano in crisi ma – al contrario

– ci apparivano ora come delle opportunità di libertà anche per il maschile, tutte da inda-gare, e ci aprivano forme inedite di relazione con l’altro genere.

È così che è cominciato lo scavo in un universo ancora non esplorato, l’essere soggetti sessuati, e il confronto critico con i ruoli socialmente costruiti del maschile. Se all’inizio si scopriva – come scrissero Stefano Ciccone e Renato Sebastiani – “la paura di riconoscere negli altri la parte peggiore di sé, di scoprire che ciò che ci accomuna, anche partendo da esperienze diverse, possa essere una cultura di violenza e di oppressione” [38], emergeva poi la voglia di interrogare il desiderio, di “non farci più poveri di quello che si è” [39] e di ricostruire una genealogia maschile, trovando i punti di aderenza positiva, quelli che danno senso alla nostra appartenenza di genere. Ciò non ha prodotto men’s studies ma una pratica di rela-zione e il tentativo di portarla nell’agenda della politica. Tentativo a cui la politica – quella degli uomini – ha tenacemente fatto resistenza. Percorsi non troppo diversi dal nostro, romano, sono progressivamente emersi in altre parti del paese. Esperienze importanti a cui, da esterno, posso solo accennare. A Bologna nasce alla fine del 1996 l’associazione “Uomini contro la violenza alle donne” promossa in ris-posta a una serie di violenze sessuali. Dentro di essa è attivo Sandro Bellassai, giovane storico, che ha ben descritto la difficoltà di socializzare

questo percorso con altri: “molti uomini, con i quali parli di certe cose, ti dicono prudente-mente certo, sì, bravo, ma dagli occhi capisci che stanno pensando: questo sì è bevuto il cer-vello”. A Parma, intorno alla rivista *Alfazeta* e a Marco Deriu, si è formato un altro gruppo di uomini che ha prodotto un numero mono-grafico della rivista, importante anche per aver cominciato a mettere in rete le varie espe-rienze sparse sul territorio [40]. A Pinerolo gli “Uomini in cammino” della comunità cri-stiana di base[41]...

È a partire da queste esperienze, da altre che possono nascere o sono già nate e non sono visibili – e se esse riescono a entrare in rete tra loro, uscire alla luce del sole e affrontare l’impasse pubblica del discorso maschile – che poi è possibile cominciare a socializzare pratiche e riflessioni intorno al desiderio e all’identità maschile. Quindi riscoprire l’in-treccio di materialità e storia del nostro corpo e mettere in discussione la storia del genere. Sono questi i presupposti per i quali, volendo proprio parlare anche per il nostro paese di men’s studies, abbia un senso farlo. Perché di domanda di senso si tratta e non di accademia.

Publicato in L. Balbo e B. Mapelli (a cura di) “Le parole delle pari opportunità”, Quaderno n°2 allegato alla rivista “Adulità” 10 (1999), pp. 79-92

[1] Arnaldo Testi, “Una storia da veri uomini. Perché gli storici (maschi) non usano il genere per leg-gere il passato”, il manifesto, sabato 16 giugno 1990.

[2] “Il silenzio degli uomini. Conversazione con Daniel Bell”, curata da Maurizio Vaudagna e Maura Palazzi, *L’indice dei libri del mese*, n. 4, 1987. Cfr. nello stesso numero “Tocqueville e l’identità mas-chile” sempre di Vaudagna.

[3] Nel passaggio tra anni settanta e ottanta l’im-pegno delle donne, allontanate dalla “politica” dalla crisi che subiscono i movimenti legati alla nuova sinistra e poi ancora dalle vicende degli “anni di piombo”, si concentra in un lavoro car-sico che produce cooperative, centri culturali e di documentazione, librerie, riviste, case editrici e gruppi di ricerca interni ed esterni alle università, in cui prende corpo il pensiero della differenza e una tradizione di “studi femministi” sull’esempio dei *women’s studies* anglosassoni. Intorno al 1986, in parte anche grazie alla penetrazione del nuovo femminismo nelle formazioni della sinistra sto-rica e alle prese di posizione pubbliche effettuate sull’incidente nucleare di Cernobyl e sulla “cos-cienza del limite”, il pensiero della differenza rilancia la questione del sociale e della politica. Nel 1987 la Libreria delle donne di Milano pubblica *Non credere di avere dei diritti* (Torino, Rosenberg & Sellier, 1987), Adriana Cavarero e altre pubbli-cano Diotima. *Il pensiero della differenza* (Milano, La Tartaruga, 1987), comincia le pubblicazioni la rivista delle donne comuniste Reti, esce il volume *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia* a cura di M.C. Marcuzzo e A. Rossi Doria (Torino, Rosenberg & Sellier, 1987).

[4] Proprio Maurizio Vaudagna ha curato il numero monografico sul maschile della Rivista di Storia Contemporanea, 1/1991, introducendolo con il

saggio “Tendenze e caratteri della storiografia sul maschile”. L'anno successivo esce il numero 79 di *Quaderni storici*, dedicato al “Maschile e femminile” (n. 79, 1992).

[5] Cfr. “Uomini”, numero monografico di *Memoria. Rivista di storia delle donne*, n. 27, 1989.

[6] Barbara Ehrenreich, *In the Hearts of Men: American Dream and the Fight from Commitment*, Londra, Pluto Press, 1983, citato da Robert W. Connell in *Masculinity*, Sydney, Allen & Unwin, 1995 (Mascolinità, Milano, Feltrinelli, 1996).

[7] Warren Farrell, *The Liberated Man*, New York, Bantam Books, 1974; Jack Sawyer, *On Male Liberation*, Pittsburgh, KNOW, 1971; Marc Feigen Fasteau, *The Male Machine*, New York, Doll, 1975.

[8] Tra le molte ricostruzioni storiche dei movimenti maschili statunitensi vedi il lavoro complessivo di Michael S. Kimmel, in particolare il volume scritto insieme a Thomas E. Mosmiller *Against the Tide: Pro-Feminist Men in the United States*, Boston, Beacon Press, 1992, che copre un arco storico che va dalla Rivoluzione americana agli anni Novanta del nostro secolo. Kimmel ha anche curato uno dei primi libri che fa il quadro della ricerca sull'argomento: *Changing Men*, Newbury Park, Sage Publ., 1987. Cfr. anche *American Manhood*, New York, Basic Books, 1993, di Anthony Rotundo. Una bibliografia particolarmente estesa e aggiornata al 1999 è stata realizzata da Michael Flood ed è consultabile su Internet all'indirizzo www.anu.edu.au/~112465/mensbiblio.html. Aggiornata al 1994 è invece la seconda edizione del lavoro di Eugene August, *Men's Studies: A Selected and Annotated Interdisciplinary Bibliography*, Littleton, Colorado, Libraries Unlimited Inc., 1994.

[9] I lavori di Robert Bly sono stati tradotti anche in italiano. Tra di essi: *Per diventare uomini*, Milano, Mondadori, 1992.

[10] Il Manifesto è stato pubblicato nel 1992 e come il volume *The Rape of the Male* è edito dalla Poor Richard Press.

[11] Cfr. Warren Farrell, *Why Men Are the Way They Are*, New York, McGraw-Hill, 1983; e *The Myth of Male Power: Why Men Are the Disposable Sex*, New York, Simon & Schuster, 1993.

[12] È stata fondata a Columbia, nel Maryland, nel 1977. L'indirizzo del suo sito è www.ncfm.org.

[13] Più o meno in questo ambito si muovono le riflessioni più aperte di Herb Goldberg in *The New Male*, New York, *The New American Library*, 1979, seguito di *The Hazard of Being Male: Serving the Myth of Masculine Privilege*, del 1976; legato al lavoro di recupero psicologico sono le posizioni meno politicizzate di John Lee espresse in *The Flying Boy: Healing the Wounded Man*, Deergield Beach, Fl., Health Communications Inc. 1987 e in *At My Father's Wedding: Reclaiming Our True Masculinity*, New York, Bantam Books 1991, in cui esplora la figura del “padre assente”. Di guarire dalle ferite inferte dai padri parla esplicitamente il lavoro di Samuel Osherson, psicologo non schierato, ma molto letto: vedi in particolare *Finding Our Fathers: The Unfinished Business of Manhood*, New York, The Free Press, 1986, e *The Passion of Fatherhood*, New York, Fawcett, 1995. Cfr. anche Frank Pittman, *Fathers, Sons, and the Search for Masculinity*, New York, Putman's Son, 1994.

[14] Per avere una idea di quanto sia esteso questo ambito di posizioni si può consultare su internet il sito *Mens Issues Page* (www.vix.com/pub/men) che contiene informazioni storiche, materiale militante, elenchi di organizzazioni, bibliografie. Oppure il sito della NZMERA, la *New Zealand Men For Equal Rights Association* (www.geocities.com/capitolHill/6708/altmfaq.html), attraverso il quale si può accedere al resto della rete.

[15] Sui *PromiseKeepers* vedi il volume curato dal suo fondatore Bill McCartney, *What Makes A Man?*, Colorado Springs, NavPress, 1992

[16] L'espressione *male positive* men gioca sulle connessioni complesse che mettono in relazione corpi e ruoli di genere. Si può letteralmente tradurre con “uomini positivamente maschili”. Cfr. il lavoro teorico di John Stoltenberg, autore dei 13 provocanti saggi contenuti in *Refusing to Be A Man: Essays on Sex and Justice*, New York, Miridian, 1990, e di *The End of Manhood: A Book for Men of Conscience*, New York, Plume, 1993. Cfr. anche Michael S. Kimmel (a cura di), *The Politics of Manhood, Philadelphia*, Temple University Press 1995, in cui si confrontano le posizioni pro-feminist del movimento con quelle degli aderenti al filone mythopoetic.

[17] Victor Seidler e Robert Connell, entrambi sociologi e il primo inglese e l'altro australiano, sono i due autori che con maggior evidenza hanno dato vita nei loro paesi ad approcci che decostruiscono l'identità di genere maschile. Di Seidler è stato tradotto in Italia *Rediscovering Masculinity: Reason, Language and Sexuality*, Londra, Routledge, 1989 (Riscoprire la mascolinità, Roma, Editori Riuniti, 1992); successivamente ha pubblicato *Recreating Sexual Politics: Men, Feminism, and Politics*, Londra, Routledge, 1991, e *Unreasonable Men: Masculinity and Social Theory*, Londra, Routledge, 1994. Di Robert Connell è stato tradotto *Masculinity*, cit.

[18] Harry Brod, che insegna alla Southern California University, ha curato *The Making of Masculinities: The New Men's Studies*, Boston, Allen & Unwin, 1987, raccolta di 14 saggi in cui è evidente l'intreccio tra men's studies e culture femministe; e ancora, insieme a Michael Kaufman, il volume collettivo *Theorizing Masculinities*, Thousand Oaks, Ca., Sage Publications, 1994. Joseph H. Pleck ha criticato

il cosiddetta Male Sex Role Identity in *The Myth of Masculinity*, Cambridge, Mass., The MIT Press, 1981. Cfr. anche Jeff Hearn e David Morgan (a cura di), *Men, Masculinity and Social Theory*, London, Unwin Hyman, 1990.

[19] Gilbert H. Herdt, *Guardians of the Flutes: Idioms of Masculinity*, New York, McGraw-Hill, 1981, e il volume collettivo curato da *Heard Rituals of Manhood: Male Initiation in Papua New Guinea*, Berkeley, University of California Press, 1982.

[20] David D. Gilmore, *Manhood in the Making: Cultural Concepts of Masculinity*, New Haven, Yale University Press, 1990 (tradotto in Italia dalla Nuova Italia nel 1993 con il titolo *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*). Il suo lavoro è stato recentemente criticato dal sociologo australiano Robert Connell secondo cui, confondendo genere e ruoli sessuali maschili, Gilmore presupporrebbe erroneamente che la virilità possa essere studiata con un metodo positivista, divenendo un oggetto di conoscenza “che resti costante trasversalmente in tutti i casi studiati”. Connell definisce il lavoro di Gilmore “un clamoroso fallimento del tentativo di produrre dati che non siano banalità sulla virilità e sulla difficoltà di raggiungerla”. Vedi R.W. Connell, *Masculinity*, cit.

[21] Andrew Tolson, *The Limit of Masculinity*, London Tavistock, 1977; Jeff Hearn, *The Gender of Oppression: men, Masculinity and the Critique of Marxism*, New York, St. Martin's Press, 1987; Jeff Hearn, *Men in the Public Eye: The Construction and Deconstruction of Public Men and Public Patriarchies*, London, Harper Collins, 1991.

[22] Vedi il loro ultimo lavoro *Sex, Violence & Power: Rethinking Masculinity*, Freedom, Ca., Crossing Press, 1994. Cfr. anche A.M. Klein, *Little Big Men: Bodybuilding Subculture and Gender Construction*,

Albany, State University of New York, 1991.

[23] Angus McLaren, *The Trials of Masculinity: Police Sexual Boundaries 1870-1930*, Chicago, The University of Chicago Press, 1997 (tradotto in Italia come *Gentiluomini e canaglie. L'identità maschile tra ottocento e novecento*, Roma, Carocci, 1999, ed Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna, Il Mulino, 1988. Al di fuori di un approccio teorico legato ai men's studies può essere anche citato il lavoro dello storico tedesco George Mosse, di cui sono stati tradotti *Sessualità e nazionalismo*, Roma-Bari. Laterza, 1996, e *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997, in cui si indagano i rapporti tra totalitarismo, nazionalismo tedesco e modelli di virilità.

[24] Questo immaginario ha radici lontane. Cfr. tra l'altro G.M. Fredrickson, *The Black Image in the White Mind 1817-1914*, New York, Harper & Row, 1972, e David R. Roediger, *The Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, Londra, Verso, 1991.

[25] Cfr. Robert Staples, *Black Masculinity: The Black Male's Role in American Society*, San Francisco, Black Scholar Press, 1982, e Marcellus Blount e George Cunningham, *Representing Black Men*, 1995. Il regista Spike Lee ha posto in evidenza la crisi degli uomini neri in diversi suoi film (Crooklyn, 1994). Si legge bene di riflesso la crisi maschile nera in H.A. Baker, *Workings the Spirit: The Poetics of Afro-American Women's Writing*, Chicago, University of Chicago Press, 1991.

[26] I movimenti gay sono stati i primi a prendere la parola senza rimuovere la propria identità e i primi ad aver ragionato sull'identità maschile. In Italia c'è il caso straordinario di Mario Mieli.

[27] Marco Deriu, "Derive del maschile. Gli uomini dopo il femminismo", articolo che introduce il

numero monografico di *Alfazeta*, n. 63-64, 1997.

[28] Cfr. *L'ultimo uomo. Quattro confessioni-riflessioni sulla crisi del ruolo maschile*, Roma, Il Pane e le Rose- Savelli, 1977, e *L'antimaschio. Autocoscienza e liberazione del maschio*, Bologna, Moizzi, 1977. Nel primo di questi volumi Marco Lombardo Radice auspicava: non faremo in tempo a essere gli uomini nuovi, speriamo di essere gli ultimi vecchi (devo la citazione a Sandro Bellassai).

[29] Tronti è intervenuto più volte in occasione di dibattiti sul genere e la differenza. Vedi tra l'altro i suoi interventi settimanali nella pagina "L'Una e l'Altro" del quotidiano *l'Unità*, a partire dal marzo 1997. Vedi anche *La politica al tramonto*, Torino, Einaudi, 1998, p. 77-78.

[30] Il gruppo di lavoro, coordinato da Maria Luisa Boccia, ha prodotto il numero monografico *Diritto sessuato?* in *Democrazia e diritto*, n. 2, aprile-giugno, 1993, che contiene anche una sezione intitolata "Il tallone d'Achille" in cui Adriana Cavarero recensisce Victor Seidler e compaiono scritti di uomini sull'esperienza del maschile. Il lavoro di questo gruppo è continuato nel numero monografico *La legge e il corpo*, in *Democrazia e diritto*, n. 1, gennaio-marzo 1996, in cui tra l'altro Giuseppe Cotturri interviene sul numero della rivista *Sottosopra* del gennaio 1996 dedicato alla fine del patriarcato. In campo giuridico e attento alle questioni di genere è attivo anche il giudice milanese Amedeo Santosuosso.

[31] Leiss ha curato insieme a Letizia Paolozzi la pagina "L'Una e l'Altro" uscita per diversi mesi su *l'Unità* a partire dal marzo 1997 e dedicata ai rapporti tra generi. Ha ospitato tra l'altro rubriche fisse di Mario Tronti e Carmine Ventimiglia. Alberto Leiss e Letizia Paolozzi hanno inoltre recentemente pubblicato *Un paese sottosopra. 1973-1996: una voce del femminismo italiano*, Milano, Pratiche Editrice,

1999. Nell'area della sinistra, va ricordato anche Michelangelo Notarianni, che fu attento al dibattito delle donne e colse la necessità di una riflessione maschile sul genere: cfr. "L'idea di virilità che la modernità porta in sé" in *il manifesto*, 23 luglio 1997.

[32] Cfr. "La corporeità maschile tra antropologia e storia", pubblicato in *La critica sociologica*, n. 125, 1998.

[33] Cfr. "Interrogarsi come genere: perché la violenza maschile", in *Alfazeta*, cit., ma già pubblicato in *Rivista di Sessuologia*, n. 2, aprile-giugno 1997. Carmine Ventimiglia insegna psicologia della famiglia nell'Università di Parma. Ha pubblicato *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Milano, Angeli, 1987; *Di padre in padre. Essere, sentirsi, diventare padre*, Milano, Angeli, 1994; *Nelle segrete stanze. Violenze alle donne tra silenzi e testimonianze*, Milano, Angeli, 1996; *Paternità controllo. Padri raccontati che si raccontano*, Milano, Angeli, 1996. Vedi anche "Pensando alla violenza sessuale a partire dalla categoria della differenza", in *Rivista di Sessuologia*, n. 3, 1989.

[34] Claudio Risé ha pubblicato *Parsifal. L'iniziazione dell'uomo all'amore*, Como, Edizioni Red, 1993; *Il maschio selvatico. Ritrovare la forza e l'istinto rimosso dalle buone maniere*, Como, Edizioni Red, 1993; *Maschio amante felice. Ovvero della bellezza di essere uomini*, Milano, Frassinelli, 1995. Vedi anche "La questione maschile? È già scoppiata" in *l'Unità*, 18 maggio 1996.

[35] Il noi si riferisce a Stefano Ciccone, Renato Sebastiani, e ad altri compagni di viaggio, come Michele Citoni e Andrea Baglioni. Un resoconto di questo percorso è contenuto in "Turisti per caso". Viaggio difficile intorno alla differenza maschile", in *Democrazia e diritto*, n. 2, 1993, scritto da Renato Sebastiani e Claudio Vedovati.

[36] In Renato Sebastiani-Claudio Vedovati "Turisti per caso", cit.

[37] Un approccio il nostro diverso da quello di molte associazioni, sorte anche in Italia, che si occupano dei diritti dei padri e che sostituiscono l'intervento della legge alla capacità di stare dentro le relazioni.

[38] Da "una proposta di riflessione al maschile sulla violenza sessuale", in *Giornalino dei Centri d'iniziativa della per la pace*, Roma, numero speciale per l'8 marzo 1988.

[39] A questo ci esortava anche Maria Luisa Boccia, all'epoca direttrice di Reti, nell'intervista "Pensare la differenza al maschile" pubblicata in *Amori difficili*, n. 0, giugno 1989.

[40] Cfr. "Derive del maschile. Gli uomini dopo il femminismo", cit. Contiene – tra gli altri – articoli di Marco Deriu, Luisa Muraro, Lele Galbiati, Pietro Olla, Claudio Vedovati e Stefano Ciccone, Carmine Ventimiglia, Claudio Risé, Franco Grillini, Ida Dominijanni, Alberto Leiss, Lia Cigarini. Ovviamente, ci sono e ci sono state esperienze di autoriflessione del maschile che non sono qui rappresentate. Ricordo in particolare un gruppo formatosi nella Facoltà di Psicologia della Sapienza di Roma, composto da studenti, che purtroppo non ha lasciato tracce pubbliche di sé.

[41] Non sono poche le esperienze del cristianesimo di base che, accanto al lavoro sul pacifismo e la nonviolenza, hanno avviato riflessioni su questioni di genere.

SETTEMBRE 2000 UN RESOCONTO DEL 2° INCONTRO NAZIONALE UOMINI CASTAGNETO

Villar Pellice (Torino) 29/09-1/10/2000

di *Massimiliano Luppino*

Mi è stata chiesta una testimonianza sull'incontro svoltosi a Villar Pellice (TO), dal 29 settembre al 1° ottobre, tra una quarantina di 'uomini in cammino' sul tema "**Identità e differenza tra tradizione e sperimentazione**". Sinceramente non saprei da dove partire, forse perché, almeno per me, si tratta in parte di una novità ancora collocata all'interno di una dimensione sperimentale e dunque difficile da precisare e definire in termini chiari e non contraddittori. Ci proverò.

Vorrei innanzitutto sottolineare la fondamentale svolta compiuta (e credo che altri abbiano condiviso con me questo 'nuovo inizio') nell'aderire ad una iniziativa in una certa

misura 'pubblica': dichiarare ad altri uomini, dopo un lungo discontinuo e solitario peregrinare tra pensieri e azioni antisessisti, la propria scelta di dissidenza rispetto alla logica mortifera del patriarcato. Dichiarazione di intenti naturalmente necessaria ma non sufficiente. Poiché, e ciò è emerso nel corso dei lavori, tale posizionamento critico nei confronti di una tradizione, in qualche modo incorporata nel percorso di formazione 'al maschile', deve obbligatoriamente fare i conti con una sorta di inquinamento dell'immaginario che influenza le modalità di rappresentazione e di visione del corpo femminile, inficiando le potenzialità di comunicazione autentica insite nell'incontro con l'altro da sé; e se qualcuno ha giustamente fatto osservare la valenza positiva dell'avvio di un esame non ipocrita delle complicità 'interne' con il mondo patriarcale, altri hanno abbozzato una interessante distinzione tra 'la voglia', intesa come frutto di condizionamenti storico-sociali mediati dal contesto esterno, e 'il desiderio', visto invece come elemento vitale indissolubilmente legato alla costruzione di un orizzonte di senso.

Questa forza generatrice del desiderio ha forse trovato, su un altro piano, una immediata traduzione pratica nei piccoli gruppi che sono stati formati, ove il desiderio appunto – direi quasi l'urgenza – di raccontarsi e quindi di conoscersi, attraverso l'ascolto reciproco dei vissuti correlati alla propria storia personale,

ci ha consentito di sperimentare un diverso uso del linguaggio, nell'ambito delle relazioni tra uomini, che ne cambia totalmente la prospettiva di significato: citando Asor Rosa, "non 're-ligare', dunque, ma 'com-patire'; non essere comunque sopra; ma insieme". Le emozioni associate all'autocoscienza in embrione, esperita, mi pare, con una sorta di 'piacere di ritrovarsi' all'interno dei piccoli gruppi, si sono invece diluite nelle sessioni plenarie in un linguaggio a tratti elaborato e complesso che ha suscitato perplessità in alcuni partecipanti; tali distinzioni relative al campo linguistico non hanno fatto altro che rimarcare, in verità, una serie di diversità oggettive, connesse a vicende esistenziali e background culturali disomogenei, che sono state però percepite dai più come ricchezza di apporti e di esperienze e che hanno trovato, a mio avviso, il modo di confrontarsi proficuamente in un dibattito rispettoso delle differenze di ciascuno. Differenze, comunque, che potrebbero anche rimandare, come qualcuno ha fatto notare, ad una eterogeneità di intenzioni e progetti che dovrebbe essere più attentamente esaminata e discussa. Al contrario, tra gli aspetti comuni, emersi dalla giustapposizione di percorsi di vita apparentemente così lontani, mi pare di poter evidenziare una pressoché costante conflittualità e/o separatezza rispetto al modello maschile tradizionale – o perché conosciuto nelle forme violente e fragili di un autoritarismo impotente

o perché mai conosciuto in quanto connotato dagli attributi della lontananza e dell'assenza (reale o metaforica), conflittualità e separatezza sostanzialmente agite mediante distacchi, allontanamenti, partenze (pertanto, non sempre verbalmente esplicitate) e quindi in un certo senso 'condannate' alla necessità di rielaborare e reinventare in privato, tramite tentativi ed errori, una identità dai contorni duttili e incerti; probabilmente intrecciato con tutto questo, l'altro fattore di comunanza rintracciabile nella varietà di cammini esistenziali è la rilevanza quasi 'maieutica' assunta dalle relazioni, dirette e indirette, con le donne, che vengono spesso a delinearsi quali importanti catalizzatrici di consistenti processi di cambiamento e di crescita, talora all'interno di rapporti qualificabili nei termini di un vero e proprio maternage. Anche se alcuni, va detto, hanno manifestato un significativo debito di riconoscenza nei confronti di altri uomini. Diversi interventi hanno infine posto l'accento sull'esigenza di costruire, intorno a queste tematiche, uno spazio pubblico che sappia rappresentare e contribuire ad elaborare una nuova soggettività maschile, caratterizzata da responsabilità e autonomia e capace di prender parola, rompendo una pacificata solitudine autoreferenziale, su argomenti dirimenti quali il potere e la violenza; e tutto ciò anche nell'ottica di strutturare un legame reciprocamente fecondante tra la 'ricerca di sé', essenzialmente

basata sulla scoperta di nuove parole per raccontare un'affettività a lungo silente e perciò tendenzialmente confinata nell'ambito di gruppi ristretti, e il 'discorso pubblico', volto a schierarsi a livello individuale e collettivo su questioni fondanti l'ordine sociale e tradizionalmente schiacciato su un approccio analitico rischiosamente privo di radicamento emotivo. Proprio la questione del radicamento ha portato taluni a segnalare, senza peraltro sottacere le opportunità dischiuse da una concomitante ricognizione teorica, l'improcrastinabile bisogno di mettere in gioco il proprio corpo attraverso un coinvolgimento diretto in pratiche di espressività corporea, che aiutino a prender coscienza di rigidità e tensioni, consentano di valorizzare le possibilità racchiuse nella conoscenza basata sul contatto fisico e, nel potenziare lo spettro percettivo di ognuno, permettano di fondare nella concretezza di un corpo maschile non più mortificato un punto di vista alternativo. In proposito, vorrei aggiungere, con Pierre Bourdieu, che è comunque centrale focalizzare l'attenzione sulla "complicità oggettiva" che intercorre tra le "strutture incorporate" e le "strutture delle grandi istituzioni in cui si... riproduce... tutto l'ordine sociale", per non rischiare di perdere di vista la correlazione esistente tra tecniche individuali che potremmo genericamente definire di 'risveglio del corpo' ed un'azione politica che miri realmente a "contribuire alla progressiva

decadenza del dominio maschile".

In conclusione, mi sembra che il principale merito dell'incontro di Villar Pellice sia stato quello di mettere in collegamento gruppi e singoli dispersi sul territorio nazionale e di tracciare per sommi capi un corposo catalogo di argomenti cui dedicarsi nei mesi a venire. Non è poco. Del resto, come qualcuno ha detto, "noi siamo persone che, dopo aver scritto per una vita con la mano destra, hanno deciso di imparare a scrivere con la sinistra", a mio parere mossi dalla consapevolezza che, come nota Mario Porro, essendo "il fine della vita la felicità, ... per trasformare il piacere in bene durevole occorre aver cura di ciò che procura soddisfazione, il proprio desiderio deve incontrare il desiderio dell'altro".

(già pubblicato da "Il paese delle donne" n° 30-31 del novembre 2000).

2° INCONTRO NAZIONALE UOMINI CASTAGNETO

Suggerimenti dalle riflessioni nei quattro piccoli gruppi

Primo gruppo

Una caratteristica del gruppo numero uno, come del resto dell'incontro nel suo complesso, è stata la grande eterogeneità dei partecipanti. Differenze di età, cultura, esperienza, che hanno reso ricca la relazione tra noi, ma anche difficile la costruzione, nel poco tempo disponibile, di un linguaggio comune. Eppure, riguardando gli appunti, ritrovo nelle differenti storie e domande, riportate da ognuno, fili comuni a conferma del senso del percorso avviato. Tento di riportarle, sperando di non tradire l'esperienza degli altri nello sforzo di inserire gli interventi in un resoconto compiuto. La frammentarietà che resta testimonia della impossibilità di ridurre tutte le esperienze ad un senso univoco.

Il primo elemento emerso con forza è l'importanza che ha avuto il rapporto con le donne, inteso sia come relazione politica con l'elaborazione del femminismo sia come relazioni personali e sentimentali, che spesso sono state

l'occasione per incontrare questa elaborazione e per misurarsi personalmente con le questioni che pone agli uomini: "Mi sono liberato di molti condizionamenti grazie al rapporto con una donna". Le donne incontrate, amiche, compagne, mogli, esprimono una forza, ma anche una capacità a riflettere sulla propria esperienza e sulle proprie relazioni, che pare sfuggirci. Madri che hanno tentato di "farci essere diversi dai nostri padri" e cioè dagli uomini con cui avevano condiviso la vita, ma anche madri subalterne o complici. O madri di cui si è subito un potere che per alcuni è stato una forma di violenza che ha pesato sulla costruzione della propria individualità.

Ma questa centralità del rapporto con le donne non vuol dire non cercare una autonomia del percorso di riflessione maschile, che chiede libertà e rispetto e che vuole anche sperimentare la possibilità di un conflitto, su basi nuove, con le donne. In questo senso la definizione di "profemministi" risulta a molti ambigua e riduttiva.

Per quanto riguarda il rapporto con il femminismo e con le donne concretamente incontrate nelle nostre vite è emersa spesso la percezione di un "sospetto" delle donne verso l'autenticità del nostro percorso: il rifiuto a dare un credito all'innocenza del genere maschile che oggi "invade" anche il terreno della riflessione e della parola pubblica sui generi. Si tratta di una sollecitazione che ha stimolato

un'utile riflessione tra noi sul tema dell'innocenza. Non solo non crediamo che esista e che sia possibile alcuna innocenza, ma nemmeno corrisponde a ciò che cerchiamo. Crediamo al contrario che sia importante per noi ricercare l'autenticità del nostro percorso di riflessione e delle nostre vite. Riflettere su se stessi non vuol dire essere innocenti.

Si tratta di un nodo che non basta individuare razionalmente perché venga risolto. Rimane un disagio, una contraddizione nell'intimo di molti di noi, che va ascoltata per costruire un percorso più avanzato. "Mi credono uno che si impegna, ma sento di portare dentro di me una colpa che non affronto fino in fondo." Assumere l'impossibilità dell'innocenza non può però voler dire accettare il concetto di colpa, a cui preferiamo la responsabilità, soprattutto perché dire che si è tutti colpevoli rischia di significare dire tutti innocenti: nessuna speranza/responsabilità personale di rompere con un ordine ineluttabile.

Si tratta di una contraddittorietà tutta interna all'ambiguità dell'immagine della "rivoluzione dei dominatori", che alcuni preferiscono chiamare "dissidenza" dal maschile.

Rompe la complicità silenziosa del maschile non è riducibile ad un'operazione volontaristica contro i propri privilegi: "Sono partito dalla denuncia della violenza maschile, ma non voglio ridurre ad "altruismo" il mio percorso; è un valore riconoscere che ciò che mi

muove è un bisogno, un desiderio di senso per la mia vita"

Tra i "privilegi del maschile" più d'uno ha riproposto, nel nostro confronto, la centralità del potere nella fondazione dell'identità maschile. Come se gli uomini stentassero a definirsi fuori da un ordine gerarchico esterno a loro. Questa continua oscillazione tra motivazioni diverse dice quanto la nostra riflessione si basi anche su uno sforzo razionale. Paradossalmente ci troviamo ad attingere alla nostra razionalità per rompere con un modello maschile che ha fatto proprio della razionalità una sua peculiarità.

Ma il confronto non ha attinto solo alla dimensione razionale: nelle parole di ognuno sono emerse sofferenze, desideri, ricordi, relazioni irrisolte, disagi personali. Forse anche per la difficoltà a creare da subito un'intimità ed una comunicazione profonda tra uomini che si incontravano per la prima volta, alcuni hanno percepito la difficoltà ad andare oltre la razionalizzazione, la fatica a fare riferimento alle emozioni e a farle emergere esplicitamente.

In molti hanno affermato la necessità che il confronto tra uomini passi attraverso la costruzione di relazioni che non possono consolidarsi in un incontro di tre giorni, durante il quale è possibile solo avviare un confronto. Non si tratta, però, di una semplice difficoltà occasionale, dovuta alla brevità dell'incontro, ma anche del sintomo di un nodo più

profondo su cui continuare a scavare insieme. "Toccarsi tra uomini è fatica", riconoscersi tra uomini in una stanza ed essersi scelti tra uomini può essere occasione per dare valore (e calore) ad una nuova relazione, ma deve fare i conti con un disagio ed una difficoltà che molto hanno a che fare con il rapporto che costruiamo con i nostri corpi e con il silenzio che ancora circonda questa dimensione della nostra vita. Molti hanno nominato la difficoltà a costruire un diverso rapporto con gli altri uomini che incontriamo nel mondo e la difficoltà ad inventare comportamenti che rompano una complicità maschile nel quotidiano senza ipocrisie. Relazione con il maschile vuol dire anche rapporto con i padri, per molti difficile, rimosso o assente. Padri spesso violenti, distanti.

Un altro tema che rinvia al difficile rapporto col corpo ed al silenzio maschile su questa dimensione è quello del desiderio. "Il desiderio o la voglia?" Che "qualità" contraddistingue il nostro desiderio? Come convivere con una dimensione così poco "controllabile" razionalmente e allo stesso tempo "segnata" da una storia e da una cultura con cui vogliamo produrre una rottura? Lo sguardo maschile: come trasformare il senso di colpa per la distanza tra uno "sguardo sporco" ed il desiderio di una relazione in cui mettere in gioco se stessi?" "Sguardo che riduce a feticcio, scompone in pezzi il corpo delle donne "

Nella storia di alcuni anche il rapporto con prostitute: un'esperienza vissuta con difficoltà e disagio. Qualcosa in cui si "casca" come in base ad un bisogno, un desiderio ridotto a "sfogo" e a cui non si riesce a sfuggire. Un'esperienza vissuta o nell'anonimato del "branco" o nel disagio della solitudine.

Il desiderio e la sessualità, luogo di una contraddizione irrisolta, rispetto alla quale è necessario andare oltre i comportamenti (ed i sensi di colpa ad essi legati) ed analizzare le molle profonde che li producono e che plasmano l'identità di ognuno di noi. Il confronto con questa contraddizione ripropone il difficile equilibrio tra la costruzione di una nuova identità maschile ed il rischio di ricadere nella riproposizione del modello virile basato sulla capacità di dominare se stessi per essere coerenti con i propri valori di riferimento. La storia della virilità è anche capacità di dominare i propri "bassi istinti" e disciplinare il proprio corpo. Quello che cerchiamo è qualcosa di diverso, non la rimozione o la coercizione di un desiderio segnato dal dominio e dalla violazione, ma la reinvenzione di un altro desiderio possibile e di un altro uso del corpo maschile. Al fondo quello che resta di più forte è la ricerca, quasi il bisogno, che ognuno di noi ha espresso, di una nuova relazione tra noi e l'investimento che per questo motivo ognuno di noi intende fare nel percorso appena avviato. "Destruire/costruire/reinventare identità

attraverso le relazioni". "Mi sento fuori posto e non trovo un luogo per riflettere su di me e sulla mia identità come parte del maschile" È l'inizio di un percorso. Da dove partiamo? Dove ci collochiamo? Il patriarcato è finito e ci stiamo liberando dei suoi cascami o abbiamo ingaggiato un conflitto con un ordine sociale ancora saldo? Qualcuno ha ricordato la citazione di un libro che non necessariamente rappresenta la collocazione di tutti: "forse non siamo i primi uomini nuovi, ma forse gli ultimi uomini del vecchio ordine".

(a cura di Stefano Ciccone)

Secondo gruppo

Tra noi è emersa immediatamente la necessità di mettere in relazione il nostro percorso di uomini con una domanda di senso, in cui rotture con la storia di genere o dentro la propria storia personale, desiderio di credibilità e scelte di vita, si sono messe strettamente in relazione. La rottura con i modelli storici del nostro genere non si è dunque in alcun modo presentata in forma volontaristica, ma come un bisogno radicato in qualcosa di più grande, non sempre nominabile. La molteplicità di linguaggi e di registri con cui ne abbiamo parlato ne sono una testimonianza preziosa. In questa molteplicità più volte è emersa come centrale la rilevanza delle relazioni: relazioni tra uomini, relazioni con le donne, relazioni

con se stessi, relazioni con altre generazioni. "Ho imparato da uomini" ha esordito Franco. Per Domenico il rapporto con un gruppo di uomini è stato una "cura omeopatica". "Non voglio parlare di donne. Il mio problema sono io", diceva Stefano. Credo che questa posizione ben rappresentasse un approccio che, senza mettere da parte il conflitto tra identità sessuate e dimenticare la storia del dominio del maschile, ponesse al centro un lavoro su di sé che entra in conflitto con la storia maschile. "Gli uomini sono al potere – ha continuato Stefano – e io con essi non mi identifico. Riconosco al contrario il debito con la cultura gay, con un altro maschile. Mentre non riesco a discernere dentro di me ciò che so essere violenza e la mia positività". Domenico invece faceva notare come il suo conflitto con il maschile fosse emerso soprattutto sul suolo di lavoro, la fabbrica, forse uno dei luoghi dove più si è intrecciato in modo perverso il discorso sull'identità maschile: sacrificio, organizzazione, gerarchia, ma anche orgoglio del lavoro e tradizioni di lotta. Beppe ha invece posto l'accento sul rapporto tra conflitto e relazioni, soprattutto sul fatto che il conflitto è uno strumento di relazione positivo che permette ai soggetti di riscoprire radici rimosse e di rimetterle in discussione. Fare i conti con la propria storia personale di uomini e con la storia del genere si intreccia perciò con una consapevolezza anche dolorosa, ma

che è tuttavia occasione di sperimentazione e di ricerca. Questa consapevolezza è a sua volta senso del limite e strumento per riconoscere un debito, a partire da quel debito con la madre che ci mette al mondo. Fabrizio ha sottolineato l'importanza di riconoscere il desiderio femminile. Parlare di sé è stato messo anche in relazione ai rapporti tra generazioni diverse. "Siamo dentro una storia che non dobbiamo correre il rischio di disconoscere", diceva Natale, mettendo così in relazione il rapporto con le generazioni passate di uomini che ci hanno dato il vantaggio di vivere in una democrazia, in cui vengono riconosciuti diritti politici e sociali, e quello con le generazioni future ... "dobbiamo uscire da una dinamica dialettica che fa morire i contrari", intendendo dire – credo – che la via di uscita non è l'omicidio dei padri o la costruzione di una alterità maschile negativa da cui prendere facilmente le distanze. Maurizio ha invece fatto notare quanto fosse grande la differenza generazionale sul partire da sé: "la mia generazione (e si riferisce a quella del '68) ha idealizzato se stessa, monumentalizzato il proprio io. Le nuove generazioni no". Ma come parlare di sé e come rendere conto di questo parlare di sé? Natale, ad esempio, ha fatto notare come non sia sempre utile rappresentarci il nostro parlare e pensare come una scissione tra costruzione teorica e racconto personale. Per Fabrizio partire da sé, dalla

propria autobiografia, è stato un modo per uscire dalla solitudine e parlarne con altri uomini è stata una occasione per far nascere nuove domande.

Il nostro discorso si è poi concentrato sul tema della responsabilità. Ovvero sul fatto che il lavoro su di sé non dovesse scindere tra pubblico e privato e dovesse porsi piuttosto in relazione consapevole con il mondo costruito dal maschile, sui suoi orrori. Qui ho fatto notare come a volte il maschile che si interroga su di sé tenda, difensivamente, a dirsi incapace di intervenire sul mondo o si senta inadeguato e non pronto ad un discorso pubblico, e come questo fosse curiosamente in tensione con una storia maschile che ha sempre dominato il mondo. Perciò dobbiamo guardare con sospetto alle dichiarazioni di debolezza e di impotenza con le quali si tende a sfuggire alla necessità di un confronto critico pubblico con la storia maschile, perché esse potevano trasformarsi in nuove pratiche di potere. In questo quadro Natale faceva notare come dovessimo davvero fare i conti con il tema del potere. Non fingiamo né di non averlo avuto né di non averlo più: "abbiamo un potere, usiamolo". Infine - ma è solo un modo di dire per un incontro che ha smosso anche emozioni e sentimenti - abbiamo accennato ad alcune cose di cui sentivamo l'importanza di parlare in un prossimo futuro: il tema del rapporto tra identità di genere e linguaggio (usiamo

un linguaggio segnato e ci sono nuove cose da significare), i modelli di autorappresentazione del maschile ed il rapporto sessualità/desiderio, il rapporto tra ordine simbolico maschile e ordine religioso.

(a cura di Claudio Vedovati)

Terzo gruppo

Alla scoperta delle radici e delle motivazioni che spingono gli uomini a mettersi in discussione. Alla ricerca di nuovi modelli e modalità relazionali. Tutto ciò parte dalla riflessione e dal confronto.

I temi affrontati hanno come modalità quella di partire da sé, uno sguardo approfondito nella propria storia, che, fatto in gruppo, consente anche uno sguardo nelle storie di altri, permettendo un arricchimento reciproco ed un superamento.

Si è riflettuto su:

- il conflitto dove e quando nasce;
- le occasioni e le parole per raccontarsi;
- le azioni nei confronti degli altri per un cambiamento sia personale che politico.

Del gruppo 3 facevano parte 6 uomini. Il numero ristretto e la disponibilità dei partecipanti hanno consentito un immediato raccontarci, aiutati anche da un clima di ascolto. Il conflitto, all'origine di uno stimolo di cambiamento, può nascere dalla esperienza di molti uomini nell'ambito dell'ambiente di

lavoro. Le maniere di relazionarsi, in questo ambito, molto spesso sono improntate a logiche di potere, della conquista e della gestione del potere. Il ricoprire un ruolo dirigenziale quasi sempre scatena delle reazioni sia in chi lo ricopre sia in chi è oggetto di disposizioni. Nasce un conflitto, non sempre per la verità, che crea malessere e difficoltà soprattutto in chi non è disposto ad incarnare il "Capo", pronto a marciare sui corpi dei propri sottoposti per saltare l'ostacolo che si frappone alla riuscita. In altre parole, persone che hanno voglia, desiderano, intravedono altre modalità di relazione improntate su ascolto reciproco e collaborazione, vivono nel malessere.

Non sempre il meccanismo è così chiaro e manifesto, il più delle volte il conflitto è sottile e mascherato. Il fatto di essere maschio espone a ruoli e comportamenti che si sentono estranei. È il caso di chi ha fatto una scelta omosessuale che si vede esposto, prima di tutto interiormente, ad un conflitto ed una serie di contraddizioni in cui mancano modelli di identificazione diversi da quelli tradizionali e difficili da individuare, trovare, inventare ex-novo.

Altre occasioni di conflitto sono vissute all'interno di grandi strutture come quelle politiche o ecclesiastiche. Sono mondi tradizionalmente frequentati e gestiti da maschi, nei quali le donne hanno un ruolo secondario o quanto

meno poco riconosciuto e valorizzato. In questi ambiti gli uomini che aspirano a qualcosa di altro, ad altre modalità nelle relazioni, che hanno uno sguardo critico vengono emarginati o visti come pericolosi perché minano l'integrità e monoliticità della struttura stessa. Per estensione anche la famiglia, il rapporto di coppia sono una sorgente di difficoltà e di malessere. Molti uomini approfittando della condizione di privilegio che hanno, si proiettano in attività esterne alla famiglia sia per la riuscita personale (ad es. lavoro), che sociale e politica. Questi uomini delegano alle donne, alle compagne l'organizzazione della quotidianità (cura della casa, cura dei figli, etc.) e chiedono cura per sé. Vogliono il cosiddetto "riposo del guerriero", quello che merita l'uomo che torna stanco, poco disponibile, che emana la sensazione di aver già dato e di avere solo da pretendere.

Spesso l'elemento di rottura sono appunto le mogli, le compagne o i figli che chiedono una riflessione o semplicemente si fanno carico di far saltare, rompere, chiudere i rapporti. Parlo di questo tralasciando gli aspetti legati alla violenza ed agli abusi che, va da sé, hanno un impatto ancora più dirompente ed umiliante. Altro punto di conflitto potremmo definirlo "rottura del modello patriarcale". Questa parte di conflitto, sovrapponendosi o integrandosi con quelli già descritti, ha una radice più articolata. Si manifesta come un malessere diffuso

attraverso le contraddizioni, le difficoltà di integrazione, di comunicazione, di dialogo, i ritardi o le omissioni di assunzione di responsabilità. Tutto questo disagio è una specie di filo rosso che può accompagnare tutta la vita di un uomo, soprattutto di coloro che erano adolescenti nel periodo dalla fine degli anni 60 in poi. Costoro si sono trovati protagonisti o vittime di cambiamenti epocali che hanno sovvertito il flusso, considerato normale, delle cose, secondo il quale i figli maschi, dopo le problematiche adolescenziali, rientravano nei ranghi e trovavano modelli identificativi e passaggi iniziatici già pronti, costituiti, accettati e predisposti socialmente (una sorta di eredità al maschile), nei quali entrare ed essere così riconosciuti. La critica sociale e politica avviata e manifestatasi in quegli anni da parte della generazione giovanile ha fatto saltare quanto di vecchio e preconstituito esisteva, ha dato più voce alle donne e ha cominciato a mettere in crisi molti uomini che si sono ritrovati in difficoltà con se stessi e fra loro.

La rottura del modello patriarcale, messo in discussione, travolto dalla critica e dall'azione, ha dato origine a quella che è stata definita "generazione senza padri". Uomini che hanno dovuto, alcuni lo stanno ancora facendo, inventarsi un percorso assolutamente personale per identificarsi, scoprire, costruire un'identità personale che consenta di stare nel mondo come uomini, certo maschi, ma senza,

possibilmente, ruoli e modalità provenienti dal passato e sentiti estranei, distanti: proprio ciò che generalmente viene identificato come modello patriarcale. Nello stesso tempo un cammino così lungo, complesso ed articolato non può essere compiuto da soli ed ancora adesso ha bisogno di altri modelli che abbiano, con la loro vita e la loro storia, l'autorevolezza necessaria per essere riconosciuti portatori di nuovi comportamenti e nuove azioni.

In questo come negli altri itinerari e situazioni di conflitto sono comuni le difficoltà di dirsi, rare le occasioni per raccontarsi e gli spazi di ascolto: la possibilità, molto semplice, di gettare uno sguardo alla propria storia personale per riconoscere il disagio e la sofferenza, la sensazione di insoddisfazione e l'estraneità a giochi di potere. Non sempre il disagio ha trovato o trova canali costruttivi nei quali scorrere. Per molti è stata occasione di irrigidirsi ancora di più (vedi il terrorismo), di isolarsi, di chiudersi, quando non autodistruggersi, sfinirsi (la droga, l'alcol, etc.). Per molti questo momento è stata l'occasione per abbandonare prassi politiche e appartenenza a gruppi per pensare altro, allargarsi ad altre frequentazioni oppure per diventare più selettivi nelle relazioni e nei rapporti: altre occasioni per giocare e rischiarsi nell'affettività, aiutati e stimolati dalla presenza e dalla riflessione delle donne che frequentemente rappresentano la parte più stimolante ed autenticamente creativa, come riconosciuto da molti.

L'azione verso l'esterno, la possibilità di assumere visibilità non sempre e non per tutti è una scelta facile. Non tutte le storie sono uguali, non tutte le sensibilità sono le stesse, anche se simili possono essere gli stimoli e le esigenze. In ambito politico, farsi portatori di nuove istanze e modalità di gestione del potere e di attenzione alle relazioni può rappresentare occasione di esclusione, di ostracismo.

Anche l'ambito della coppia, della famiglia è terreno fertile per il cambiamento. Spesso anche il tentativo di fare cose diverse, di non incarnare il modello patriarcale visto come autoritario, escludente, imponente, può riservare sorprese molto amare. Molti uomini prendono questo compito come un dovere, che si colora di quell'"ansia di performance", di voler dimostrare di essere sempre e comunque il "maschio nuovo", che finisce col provocare danni ed insofferenza, perché non si accompagna ad empatia e dono di sé, che fanno accrescere autorevolezza nel ruolo di padre e cessare di essere oggetto di rimproveri e recriminazioni da parte dei figli e della compagna. Agire il conflitto con un'attenzione alla cura delle relazioni è un modo di andare oltre il confronto fra maschi, che abitualmente rischia di essere distruttivo perché è accompagnato, a volte, da competizione e rivalità. Uscire da tutto questo ci porta ad essere più sereni nell'accettazione dell'autorità e simbolicamente si traduce nella scoperta, nel

riconoscimento di un altro padre. In un percorso evolutivo questo può accadere sia all'interno di ciascuno di noi sia all'esterno, tenendo presente che non sarà più un appiattirsi e delegare acriticamente ad altri, ma di volta in volta sapremo riconoscere in altri uomini e, perché no, in altre donne, compagni e compagne di strada per la costruzione di nuovi modi di essere, magari solo più felici.

(a cura di Arcangelo Vita)

Quarto gruppo

Il gruppo si è ritrovato a parlare del proprio vissuto maschile. Abbiamo notato alcuni aspetti comuni, ma, al di là di questo, una grande complessità e ricchezza di storie e vissuti.

Il primo fatto che abbiamo rilevato è che in un modo o nell'altro ognuno, in sette casi su sette, aveva alle spalle l'esperienza di un padre assente. Tre di noi hanno raccontato le difficoltà legate ad un padre alcolista, altri tre hanno raccontato di aver perso il proprio padre quando erano bambini o giovani. Un'ultima persona ha spiegato invece che il proprio padre, ogni volta che c'era un conflitto o un litigio in famiglia, se ne andava fuori casa, nei fatti si chiamava fuori dai vissuti cruciali della famiglia, lasciando la situazione di tensione in mano alla madre e ai figli.

Il fatto sembra interessante per diversi motivi. L'assenza dei padri, a seconda delle situazioni, ha condotto le persone a problematizzare la

figura paterna e i modelli di maschilità che si presentavano almeno in parte con caratteristiche negative (alcolismo, violenza, incapacità di relazionarsi nel conflitto). Certamente questa assenza ha suscitato in queste persone dei vissuti di insoddisfazione nelle relazioni e di mancanza dentro di sé. Probabilmente di fronte a questa assenza ognuno ha dovuto in parte ricostruire, dentro di sé o nelle relazioni, dei modelli di maschilità e un'immagine paterna, soprattutto di fronte alla condizione di diventare a propria volta dei padri. Se le difficoltà nelle relazioni paterne spesso non sono state ricucite o recuperate, diversi hanno invece raccontato di come dopo l'adolescenza sia stato possibile ritrovare e ricostruire un rapporto positivo con la madre.

Un altro elemento tipico della condizione maschile, che diversi di noi hanno rilevato, è il fatto che agli uomini viene chiesto continuamente di fare, realizzare, ottenere dei risultati concreti nello studio, nel lavoro, nella produzione, nello status sociale, altrimenti, ove queste prestazioni "pubbliche" vengano a mancare o tardino a venire, sono considerati dei falliti. In questa condizione gli uomini sentono mancare la considerazione e lo spazio per il proprio "essere" distinto dal fare e dal realizzare. La relazione familiare, interpersonale, sociale può essere decisamente compromessa o viziata da questo imperativo.

È emerso anche che diversi uomini del gruppo

hanno, nella loro esperienza, dei vissuti negativi legati alla dimensione comunicativa ed espressiva nelle relazioni. Ciascuno porta il peso di cose "non dette", "non rielaborate", di incomprensioni "non ricucite". L'esperienza dei fraintendimenti, dei disconoscimenti e, quindi, delle frustrazioni, ha occupato uno spazio significativo nelle relazioni della propria vita, soprattutto tra maschi. Questo si è manifestato sia nell'ambiente familiare sia nelle amicizie sia nei rapporti di lavoro. Riflettendo su questi aspetti si è notato che le difficoltà comunicative sono spesso legate alla dimensione emotiva e alla difficoltà ad esprimersi e a raccontarsi al di fuori di una comunicazione convenzionale tra maschi.

A partire da quest'ultimo tema il gruppo ha articolato un'interessante riflessione sull'importanza, sulla ricchezza, ma anche sui limiti e sui rischi della comunicazione e del raccontarsi. Da una parte si è messo in luce che senza la capacità di raccontarsi non c'è nemmeno la possibilità di lavorare su noi stessi. Il nostro raccontare, tra l'altro, non serve solo a noi stessi, ma serve anche a chi ascolta e che si rispecchia o si confronta con la vita e il vissuto altrui. Attraverso il racconto si attinge all'esperienza degli altri uomini. Il racconto è necessario alla crescita interiore e personale. Si cresce nel racconto e si cresce raccontando. Ovvero mentre cresce il racconto cresce anche chi racconta e viceversa. Raccontarsi significa

fare i conti con il proprio passato, significa in una certa misura cambiare il proprio passato, ovvero rivedere quello che abbiamo vissuto e quello che abbiamo trascurato, per cambiare il significato, lo spazio, la collocazione che hanno i nostri vissuti passati nella nostra vita e nella nostra soggettività. Da questo punto di vista raccontarsi è anche conquistare una parola nuova per dirci, per nominare quello che abbiamo vissuto, per andare avanti acquisendo degli aspetti nuovi e sostanziali.

D'altra parte, però, abbiamo riconosciuto che esiste anche una dimensione importante nella non-comunicazione (o quantomeno nella comunicazione non verbale). È importante lasciare uno spazio di mistero in noi stessi e nelle nostre relazioni. È importante lasciare uno spazio di non detto, nel senso di non consapevole, di non razionalizzato. Infine, non tutto può essere verbalizzato. Si deve imparare anche a stare nel proprio corpo e attraverso il proprio corpo sentire.

Diverse persone del gruppo hanno avuto anche un'esperienza, per quanto piccola, di migrazione o di fuga, da una città ad un'altra, da una regione ad un'altra, ma anche esperienze significative di viaggi all'estero o, addirittura, in altri continenti. Questo, del resto, è un elemento che era emerso anche dalle presentazioni nell'incontro in plenaria. Il fatto è significativo sia per quanto riguarda la scelta di emigrare, ovvero di uscire o fuggire da

un ambiente familiare o un paese o una città per difficoltà relazionali, culturali o materiali, sia per quanto riguarda l'esperienza dell'immigrare, ovvero del giungere in un contesto nuovo, in un altro ambiente, in cui si fa l'esperienza del confronto con le diversità sociali e culturali, con diversi modelli di comportamenti e diversi valori. Questo fatto e la necessità di ripensarsi e di rimettersi in discussione in una situazione nuova possono favorire la disposizione a riconoscere la propria parzialità e differenza sessuale in quanto uomini e quindi alla messa in discussione critica dei modelli e degli immaginari di maschilità. In questi percorsi di riflessione critica sulla propria maschilità ha spesso giocato un ruolo importante la dimensione del corpo e della sessualità. A questo proposito c'è stato anche chi ha raccontato la maturazione di un desiderio e di una scelta omosessuale e di cosa questo abbia comportato in termini relazionali, familiari e sociali.

MARZO 2001 MINISTERO CONFLITTI

Care amiche e cari amici, da alcuni mesi si riunisce presso il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio un gruppo di donne e uomini di diverse generazioni, impegnate/i a vario titolo nel mondo della formazione e della ricerca, che hanno posto a tema del proprio lavoro comune i mutamenti nelle relazioni tra generi e generazioni. Lo scopo è quello di mettere a fuoco i conflitti in atto, le aree di confronto, le possibilità di dialogo, i nuovi linguaggi e saperi prodotti da diverse generazioni sulla propria identità sessuata.

Al gruppo di lavoro denominato "Generi e generazioni: biografie, culture, mutamenti, relazioni nei processi formativi" partecipano esponenti della ricerca femminista: storiche, filosofe, sociologhe e antropologhe che fanno del tema del rapporto tra i sessi un nodo centrale della propria ricerca, ma anche uomini che in forme diverse, storicamente meno radicate e con percorsi meno diffusi e visibili, tentano di sviluppare individualmente e collettivamente una riflessione parallela.

Spesso sollecitata da una domanda di interlocuzione femminile o comunque in un

contesto relazionale e sociale segnato da una nuova libertà e soggettività femminile che ha rimesso in discussione saperi e ruoli consolidati, è andata infatti crescendo in questi anni una nuova ricerca maschile.

Le donne e gli uomini del gruppo di lavoro, differenti per appartenenze culturali e generazionali, hanno intrecciato nelle loro riflessioni i percorsi dei due generi con le esperienze, i riferimenti, le trasformazioni di attese e desideri che caratterizzano l'essere soggetti femminili e maschili di età diverse: ai/alle partecipanti è stato chiesto di partire dalla propria esperienza per fare di questa il luogo dove rendere leggibile la complessità dei temi e dei livelli dell'identità affrontati. Nel confronto svolto in questi mesi e nelle tante occasioni che vanno sviluppandosi in luoghi e occasioni diverse è emersa sempre più la necessità di porre al centro della riflessione proprio le relazioni politiche tra donne e uomini, nominando i nodi conflittuali, ma anche le possibili risorse di questo nuovo dialogo: le domande aperte, i desideri, la produttività delle differenze.

Crediamo infatti che la ricchezza principale del lavoro svolto fino ad oggi, con la proposta di promuovere un incontro tra ricerca maschile e femminile, stia nell'essere questo un tentativo di misurarsi con una comune domanda di senso nella costruzione storica e sociale di una nuova, motivata cultura delle

identità sessuate e non un'alleanza tra aree accademiche, sviluppo di saperi che, ancora una volta, occultino i soggetti.

Così va letta la scelta di porre come obiettivo di lavoro del gruppo il rapporto col mondo della scuola e con l'università: certamente non per la "trasmissione" del femminismo quanto per capire come si possano 'far vivere le differenze', come sia possibile liberare relazioni e soggettività anche nei luoghi della formazione. È realistico sperare di recuperare ad esempio nel rapporto formativo istituzionale - nella scuola e nell'università - una comunicazione per molti versi difficoltosa tra generazioni? Certo, per prima cosa è necessario vedere e riconoscere quella comunicazione che già oggi avviene, scoprirne strategie e motivazioni.

Gli incontri del nostro gruppo di lavoro ci hanno offerto suggerimenti per un percorso possibile: sono stati infatti occasione di confronto tra generazioni diverse, tra competenze e posizioni culturali differenti, ma soprattutto tra uomini e donne che hanno scelto il confronto e la discussione comune, in uno spazio che non tende a neutralizzare le differenze come avviene nei quotidiani luoghi della formazione e della ricerca universitaria, ma in uno spazio costruito coscientemente su un progetto fondato sulla messa in gioco delle rispettive soggettività.

Mettersi in gioco vuol dire anche scontare le reciproche diffidenze e costruire insieme

un percorso comune di ricerca e di riconoscimento reciproco. Per questo il lavoro avviato può rappresentare un'occasione preziosa, soprattutto se saremo in grado di tradurre la discussione svolta nel gruppo in una pratica concreta, in un progetto condiviso di intervento nei luoghi della formazione e della socializzazione.

Il confronto tra donne e uomini deve misurarsi però con l'asimmetria dei percorsi di riflessione collettiva, con la differente costruzione storica delle due "differenze" e con la disparità di ruoli sociali e poteri che segna l'esperienza dei due generi.

Crediamo matura l'opportunità di porre a tema la costruzione di uno spazio pubblico in cui far vivere questi temi e questa relazione. Come gruppo promotore (Stefano Ciccone, Barbara Mapelli, Isabella Peretti, Anna Lisa Tota) vi invitiamo a discuterne insieme

**SABATO 3 MARZO A
ROMA
NELL'INCONTRO SEMINARIALE
"GENERI
E GENERAZIONI.
LE PAROLE
PER CAPIRSI"**

**GIUGNO 2001
IL DESIDERIO
MASCHILE**

Verbale (quasi) fedele di una chiacchierata notturna sotto il cielo stellato di capo d'acqua - Abruzzo (Sabato 9 - domenica 10 giugno 2001)

Cari amici e amiche in un recente ritiro a casa di Stefano Ciccone in Abruzzo - presenti il gruppo romano più il sottoscritto - abbiamo fatto una lunga chiacchierata notturna sul desiderio maschile a partire dallo stimolo "esistenziale" che ho letto e che trovate qua sotto riprodotto.

In seguito, riporto i commenti trascritti a computer abbastanza fedelmente in presa diretta. Per quel che riguarda il sottoscritto, a causa della difficoltà di parlare e scrivere contemporaneamente riporto cose che ho pensato ma che non ho detto e ho direttamente battuto a computer, mentre cose che ho detto diffusamente a voce, le ho battute velocemente e qui sono presenti in maniera un po' sintetica. Ad ogni modo qua sotto avete un quasi verbale dell'intenso racconto-confronto di quella notte.

Bacioni a tutti/e,
Marco Deriu

*«Poco esisteva per lui salvo le rade cose
Per le quali veniva sempre un nome nuovo,
come Se egli volesse produrle, trattenerle dal
perire,
Le rade cose, gli oggetti dell'intuito, le
integrazioni
Del sentimento, le cose che venivano di propria
iniziativa, Perché desiderava senza sapere di
preciso cosa»
(Wallace Stevens)*

IL DESIDERIO MASCHILE. Riflessioni liberamente tratte dai miei diari, lettere ed appunti degli ultimi mesi.

Come vivono gli uomini oggi il proprio desiderio? Parlare del desiderio maschile significa parlare dello spazio che l'intensità, la passione e anche la felicità hanno nelle nostre vite. Quanto desideriamo una vita intensa, vissuta veramente? Questa è la vera questione. Probabilmente i maggiori ostacoli alla nostra felicità e ai nostri desideri sono la nostra paura della felicità e i nostri stessi desideri. Ci sono in effetti altri desideri - il desiderio di tranquillità, di comodità, di sicurezza, di riconoscimenti, di tenerezza - che coprono e occupano il posto del desiderio di una vita intensa, della passione, dell'amore e della felicità. In realtà quasi sempre il desiderio forte e libero sia nostro sia altrui è qualcosa che temiamo. La forza dei nostri desideri, delle nostre passioni, delle nostre emozioni e sentimenti ci

spaventa perché mette in discussione la sicurezza che ci deriva dall'illusione di controllarci e di dominarci razionalmente. Mette in discussione il nostro equilibrio, l'idea di poter controllare e dominare le nostre vite e le nostre relazioni. La stessa felicità ci fa paura per quello che ci comporta, per il cambiamento e l'insicurezza che causerebbe nelle nostre vite. L'idea di cambiare, di mettere in crisi un equilibrio ci fa venire i brividi.

Anche il desiderio forte e libero altrui mette paura. Non si è capace di rispettarlo, di accoglierlo, di sentirlo come un di più che ci stimola e ci arricchisce e non come una minaccia alla nostra identità o alla nostra felicità. La maggior parte delle persone, ed in particolare, la maggior parte degli uomini si proteggono e si difendono sia dai sentimenti e dalle emozioni proprie sia da quelli altrui. Impegnano gran parte delle proprie energie per irrigidirsi e diventare più difesi e più chiusi. La triste realtà è che molti uomini tra la sicurezza e la passione scelgono la sicurezza. Tra la tranquillità e la felicità scelgono la tranquillità. Si organizzano la vita per non soffrire, per non perdere mai l'equilibrio, per non essere messi in discussione dagli incontri, dalle relazioni, dal caso. In effetti non è che non desiderino. È che il desiderio di non soffrire è più forte del desiderio di essere felici. In questo modo il desiderio di sentirsi sicuri e di non essere sconvolti indebolisce il desiderio di

innamorarsi e di amare profondamente. Non siamo disposti ad accoglierne le conseguenze nelle nostre vite.

Così nel nostro quotidiano ci sono un'infinità di cose che vogliamo fare e non facciamo, vogliamo dire e non diciamo. Ci sono un'infinità di cose che scorrono di fronte a noi senza che abbiamo il coraggio di fermarle. Ci sono persone, incontri, esperienze, cose che non raggiungiamo, che non viviamo perché abbiamo timore, timidezza, imbarazzo. Spesso la vita ci passa davanti e non la viviamo. Spesso siamo noi stessi a impedirci di viverla. Non ci autorizziamo a farlo. Noi pensiamo "questa cosa non è da me, non mi si addice". In realtà non si addice al nostro carattere, ovvero all'immagine che abbiamo di noi stessi e all'immagine di noi stessi che gli altri ci rimandano. A volte infatti pensiamo che non possiamo fare una certa cosa, che non è da noi, eppure in fondo desideriamo proprio farla. Siamo noi stessi a impedirci di farla. Non è che non possiamo farlo, ma piuttosto ci intimorisce farlo, perché temiamo di non poterci più riconoscere. Ci impediamo di farlo solamente perché questa cosa "stride" con l'immagine stereotipata che possediamo di noi stessi. Questo naturalmente non è un invito a commettere gesti sconsiderati o stupidi e tantomeno a fare qualsiasi cosa ci passa per la testa. C'è naturalmente anche un limite che è dato dal rispetto dell'altro/a. È invece un

invito a riconoscere spazi e possibilità che non crediamo di poterci riconoscere. Sto parlando di cose importanti, non di semplici ragazzate. Di cose di tutti i giorni che hanno a che fare con le nostre relazioni, con i nostri desideri, con la nostra sessualità, con il nostro lavoro, con la nostra vita, con le nostre scelte.

A volte è ecologico e vivificante prenderci in giro, osservarci con uno sguardo ironico e distaccato e relativizzare l'immagine rigida e monolitica che abbiamo di noi stessi.

Solo a quel punto possiamo scegliere ed ascoltare il desiderio che preme in quel momento. A volte anche concedersi qualche colpo di testa può essere un segno di elasticità, di grande saggezza e maturità.

Naturalmente non dipende solo da noi quello che effettivamente riusciamo a raggiungere e a ottenere: cose come la felicità, l'amore, il piacere. Anzi spesso queste cose sono più legate al caso che alla nostra volontà. Noi non abbiamo il potere di raggiungere la felicità da soli. In compenso abbiamo certamente il potere di impedirci di raggiungerla. Il problema principale della nostra vita è forse smettere di impedirci di poter essere felici. Smettere di evitare la felicità.

Per gli uomini si tratta di iniziare un percorso di liberazione anzitutto da se stessi, dalle proprie paure. Per amare veramente, bisogna rinunciare a difendersi, accettare di essere quelli che si è profondamente nei

propri sentimenti e nelle proprie emozioni. Accettare anche di essere sconvolti e trasformati dall'intensità dell'incontro con un'altra persona.

Far spazio al desiderio significa cominciare un confronto interiore per mettersi in contatto con le parti più profonde e vitali di sé e trarre il meglio dai propri istinti, dalle proprie emozioni, dal proprio sentire. Un confronto con i propri limiti, con le proprie paure, con le proprie angosce e timidezze e anche con quelle dell'altro/a. Il desiderio cresce nella perseveranza, cresce nella caparbieta. Far spazio al desiderio significa far crescere una capacità di amare in maniera più libera e profonda, fuori dal moralismo, pieni di empatia e di capacità di accogliere e allo stesso tempo di rispettare l'autonomia e la differenza. Solo questo ci può portare fuori dagli schemi e dalle dinamiche patriarcali. Un desiderio libero dalla morale e dal bisogno di dominare e controllare l'altra. Essere pieni di desiderio. Avere un corpo di desideri. Imparare a liberare il desiderio, senza paura di ferire. Perché ci fidiamo di un desiderio che è insieme ferocia e tenerezza - per usare un'immagine del poeta siriano Adonis - come un bimbo felice che abita nelle braccia di un vulcano. (Marco Deriu)

LUGLIO 2001 LA NONVIOLENZA E LE GIORNATE DI GENOVA

di Stefano Ciccone e Michele Citoni

Abbiamo partecipato alle manifestazioni di Genova insieme a un gruppo di amici e amiche con cui condividiamo anni di comune partecipazione a esperienze politiche, di critiche e di delusioni. Proprio la condivisione di una continuità di partecipazione critica alle vicende di questo paese è stato il contributo, nei limiti della nostra piccola esperienza, che abbiamo potuto portare in quella mobilitazione. Non appartenendo a un'organizzazione collettiva, né possedendo un'elaborazione specifica sui temi della globalizzazione, siamo andati a Genova sulla base di un percorso accidentato ma solido di rapporto conflittuale di ognuno/a di noi con la politica.

Questo punto di partenza era un elemento di forza o di debolezza? Noi riteniamo che contenesse una ricchezza, da giocare tuttora nel difficile percorso che si è aperto.

Abbiamo scelto quindi di partecipare alla rete nazionale dei gruppi di affinità per le azioni dirette nonviolente. A Genova ci siamo trovati nella stessa piazza della marcia delle donne.

Ci aveva portato là, credo, non un di meno (l'evitare lo scontro con la polizia con cui la "disobbedienza" accetta invece di misurarsi) ma un di più: percorsi paralleli di critica della politica e delle sue forme, dei rischi di subalternità alle culture dominanti e ai modelli di dominio e gerarchia che anche movimenti antagonisti rischiano di riprodurre. Nelle settimane che ci avvicinavano all'appuntamento genovese abbiamo tentato di sottoporre a critica l'equazione conflitto=scontro di piazza, un'opzione povera e irresponsabile che assumeva come ineluttabile lo scontro e veniva proposta al movimento con l'obiettivo di permettere al maggior numero possibile di persone di praticare questo scenario anziché di sovvertirne le regole.

L'abbiamo fatto con interventi come quello pubblicato, tra l'altro, sul sito di "Marea", che evocava l'immagine di uomini in divisa con i loro scudi, contrapposti ad altri con divise diverse ma con scudi speculari, che paiono giustificarsi a vicenda in un gioco di rimandi di identità amplificati dai media e osservanti lo stesso ordine simbolico. Abbiamo tentato di denunciare il rischio di perpetuazione di vecchie culture gerarchiche e di potere che tradiscono la subalternità alle logiche patriarcali del pensiero unico, e la cui efficacia politica - al di là della conquista di qualche copertina - è tutta da verificare.

In questo conflitto che abbiamo tentato di

aprire all'interno del movimento abbiamo trovato un riferimento forte nel documento "Lontane dai militari, lontane da chi li imita", scritto in preparazione della marcia delle donne.

Ma l'urgenza di un intervento ci veniva suggerita anche dalla nostra esperienza più diretta. Per esempio, da quanto avveniva nelle riunioni preparatorie della Rete Anti Globalizzazione Economica di Roma.

Una sera il rappresentante delle tute bianche ha proposto a tutta la rete di assumere la loro proposta organizzativa accettando che i particolari restassero riservati. Alla richiesta di garanzie di democrazia e informazione proveniente da una ragazza, la risposta fu più o meno questa: non siamo generali che comandano ma "tecnici" (ebbene sì) che hanno messo a punto un "dispositivo", il quale ha le sue regole e comporta "una temporanea sospensione della democrazia" (!), ma solo per fronteggiare l'emergenza esterna e per evitare di parlare a "radio Digos" che è sempre in ascolto...

Delega agli esperti delle scelte che riguardano tutti, astrattezza delle ragioni tecniche per sottrarsi alla critica, accettazione delle ragioni dell'emergenza per giustificare la riduzione del dibattito interno e presentarsi compatti di fronte al nemico: un armamentario che riproduceva quanto avevamo combattuto nella lotta contro il nucleare, in quella

contro i missili, come in tutte le occasioni in cui abbiamo difeso la democrazia e le regole del diritto quando leggi d'emergenza e militarizzazione della vita civile si rendevano per alcuni necessarie di fronte a un nemico, che fosse il Patto di Varsavia o il terrorismo. L'esito di quell'assemblea ci parve per diversi aspetti deprimente: molti espressero la propria distanza dal linguaggio e dalle forme organizzative proposte ma conclusero di affidarsi a chi offriva "esperienza, competenza, organizzazione, il grande lavoro fatto", etc.

Oggi, dopo Genova ancor più di ieri, non solo ci sentiamo estranei a culture e forme di lotta che riproducano linguaggi e modelli di comportamento "bellici", anche solo simbolici, ma crediamo che queste scelte abbiano mostrato tutta la loro subalternità e pericolosità. Oggi più di ieri scegliamo di fare della nonviolenza un tratto portante della nostra quotidianità e il modo per opporci alle ingiustizie di cui siamo testimoni

A Genova abbiamo capito (e forse lo abbiamo in parte anche dimostrato) che nonviolenza non vuol dire accettazione inerme degli eventi, né riduzione del conflitto, ma un modo per restare coerenti senza fornire alibi agli avversari. Fare politica, agire il conflitto, vuol dire rimettere in discussione gli scenari che ci vengono presentati come ineluttabili e rifiutare il ruolo che quegli scenari ci assegnano.

Abbiamo avuto invece l'impressione che

l'errore compiuto da tutte le "aree" guardando a Genova sia stato quello di accettare l'ineluttabilità di uno scenario e la sua rappresentazione simbolica: una dinamica in cui il potere è semplificato in una "cittadella" e la sua critica nella modalità dell'assedio, se non dell'invasione del territorio

L'aspetto logistico-militare era diventato la priorità dell'appuntamento che si preparava, a scapito della comunicazione politica con la città, dell'allargamento del movimento, della ricerca di contenuti più avanzati.

La strada per Genova appariva sempre più come un grande imbuto nero in cui entrare con virile sprezzo del pericolo o con riluttanza, oppure da scansare con timore. Un imbuto che rischiava di ridurre la ricchezza delle nostre storie e delle nostre soggettività. Nei giorni precedenti le manifestazioni le cadute di subalternità a questa logica sono state da parte di alcuni sempre più accentuate: dalla "dichiarazione di guerra" ai G8, alle sfilate per i giornalisti con il kit da disubbidiente completo di scudo, casco e busto salvagente. Ma in questa dinamica – quella che accetta che l'avversario tracci a terra una linea rossa e che questa diventi la misura del proprio agire – abbiamo rischiato di starci tutti e tutte: chi dichiarando di voler violare e penetrare quel limite con la forza, chi solo con la resistenza passiva, chi con forme più creative, chi "limitandosi" a circondarlo, assediare. Solo nelle ultime ore,

quando lo scenario era per molti versi determinato, si è cercato di fare uno sforzo per spostare il conflitto, per risignificare la linea che delimitava la zona rossa, per riportare sull'aspetto comunicativo e non "logistico militare" l'azione del movimento.

Abbiamo insomma peccato di scarsa fantasia e alterità. La stessa area nonviolenta è apparsa accettare lo scenario descritto, rischiando di offrire una prospettiva solo più "moderata" o "per bene". Troppe volte la nonviolenza è stata confusa con la paura della violenza o con il rifiuto della violenza altrui e propria.

Per noi la scelta di azione nonviolenta ha senso proprio per la valenza opposta che le conferiamo e cioè l'irriducibilità delle nostre ragioni, l'indisponibilità a scendere a patti con forme gerarchiche e di delega proprie del sistema che intendiamo porre a critica. Scegliamo la nonviolenza perché concede meno spazio a quel machismo tanto presente in forme espressive che si vogliono antagoniste, perché tende a rompere ogni specularità col potere che critica, perché cerca di svelare i meccanismi di delega, di riproduzione delle gerarchie, di uso del "nemico" esterno o dell'emergenza per occultare o rimuovere i conflitti, tratti che tendiamo continuamente, anche a sinistra, nella sinistra più radicale, a riproporre.

Nonviolenza è innanzitutto ampliamento del conflitto e rifiuto delle sue rappresentazioni

ideologiche (intendendo per ideologia la falsa coscienza della realtà, generata da un potere che non si giunge a riconoscere e nominare); ampliamento del conflitto oltre i luoghi tradizionali per leggerlo nella quotidianità, nelle relazioni interpersonali. Insomma, la nonviolenza come scelta di radicalità estrema e intransigente che non mette da parte i rischi di subalternità, non rinvia la loro tematizzazione a dopo la risoluzione dei "conflitti principali". Perché ogni militarismo, dei potenti come degli oppressi, produce omologazione, lasciando i contendenti più simili di quanto non fossero prima dello scontro e azzerando le differenze e l'autonomia dei soggetti all'interno di ognuno degli schieramenti in lotta. Ma a Genova le differenze di prospettiva, di cultura e linguaggio che avevano portato a distinguere le varie piazze tematiche nella giornata di venerdì 20 luglio hanno rischiato di essere ridotte a mere varianti. E ancora oggi, dopo quelle drammatiche giornate, c'è chi continua a rappresentare le differenti scelte relative alle forme di mobilitazione come posizioni sulla scala lineare del gradiente di "determinazione e radicalità": così, paradossalmente, ci sarebbe l'area che assume la violenza come parte delle proprie scelte, l'area delle tute bianche che accetta lo scontro dove produce forme di autodifesa passive, la forma tradizionale di presenza dei lavoratori con un proprio servizio d'ordine, fino alle forme più imbelli e

aconflittuali dei nonviolenti, delle donne e dei movimenti religiosi che si limitano a canti, rappresentazioni teatrali, veglie e preghiere. Se si accetta questa tassonomia delle forme di lotta la nonviolenza sembra ridursi a disponibilità a essere picchiati senza reagire. La nonviolenza come semplice disponibilità a subire la violenza dell'avversario (aspetto eventuale e non necessario, né fondante della nostra strategia nonviolenta), invece che mossa da giocare per ridislocare un conflitto, diventa misura della propria abnegazione, sacrificio che verifica la saldezza delle proprie motivazioni. In questa tendenza crediamo pesino alcune precise influenze che hanno alimentato la cultura dei movimenti nonviolenti. Pensiamo alla percezione del corpo in Gandhi (ne parla Marco Deriu su "Alfa Zeta") o in componenti religiose che spesso tendono a condividere una svalutazione del corpo e un dualismo tra dimensione corporea e identità personale di cui abbiamo imparato a diffidare. Decidere di misurarsi con il rischio di essere picchiati dalla polizia non è per noi una misura della nostra convinzione, ma un possibile esito dell'estrema tensione a non voler rinunciare alla nostra autonomia, alla nostra libera costruzione del mondo. È insomma un tentativo di non rinunciare a ciò che si è, di rifiutare l'omologazione a una logica di violenza, di azione-reazione, non certo vocazione mistica al martirio. E questo perché il nostro corpo

è qualcosa che mettiamo in gioco in quella relazione e in quel percorso politico, non uno strumento che accettiamo di mortificare in nome di un ideale.

A questo proposito, crediamo che un incontro tra elaborazione delle donne e pratica nonviolenta possa arricchire e trasformare pratiche conflittuali che hanno rivelato in questa vicenda tutta la loro potenzialità. Proprio perché crediamo nel valore strategico, culturale e politico della scelta nonviolenta pensiamo che sia straordinariamente attuale l'apertura di un dibattito e una ricerca che ne rinnovi riferimenti culturali, forme espressive, partecipative. In questa ricerca proprio il confronto con l'elaborazione che fa del corpo e della radice corporea della soggettività un elemento fondante offre un'opportunità storica per elaborare un'idea della politica e del conflitto, ad esempio, in cui mettiamo in gioco i nostri desideri e non accettiamo di immolarli in un percorso di testimonianza.

Allo stesso modo, il confronto tra i percorsi di critica della parola, e in primo luogo della parola politica, compiuti dal femminismo e dalla nonviolenza, può offrire le risorse per tentare di superare un limite con cui la vicenda di Genova si è scontrata, ovvero una "paura della parola" che ci pare attraversi componenti e generazioni diverse

La parola politica è stata spesso, in passato, strumento per la costruzione di gerarchie e

potere, ha prodotto meccanismi di delega e appartenenza acritica al gruppo. Pensiamo alla retorica dell'intervento d'assemblea, alle "relazioni" in cui tutto torna e tutto conferma la scelta strategica del gruppo: parole giocate più per il loro potere evocativo di un'appartenenza che non per essere strumenti di comunicazione, parole astratte per sottrarsi alle relazioni, parole escludenti per affermare il potere di una conoscenza o la condivisione elitaria di un percorso. Contro questo potere della parola, o meglio questa parola del potere, è stata ingaggiata negli scorsi decenni una lotta che ha teso a destrutturare le liturgie della politica e i meccanismi che ancora affliggono per molti versi la vita interna dei partiti, ma non solo di questi. Eppure, la parola politica è anche luogo di mediazione, di articolazione degli obiettivi, dei conflitti. È occasione per l'espressione delle soggettività e delle irriducibili individualità, che nell'azione comune rischiano spesso di restare in ombra. La parola permette di esprimere la storicità delle proprie affermazioni, il carattere multiverso, contraddittorio ed evolutivo del proprio discorso, dà conto delle contraddizioni e della consapevolezza della parzialità del proprio punto di vista.

Per questo ci spaventa la cultura dell'obiettivo, dell'azione, specie a fronte di un terreno complesso e articolato come la globalizzazione. Vediamo concretamente il rischio della rimozione della politica, l'idea che l'obiettivo sia

dato una volta per tutte in termini più o meno semplicistici (l'opposizione alla globalizzazione neoliberista) e che poi non resti che praticare questa opposizione con forme di espressione simbolica, con l'individuazione di obiettivi emblematici, con testimonianze estreme o con più spicce forme di conflitto che rimuovono la necessità di riflessione sulle implicazioni simboliche del proprio agire e propongono l'efficacia, mediatica o logistica, come priorità. Vediamo anche i segni di un fastidio per il confronto, il rischio che la necessità di raggiungere soluzioni e scelte sostenute dal maggior numero di adesioni limiti lo spazio per ascoltare le ragioni delle diverse opzioni, riduca l'attenzione da porre ai limiti accettabili da ognuno/a, e impoverisca la ricerca di una mediazione possibile

La necessità di contrastare l'uso del potere sul terreno della parola rischia insomma di generare un'indifferenza alle ragioni profonde degli altri, producendo una continua contrattazione anziché il dialogo. Prima e durante le giornate di Genova abbiamo sentito troppe volte frasi come queste: "basta coi discorsi, si tratta di agire, c'è un'urgenza maggiore, non è il momento di parlare di ciò che ci divide ma di lottare per ciò che ci unisce". È paradossale che nel percorso che ha portato a Genova l'area della nonviolenza si siano scorti i segnali di una simile deriva. Per noi nonviolenza è anche, forse soprattutto, porre in atto forme

di comunicazione interne e di ricerca del consenso che consentano di ascoltare i bisogni di ogni singola persona e non concedano spazio a dinamiche di tipo gerarchico o di adesione conformistica e di appartenenza acritica. La nonviolenza non è solo messa in campo di azioni dirette, tantomeno può ridursi a una “tecnica” di presenza in piazza.

È proprio la dimensione emergenziale che, per altro verso, rischia di segnare pesantemente l'elaborazione collettiva del dopo Genova.

Le violenze della polizia, l'arbitrio contro i manifestanti, l'arroganza del governo hanno qualcosa di inedito e di insopportabile. Da quando siamo tornati non siamo riusciti a smettere di leggere tutti i particolari delle violenze, delle bugie, degli abusi. Non è cosa marginale. Si tratta di uno stato d'animo che ci sembra condiviso da migliaia di persone e che rischia di mutare la qualità della nostra azione e della nostra riflessione. Esso tende infatti a schiacciare la partecipazione di molti nella logica dello scontro militare, del “fare blocco” di fronte al “nemico”, e a intrappolarla nel vortice militarizzazione-criminalizzazione-isolamento. Una poesia di Brecht contiene questi versi:

*“Eppure lo sappiamo:
anche l'odio contro la bassezza
stravolge il viso.
Anche l'ira per l'ingiustizia
fa roca la voce”.*

Ecco, vogliamo che quanto è accaduto a Genova non riesca a mutare il nostro viso, vogliamo continuare a parlare con voce chiara, perché le nostre parole non siano dettate dall'emergenza della repressione ma continuino a rappresentare la nostra autonomia. In questo, dopo Genova, tutto è cambiato.

D'altra parte, c'è evidentemente il rischio di un'altra reazione: quella della paura, che rischia di rimandare molti a casa. A Genova abbiamo conosciuto, tra gli altri, un gruppo di ragazzi e ragazze che hanno partecipato con noi al percorso dei gruppi di affinità nonviolenti. Per alcuni/e di loro quella era la prima vera manifestazione. Come loro, migliaia di persone hanno conosciuto, partecipando per la prima volta a una mobilitazione di massa, le cariche, i lacrimogeni, gli insulti, i pestaggi indiscriminati, i cassonetti e le auto bruciate, le vetrine spaccate, una violenza che sembrava il dato sovrano. Molti e molte decideranno di non tornare la prossima volta (già tantissime persone avevano deciso di non venire a Genova per non trovarsi coinvolti negli inevitabili “scontri”); altri e altre, forse meno, torneranno con la determinazione di non lasciarsi pestare e di reagire all'arroganza e all'arbitrio a cui abbiamo assistito

Il movimento, e con esso la sua ricchezza umana e politica, potrebbe a questo punto essere sopraffatto da due possibili reazioni psicologiche – la rabbia e la paura – che appaiono

opposte ma sono per un verso speculari: entrambe riducono l'ampiezza della mobilitazione sociale e soprattutto la sua capacità di interlocuzione con il complesso della società. Se ci troveremo a praticare questo spazio “ristretto” non riusciremo a produrre conflitti che riguardino tutti e tutte, ma una sorta di guerra privata tra manifestanti e polizia, in cui le persone non militanti non si immischieranno.

Ma Genova non è stata solo scontri e violenza: è stata soprattutto una grande occasione di incontro tra decine di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo con culture e storie diverse, accomunate dal tentativo di costruire un'alternativa all'arbitrio liberista, un'alternativa di pace, rispettosa del pianeta che ci ospita e di tutti i suoi abitanti. Di questa ricchezza di domande e culture la gran parte non giungono ai riflettori della cronaca, non essendo protagoniste dei riti muscolari e spettacolari. Ma qui nasce un ultimo dubbio che crediamo abbia investito in forme diverse sia chi è giunta a Genova a partire dalla propria pratica femminista sia chi ha scelto la nonviolenza come una delle chiavi di volta per leggere la politica. Un dubbio che ci porta a interrogare la nozione stessa di “movimento”. Chi ha sperimentato la ricchezza dell'azione quotidiana e concreta, della comunicazione nel piccolo gruppo, dell'utilità dell'agire tematico o locale o in un microprogetto di cooperazione si chiede se sia possibile, se sia utile mettersi in gioco

in questa strana macchina o nube di polvere che chiamiamo movimento, o “movimento dei movimenti”; se sia necessario attraversare le strettoie che impone, frequentare dimensioni di massa in cui è sempre difficile far valere le individualità, le differenze, le perplessità, le domande prima ancora che le risposte.

Nella discussione svolta tra noi sono emerse, naturalmente, le solide ragioni della critica verso forme e luoghi tradizionali del conflitto politico, i cortei di massa, i sit-in, le grandi assemblee; allo stesso tempo, se Genova è stata un'occasione in cui percorsi politici diversi, linguaggi e forme dell'agire politico differenti si sono incrociati, crediamo sia utile evitare che questi tornino a separarsi nella reciproca diffidenza-indifferenza

Da una parte c'è il valore di un'assunzione di responsabilità, la volontà di non lasciare quel luogo del conflitto alla dinamica di piazza già sperimentata, il tentativo di praticare anche lì forme di presenza e di comunicazione differenti che aiutino ad allargare la partecipazione. Ci sembra significativo che proprio Luisa Muraro, dopo avere riaffermato la forza di una “politica prima” costruita nelle relazioni quotidiane, abbia scelto di aggiungere queste parole: “Molto di quello che ho scritto qui, io e altre meglio di me, lo sapevamo da prima. Anche la mossa dell'avversario era prevedibile da prima, almeno da parte di chi ha una storia come la mia, che comincia negli anni

Sessanta e si è sviluppata nei movimenti non organizzati. Ma non abbiamo parlato, non siamo intervenute. Saremmo state ascoltate? Non lo so, ma valeva la pena esporsi a questa prova e, forse, si doveva”.

Ma c'è qualcos'altro, oltre l'assunzione di responsabilità: crediamo che ognuno e ognuna di noi abbia molto da imparare e non solo da insegnare.

Abbiamo scelto di ricercare forme di lotta che ci permettessero di restare fedeli a noi stessi/e, ai nostri bisogni, alle nostre domande e alle nostre scelte etiche e culturali; ma rifiutare di piegare alle emergenze la nostra autenticità e differenza, rifiutare di ridurre la propria soggettività, è altra cosa dal ritrarsi autoreferenziale. A Genova siamo cambiate/i: questo cambiamento è un elemento dinamico che ci arricchisce, ci costringe a parlare in modo da farci comprendere da persone con esperienze e linguaggi lontanissimi dai nostri, ci dà l'opportunità di misurarci con temi che non avevamo affrontato, di verificare le nostre certezze e le nostre categorie interpretative su terreni differenti. Soprattutto ci porta a incontrare tante persone che non conosciamo.

La pratica dei gruppi di affinità per realizzare azioni dirette nonviolente non vuol dire semplicemente scegliere di interloquire con poche persone con cui c'è già un'affinità e realizzare piccole o grandi azioni esemplari, ma anche comunicare e ascoltare in quel luogo grande,

complesso e faticoso che ancora si chiama movimento. Movimento quindi non come soggetto portatore di una linea, di un'appartenenza, a volte addirittura di un "onore" o di un orgoglio da difendere, ma movimento come esperienza, luogo di incontro e trasformazione reciproca delle domande di senso e di libertà che separate rischiano di avvizzire e di abdicare alla trasformazione della realtà, per tutti e tutte. Il problema del dopo Genova è come espandere questa esperienza relazionale nel quotidiano. È questa, se vogliamo, la vera "emergenza" dell'oggi.

(pubblicato sul Numero 221 del 7 settembre 2001 della newsletter "La nonviolenza è in cammino")

DICEMBRE 2001 MASCHILE VIOLENZA GUERRA

*Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi
(B. Brecht)*

*Maledetti quelli che non possono farne a meno.
(Marcia Perugia-Assisi-2001).*

Com'è una manifestazione non violenta? Non sono sicuro di averlo capito; non c'è servizio d'ordine, ci si stende per terra e ci si fa schiacciare dai blindati?

Non si risponde alle minacce forcaiole di Mancuso, né si reagisce alla censura e alla disinformazione dei media?

Amici, compagni, fratelli, non voglio entrare in confusione: preferisco ricordarmi della Comune di Parigi (dopo 130 anni da allora e con tutto lo sviluppo tecnico dentro questo liberalismo, i fratelli di mia madre ancora lavoravano al forno di notte).

Oppure mi piace pensare a Sparta, che solo pochi decenni prima della conquista romana, abolì la schiavitù riuscendo a scatenare contro di sé una coalizione di stati per il resto divisi su tutto; penso a quelle donne e a quegli uomini, alle loro vite, alle loro speranze: no, non ci facciamo fregare, pratichiamo i nostri percorsi

di autocoscienza, scardiniamo i meccanismi di potere che sono dentro di noi, liberiamo l'amore e l'accudimento, l'ascolto nelle nostre relazioni, ma lo sfruttamento, la sopraffazione, la violenza non sono nostri, appartengono ad altro da noi.

Al massimo abbiamo provato in modo scomposto a divincolarci. La guerra è sempre stata contro l'umanità: si è servita dei nostri rancori e delle nostre frustrazioni alimentate e foraggiate ad hoc; qualche volta si è ritorta contro i suoi fautori, ma oggi questa ossessione fissata sul mea culpa non violenza, mentre chi ci chiede di dichiararci non violenti (chi non è per la pace?), vota o plaude ad interventi militari, mi sembra una richiesta di disarmo di chi è storicamente usato e vittima della sopraffazione.

Dove non arriva la guerra riesce a penetrare l'aiuto umanitario disintegrando, atomizzando il tessuto sociale disgregato da armi e bombe. "Guerra" e "umanitaria" che sarebbero due concetti in contraddizione irriducibile, insieme mascherano una forma di colonialismo paternalistico.

Si rappresentano delle persone incapaci, immature e bisognose d'aiuto. Dissolta la dignità, dissolta l'alterità non v'è più nessun confronto reale con queste culture. Possiamo confrontarci solo col nulla per sentirci ingigantiti e non distrutti. La prima operazione bellica è la negazione delle ragioni dell'altro, e

la distruzione dell'identità dell'altro. La demonizzazione viene dopo

Si scatena la crociata contro un nemico che viene esorcizzato in quanto estraneo alla cultura occidentale, soprattutto perché invisibile ed esterno alla logica compartimentata di stato nazionale, che pertanto necessita di essere ricondotto a un'immagine di abbruttimento ed arretratezza politico-culturale. Il nemico ridotto a mostro rende impossibile la pace; permette di ridurre la guerra ad una questione giuridico-penale: il "criminale" è processato al fine di chiudere i conti con la storia più in fretta possibile, quasi a voler impedire qualsiasi coinvolgimento di responsabilità.

Paternalismo e patriarcato

Per una critica maschile della guerra

Abbiamo deciso di pronunciare una parola maschile sulla guerra che si dissocia dalla tradizionale perentorietà che il pensiero di genere dominante ha incorporato attraverso la pratica decisionale dell'intervento bellico, prendendo le distanze da un modello identitario che si è storicamente autodefinito come paradigma di legittimità politico-morale.

Genealogie dell'Occidente, diritto alla vendetta e conservazione dell'onore attraverso la rivendicazione politico-territoriale. Questi due maschi, figli entrambi di un Dio-padre (lo stesso), per quale motivo decidono di farsi la guerra anziché ubriacarsi assieme?

Queste due culture figlie entrambe di una struttura patriarcale, decidono di lanciarsi bombe e non solo strali, l'uno in virtù di una crociata contro l'occidente corrotto, l'altro con un intento civilizzatore di barbari cattivi. L'onore dei padri e della famiglia contro l'onore della tribù e del popolo; mi chiedo, dove sono le donne (figlie-madri-mogli e mai altro) discriminate sul lavoro e oppresse in famiglia, dell'occidente, e le donne disalfabetizzate e schiacciate dal burka dell'oriente islamico?

DICEMBRE 2001 PER UNA PAROLA MASCHILE SULLA GUERRA

Siamo un gruppo di uomini che da circa un anno ha avviato una riflessione sul maschile. Una riflessione che parte da noi, dalle nostre relazioni e dalle nostre vicende personali e politiche.

Di fronte al ritorno della guerra e alla sua legittimazione cresce l'urgenza di fare i conti con un ordine segnato dalla violenza, dalla sopraffazione, dalla negazione dell'altro/a da sé; dalla sua riduzione a oggetto, strumento, nemico. Sentiamo la necessità di misurarci con il fatto che forme, culture e ideologie di questo ordine sono intimamente intrecciate con la storia del maschile e che la guerra si presenta come uno dei campi privilegiati di affermazione degli uomini e di verifica della virilità.

Gli uomini hanno avuto una parola che si presentava come neutrale, universale e razionale. Era la parola sulla società, e perciò stesso sulla guerra. Della guerra poteva dire di volta in volta che fosse *ineluttabile, necessaria, giusta e, perché no? santa e bella.*

Oggi, anche fra chi è contro la guerra, permangono pratiche e linguaggi subalterni a quelle culture. Riemergono intanto la retorica della

patria (*la Terra dei Padri, i nostri ragazzi...*), la demonizzazione del nemico e l'identificazione fra opposizione e tradimento.

In questo contesto esprimiamo il nostro no: individuale e collettivo, in quanto persone di tante e di diverse appartenenze, ma anche come maschi che riflettono su questo specifico elemento della loro identità. Assumendo e riconoscendo la parzialità e il limite di questa parola.

Vorremmo sperimentare questo limite con altri uomini e donne: prenderci assieme un'occasione di dialogo. Contro l'assordante omologazione dei sentimenti e dell'immaginario che la guerra agita e avanza.

Per questo siete invitate e invitati all'incontro che si terrà *mercoledì 12 dicembre* presso la sala del Carroccio in Piazza del Campidoglio dalle ore 18.00 alle ore 21.00

Il gruppo "**MASCHILE PLURALE**"

APRILE 2003 SONO SOLO UN MASCHIO... O UN MASCHIO SOLO...

weekend uomini : 24-27 aprile 2003

Scandagliare la nostra situazione interiore, indagarne le premesse, chiederci come stiamo dentro alle nostre solitudini poteva già essere sufficiente per stendere i campisti di questo weekend.

Poi abbiamo pensato che non abbiamo bisogno di riscrivere trattati sul perché la solitudine la subiamo, la scegliamo, la incontriamo e la gestiamo; probabilmente alcune di queste esperienze riguardano tutti quanti noi e quindi abbiamo, ciascuno per sé, un vissuto e una conoscenza di noi stessi dentro alle solitudini. Ci sembra importante tentare una verifica: chissà se nelle rievocazioni/ riflessioni cui daremo voce ci possono essere percorsi, imprinting, miti, elaborazioni delle proprie esperienze di solitudini dove l'appartenenza al genere maschile sia stata o sia tutt'ora determinante sul processo e sui suoi esiti?! Pensate ad alcune modalità (inossidabili?) che definiscono la virilità attraverso il valore (intesa come

virtù eroica), il coraggio e la forza.

Quante volte abbiamo assistito a rappresentazioni di grandi uomini che, nel momento della prova, della decisione finale e risolutiva (quella che decreterà la loro grandezza) sono soli: solitudine diventa sinonimo di grandezza e il maschio diventa l'atlante (mitologico) che porta il mondo sulle proprie spalle. Non avevamo mai pensato però che il mondo deve sopportare LUI... Allora... durante questo weekend proveremo a sopportarci e soprattutto a supportarci (che è meglio!) attraverso momenti di lavoro in "navigazione solitaria" e momenti di condivisione nei gruppi. Per non dimenticarci chi siamo e da dove veniamo, danzeremo e richiameremo fortemente la centralità del corpo e delle emozioni. Non rinnegheremo la parola, ma cercheremo di non farne l'unico strumento comunicativo, perché noi maschi sappiamo schermarci anche troppo bene e le parole si prestano al gioco... Allora giocheremo ed entreremo in relazione cercando di non riprodurre i consueti schemi competitivi e aggressivi che, tra l'altro, sono un ottimo preludio alla solitudine.

Chi ci piacerebbe incontrare come compagni di viaggio? Non ci sono preclusioni di sorta, quindi: maschi, appartenenti a gruppi che a vario titolo stiano facendo qualche lavoro sul maschile oppure non appartenenti ad alcun gruppo, ma desiderosi di incontrare altri maschi che stanno lavorando su queste

tematiche, curiosi. Il weekend non è concepito come momento di riflessione destinato ad una utenza in base al suo orientamento sessuale (peraltro imprevedibile). Ergo non è un campo omosessuale (tout court) e non è neanche un campo eterosessuale (tout court). Sì, bravi! E allora cos'è? Nessuno si spaventi! È o, meglio, sarà quello che, come tradizione ad Agape, i campisti faranno in modo che sia, con il proprio personale contributo; e la sessualità non sarà negata, non ne sarà ignorata la complessità e la varietà, quindi... c'è posto per tutti.

Vi aspettiamo... belli, brutti, in coppia o scoppiati, incazzati o no, gentili od ostili: **inizieremo giovedì 24 sera con la cena alle 19:30 e un successivo momento di accoglienza, venerdì e sabato lavoro, domenica 27 tireremo le fila dei giorni precedenti e concluderemo dopo pranzo verso le 16.**

Ci vediamo ad Agape!!

La staff

MAGGIO-GIUGNO 2003 SOLO SOLTANTO QUANDO MI VA

*(primi pensieri tornando dal week end - uomini di Agape dal 24 al 27 aprile 03)
di Beppe Pavan*

A volte ho avuto l'impressione che i maschi soffrano di solitudine soprattutto nel campo delle relazioni amorose. Ad Agape, invece, abbiamo ricordato e condiviso momenti, più o meno pesanti, di solitudine anche nelle relazioni di lavoro e all'interno delle nostre comunità di appartenenza, comprese quelle di fede e di impegno sociale. La solitudine appartiene all'esperienza di ciascuno ed è una grande risorsa per la maturazione e l'autoformazione personali. E mi sembra che non faccia distinzioni né tra generazioni né tra omo ed etero. Eravamo quasi quaranta. In maggioranza gay, come gli anni scorsi. Moltissime facce nuove (per me). Erano rappresentati gli ultimi Gruppi Uomini nati: Verona, Milano, Torino. I motivi per desiderare di esserci sempre, agli appuntamenti annuali di Agape, per me sono soprattutto questi, con le loro luci e le loro ombre. L'ombra (non sono l'unico a sentirla) è soprattutto l'impossibilità, per ora, di far incontrare

i GU che sono attivi in giro per l'Italia. Sono incontri tra uomini, questo sì: alcuni con esperienza di gruppo, altri no. Anche se... ma certo! Sono GU anche quelli gay. Non li avevo mai pensati in quanto tali. Confesso che la notizia di un GU nato all'interno del circolo Maurice di Torino mi ha, sulle prime, un po' scombussolato. Adesso penso che, intanto, il circolo Maurice è 'gay e lesbico', quindi è più che verosimile che alcuni maschi abbiano sentito il bisogno di una "tenda" tutta per sé. Inoltre, come succede tra gli etero, è verosimile che non tutti i gay sentano il bisogno di riunirsi in gruppi di autocoscienza, al di là dei loro desideri più immediati. Quindi...

Sarebbe bello (lo dico con convinzione) che i GU fossero misti, omo ed etero insieme. Ma è altrettanto bello rispettare ed accogliere ogni differenza: che esistano anche, cioè, GU di etero, di gay e misti. Allora, quando ci presentiamo e facciamo il censimento dei GU, non ci limiteremo più a registrare i nomi dei GU che noi etero, ultimi arrivati sul proscenio, abbiamo deciso di classificare come tali. Nell'elenco dovranno essere compresi **anche i GU gay**, se questa è la loro percezione di sé e se si presentano come tali. Inoltre, se i GU fossero misti, gli incontri di Agape sarebbero incontri anche dei gruppi... Mi piace aver maturato questi pensieri, perché si saldano alle riflessioni che facevo 8-9 anni fa, dopo i primi incontri ad Agape tra omo ed etero: faticavo

a capire il bisogno di sottolineare questa particolare e parziale differenza e Ciò mi procurava incomprensioni e rifiuti. Mentre desideravo con tutto il cuore che ciascuno di noi vivesse serenamente se stesso all'interno di qualunque nostra comunità. Come sta avvenendo, con grande gioia mia e di molti e molte altre. È vero che anche nel mio GU a volte torna il bisogno di parlare e di confrontarci sull'omosessualità. Come ogni altra caratteristica umana, **la sessualità si fa "tema"** e come tale è bene anche affrontarla. Non è solo esperienza, vissuto, prospettiva e progetto di vita. Non basta dire: ognuno viva come si sente, sia se stesso, senza violenza e senza paure. Ci sono secoli di violenti pregiudizi da metabolizzare e muri di esclusione e di rifiuto, alti come montagne, da sgretolare a poco a poco. Ci sostiene ogni e ci incita la consapevolezza della **convenienza di un simile cammino**. Gli incontri di Agape (e dovunque decideremo di riunirci in futuro) non sono isole felici, ma segmenti di una continuità di percorso che si alimenta ormai nella quotidianità. Il futuro dei maschi potrebbe conoscere una solitudine meno pesante, da quando stiamo imparando a star bene anche tra di noi, a gustare il piacere della compagnia dei nostri simili non solo nei momenti di goliardia fracassona. Forse davvero conosceremo il giorno in cui la solitudine sarà un'esperienza da fare "quando ci va" e non più un peso così doloroso, a volte, da subire e sopportare.

NOVEMBRE- DICEMBRE 2003 IL GRUPPO UOMINI DI VERONA SI PRESENTA

di Giacomo Mambriani

Alla fine del grande seminario di Diotima (comunità filosofica femminile) del 2002, dal titolo "Donne e uomini: anno zero", un uomo ha proposto agli altri uomini presenti tra il pubblico di incontrarsi separatamente, per tentare uno scambio autentico di vissuti e di esperienze (cosa che, come le donne sanno, è difficile nel mondo maschile). All'appello hanno risposto circa una decina di uomini, compreso chi scrive. È iniziato così un percorso che tuttora prosegue e di cui, su invito delle filosofe di Diotima (che curano questa rubrica), parleremo in chiusura del seminario di quest'anno, il 5 dicembre all'università di Verona.

Il formarsi di questo gruppo maschile non è un caso isolato: in varie città, già da alcuni anni, anche altri si riuniscono cercando forme diverse di comunicazione. Viene spontaneo chiedersi da dove nasca questa nuova esigenza di confronto, che è anche un interrogarsi sul

proprio modo di stare al mondo. In parte è certamente un tentativo di risposta (meglio tardi che mai, si potrebbe dire) a questioni sollevate dal movimento femminista almeno trent'anni fa; ma è anche espressione di un reale disagio maschile, fino ad ora latente e assai condizionante. Si tratta di un disagio che viene da lontano e che caratterizza gran parte della storia della civiltà occidentale. Disagio che ha prodotto, e continua a produrre, molta sofferenza nella vita di uomini e donne. È possibile dire qualcosa di questo disagio che, letteralmente, è una mancanza di agio?

Ho cercato aiuto nel vocabolario e ho visto che i principali significati di "agio" sono due: "comodo" (comodità) e "ampiezza o sufficienza di spazio, luogo e tempo". Ho visto inoltre che la parola deriva dal verbo latino "adiacere", che alla lettera significa "giacere presso". Da queste informazioni ricavo che l'essere a proprio agio è la possibilità (la capacità) di sperimentare la condizione della vicinanza, in uno stato di rilassatezza e abbandono, disponendo del tempo sufficiente. Il fatto che "giacere" porti con sé anche il senso dell'unione erotica dà un'ulteriore sfumatura alla dimensione dell'agio, così fondamentale per la vita umana e così negletta nell'era globalizzata. Come uscire dal disagio per essere finalmente a nostro agio? Oltre alla cronica mancanza di tempo che affligge gli individui nelle società moderne, l'ostacolo più grande su questa

strada è la paura della trasformazione di sé, o della perdita di identità; Ciò perché nel pensiero occidentale di impronta maschile l'identità si definisce soprattutto in opposizione, piuttosto che in relazione a qualcosa o a qualcuno/a. Ma l'identità è mobile e inafferrabile come un profumo e si può percepire solo nel rapporto imprevedibile con l'altro/a nella sua irriducibile differenza, per usare un'espressione cara al pensiero delle donne.

Gli uomini cominciano ad aver voglia di intensificare il contatto: con se stessi, con gli altri uomini e con le donne. Bisognerà essere pazienti e non forzare i tempi, perché certe cose possono accadere solamente ad-agio.

C'E' UN GRUPPO UOMINI ANCHE A BARI!

Di Gianpaolo Petrucci

Caro Beppe, leggere il vostro foglio "Uomini in cammino" giratomi da Gianluca Cantisani mi è sembrato un 'segno dei tempi'.

Vuol dire che non solo noi 5 uomini di Bari (attorno alla cinquantina) abbiamo avviato questa specie di percorso di 'autocoscienza maschile' e che possiamo mantenerci in contatto con altri uomini che sono 'in cammino' come noi.

Siamo partiti da circa due anni con una lettura comune ed uno scambio di riflessioni sul libro di Robert Bly "Per diventare uomini" e ci incontriamo regolarmente, a turno, in casa di ciascuno di noi, prima confrontandoci su una tematica proposta dall'ospitante e poi condividendo la cena. Qualche volta abbiamo fatto esperienze diverse, come vedere insieme un film e discuterne o andare a rilassarci in un centro con sauna.

Mi farebbe piacere sapere qualcosa di più di voi e ricevere altro materiale, che potrei girare agli altri.

A risentirci

MAGGIO 2005 LA PATERNITÀ NON È PER LEGGE DA UOMO A UOMO CHE COSA È IN GIOCO CON I REFERENDUM DEL 12 E 13 GIUGNO 2005?

Una presa di posizione dei gruppi uomini sul referendum contro la legge 40 sulla PMA (Procreazione Medicalmente Assistita)

Le televisioni ci raccontano di ardite sperimentazioni scientifiche su cui pontificano scienziati, moralisti e sacerdoti. Secondo noi invece è in gioco la libertà di donne e uomini di decidere delle proprie scelte di vita e riproduttive. Queste scelte riguardano la vita di tutti e non intendiamo delegarle né ai tecnici né ai detentori della morale. È in gioco anche il nostro desiderio di essere padri, il nostro modo di esserlo, i nostri progetti di vita.

Crediamo che gli uomini debbano partire dalla parzialità della propria esperienza senza nascondersi dietro la neutralità di un

discorso, scientifico, ideologico o religioso, che si fa "universale" e si costituisce in "norma". Partiamo da qui per aprire un confronto tra uomini e con le donne sui temi della genitorialità e sul ruolo dei due sessi nelle scelte che ci riguardano, ascoltando i conflitti e le domande che ci pone, e scoprendo quali opportunità ci apre. Ci interessa interrogare le esperienze di ognuno/a, oltre le polarizzazioni tra libertà della scienza e sua regolamentazione, tra desiderio di genitorialità e modelli morali vincolanti, tra laicità dello stato e scelte etiche.

Desideriamo una relazione tra i generi che si misuri criticamente con le aspirazioni e i desideri di ciascuno/a e con le fantasie di onnipotenza, le torsioni della libertà in auto-sufficienza, le promesse tecnologiche di reinvenzione dei corpi. Una relazione che chiede uno spazio vero tra la prima parola e l'ultima che le donne debbono continuare ad avere sulle scelte che riguardano la loro possibilità di generare un essere altro da sé.

Ancora una volta, il corpo delle donne è considerato un bene di interesse pubblico su cui "la società" deve legiferare nel nome di un supposto interesse superiore, neutro e trascendente. Respingiamo una concezione secondo cui la libertà dell'uomo, per crescere, deve limitare, negare, ostacolare la libertà della donna. Non siamo disponibili a progetti di "rivincita" del maschio. Questa

cultura maschile non ci rappresenta come uomini. Siamo convinti che la libertà delle donne è condizione essenziale della nostra stessa libertà di uomini. Vogliamo affrancarci da una complicità con politiche che tendono a imporre per legge limiti all'autonomia e alla libertà delle donne. La volontà di dettar legge, nel campo della sfera più intima delle relazioni umane, da parte di un gruppo di maschi celibi (la gerarchia cattolica) ci appare intollerabile. Essi giocano sull'ignoranza e sulla soggezione tradizionale di tanti/e nei confronti del clero, agitando in modo strumentale le questioni della clonazione, dell'eugenetica, della selezione razziale, per mascherare la volontà patriarcale di dominare sui corpi e le coscienze.

Non è nella legge (nel potere, nel ruolo di capofamiglia, nel riconoscimento normativo di poter dire la propria sulle scelte delle donne) né nel controllo tecnologico del corpo femminile e della sua capacità generativa, che potremo trovare risposta alla domanda di senso che segna la nostra condizione di uomini.

Noi pensiamo che la paternità sia relazione, non un atto di proprietà. Sono padre perché con il bambino o la bambina costruisco una relazione che coinvolge il mio corpo e le mie emozioni.

Ma per diventare bambini e bambine gli embrioni hanno bisogno del desiderio, del

corpo della madre, e della sua scelta: senza tutto questo non nasce vita. Come può una legge dare ordini o imporre proibizioni alle donne in questo campo? Non dovrebbe, lo Stato, limitarsi a creare le condizioni perché maternità e paternità si possano esercitare nel miglior modo possibile? La legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita ci appare violenta nei confronti delle donne, perché aggiunge sofferenze al dolore derivante dalle difficoltà ad avere figli o dal pensiero di mettere al mondo bambini e bambine con gravi problemi di salute. Ma lo è anche verso noi uomini, perché ci impone un ruolo di proprietari e controllori, che contraddice la nostra idea di paternità come relazione.

Sentiamo come un atto di violenza anche l'invito pervicace ad astenersi dal voto. Chi propaganda l'astensione intende imporre il punto di vista di una minoranza come unico, immutabile, valido per tutti e tutte, contro la libera e consapevole espressione delle scelte degli uomini e delle donne. Pertanto, dichiariamo la nostra totale dissidenza nei confronti di questa cultura e di queste pratiche, anzi invitiamo tutti e tutte a informarsi, a riflettere e a scegliere la strada della libertà e della responsabilità.

La battaglia per l'abrogazione della legge 40 non è quindi per noi solo legata a ragioni (per quanto sacrosante) di solidarietà alle donne, che da quella legge sono direttamente offese.

Questa battaglia ci riguarda, e ci riguarda in quanto uomini. Combatterla si può, e secondo noi si deve, anche nel nostro interesse.

Per fare questo dobbiamo sgombrare il campo da una legge retriva sulle scelte di vita delle persone e il loro accesso alle tecniche, per aprire un nuovo spazio di confronto tra donne e uomini.

Da parte nostra, risponderemo SÌ, con convinzione, ai quattro quesiti referendari.

I gruppi uomini di Bari – Bologna – Pinerolo – Roma – Torino – Verona – Viareggio

SETTEMBRE 2006 LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE CI RIGUARDA: PRENDIAMO LA PAROLA COME UOMINI

Appello pubblicato sui quotidiani Il Manifesto, Liberazione, sul settimanale del Corriere della sera "Io donna", e sul sito DeA (<https://www.donnealtri.it/2006/09/la-violenza-ci-riguarda/>)

Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi "evoluti" dell'Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell'omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. Una recente ricerca del Consiglio d'Europa afferma che l'aggressività maschile è la prima causa di morte violenta e di invalidità permanente per le donne fra i 16 e i 44 anni in tutto il mondo. E tale violenza si

consuma soprattutto tra le pareti domestiche. Siamo di fronte a una recrudescenza quantitativa di queste violenze? Oppure a un aumento delle denunce da parte delle donne? Resta il fatto che esiste ormai un'opinione pubblica e un senso comune, che non tollera più queste manifestazioni estreme della sessualità e della prevaricazione maschile.

Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo.

Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini.

La rivoluzione femminile che abbiamo conosciuto dalla seconda metà del secolo scorso ha cambiato radicalmente il mondo.

Sono mutate prima di tutto le nostre vite, le relazioni familiari, l'amicizia e l'amore tra uomini e donne, il rapporto con figlie e figli. Sono cambiate consuetudini e modi di sentire. Anche le norme scritte della nostra convivenza registrano, sia pure a fatica, questo cambiamento.

L'affermarsi della libertà femminile non è una realtà delle sole società occidentali. Il moto di emancipazione e liberazione delle donne si è esteso, con molte forme, modalità e sensibilità diverse, in tutto il mondo.

La condizione della donna torna in modo frequente nelle polemiche sullo "scontro di civiltà" che sarebbe in atto nel mondo. Noi pensiamo che la logica della guerra e dello "scontro di civiltà" può essere vinta solo con un "cambio di civiltà" fondato in tutto il mondo su una nuova qualità del rapporto tra gli uomini e le donne. Oggi attraversiamo una fase contraddittoria, in cui sembra manifestarsi una larga e violenta "reazione" contraria al mutamento prodotto dalla rivoluzione femminile. La violenza fisica contro le donne può essere interpretata in termini di continuità, osservando il permanere di un'antica attitudine maschile che forse per la prima volta viene sottoposta a una critica sociale così alta, ma anche in termini di novità, come una "risposta" nel quotidiano alle mutate relazioni tra i sessi.

Un altro sintomo inquietante è il proliferare di mentalità e comportamenti ispirati da fondamentalismi di varia natura religiosa, etnica e politica, che si accompagnano sistematicamente a una visione autoritaria e maschilista del ruolo della donna. Queste stesse tendenze sono però attualmente sottoposte a una critica sempre più vasta, soprattutto – ma non esclusivamente – da parte femminile.

La recente cronaca italiana ci ha offerto alcuni casi drammatici, eclatanti che rivelano anche modi diversi di accanirsi sul corpo e sulla mente femminile.

Una ragazza incinta viene seppellita viva dall'amante, che non vuole affrontare il probabile scandalo. Un fratello insegue e uccide la sorella, rea di non aver obbedito al diktat matrimoniale della famiglia. Un immigrato pakistano uccide la figlia, aiutato da altri parenti maschi, perché non segue i costumi sessuali etnici e religiosi della comunità. In alcune città si susseguono episodi di stupro da parte di giovani immigrati ma anche di maschi italiani. Sono italiani gli stupratori di una ragazza lesbica a Torre del Lago. Italiano l'assassino che a Parma ha ucciso con otto coltellate la ex fidanzata, che perseguitava da qualche anno. Ultimo caso di una lunga scia di delitti commessi in questi ultimi anni in Italia da uomini contro le ex mogli o fidanzate, o contro compagne in procinto di lasciarli. Il clamore e lo scandalo sono alti. In un contesto di insicurezza (in parte reale, in parte enfatizzata dai media e da settori della politica), di continua emergenza e paura per le azioni del terrorismo di matrice islamica e per le contraddizioni prodotte dalla nuova dimensione dei flussi di immigrazione, nel dibattito pubblico la matrice della violenza patriarcale e sessuale è stata spesso riferita a culture e religioni diverse dalla nostra.

Molte voci però hanno insistito giustamente sul fatto che anche la nostra società occidentale non è stata e non è a tutt'oggi immune da questo tipo di violenza. È anzi possibile che il rilievo mediatico attribuito alla violenza sessuale che viene dallo "straniero" risponda a un meccanismo inconscio di rimozione e di falsa coscienza rispetto all'esistenza di questo stesso tipo di violenza, anche se in diversi contesti culturali, nei comportamenti di noi maschi occidentali. Si è parlato dell'esigenza di un maggiore ruolo delle istituzioni pubbliche, sino alla costituzione come parti civili degli enti locali e dello stato nei processi per violenze contro le donne. Si è persino messo sotto accusa un ipotetico "silenzio del femminismo" di fronte alla moltiplicazione dei casi di violenza.

Noi pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile. In questi anni non sono mancati singoli uomini e gruppi maschili che hanno cercato di riflettere sulla crisi dell'ordine patriarcale.

Ma oggi è necessario un salto di qualità, una presa di coscienza collettiva.

La violenza è l'emergenza più drammatica. Una forte presenza pubblica maschile contro la violenza degli uomini potrebbe assumere valore simbolico rilevante. Anche convocando nelle città manifestazioni, incontri, assemblee, per provocare un confronto reale.

Siamo poi convinti che un filo unico leghi fenomeni anche molto distanti tra loro ma riconducibili alla sempre più insopportabile resistenza con cui la parte maschile della società reagisce alla volontà che le donne hanno di decidere della propria vita, di significare e di agire la loro nuova libertà:

Il corpo femminile è negato con la violenza. Ma viene anche disprezzato e considerato un mero oggetto di scambio (come ha dimostrato il recente scandalo sulle prestazioni sessuali chieste da uomini di potere in cambio di apparizioni in programmi tv ecc.). Viene rimosso da ambiti decisivi per il potere: nella politica, nell'accademia, nell'informazione, nell'impresa. Lo sguardo maschile – pensiamo anche alle organizzazioni sindacali – non vede ancora adeguatamente la grande trasformazione delle nostre società prodotta negli ultimi decenni dal massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

Chiediamo che si apra finalmente una riflessione pubblica tra gli uomini, nelle famiglie, nelle scuole e nelle università, nei luoghi della politica e dell'informazione, nel mondo del lavoro. Una riflessione comune capace di determinare una sempre più riconoscibile svolta nei comportamenti concreti di ciascuno di noi.

Primi firmatari

Sandro Bellassai,

Stefano Ciccone,
Marco Deriu,
Massimo Michele Greco,
Alberto Leiss,
Jones Mannino,
Claudio Vedovati.

APRILE 2007 LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE CI RIGUARDA

Lettera ai firmatari dell'appello

Cari amici,
sono passati alcuni mesi dall'incontro promosso a Roma dai firmatari dell'appello "la violenza contro le donne ci riguarda, prendiamo la parola come uomini".

Da allora è cresciuta su questi temi un'attenzione e una discussione che crediamo sia in parte anche frutto del nostro impegno.

L'appello ha raggiunto oltre settecento adesioni di uomini a cui si sono aggiunti moltissimi messaggi di donne e associazioni in sostegno alla nostra iniziativa e di proposta di collaborazione. Nelle diverse città ci sono stati tantissimi incontri, riunioni, manifestazioni, spettacoli a cui molti di noi hanno partecipato e contribuito.

Esiste insomma una grande disponibilità di impegno e una grande voglia di confronto, di ricerca comune.

Contro la violenza maschile sulle donne è necessario andare oltre un approccio basato esclusivamente sulla repressione e sulla considerazione di questi fenomeni come frutto di una patologia o di un problema criminale. È necessario riaprire luoghi in cui rimettere in discussione modelli culturali, forme maschili di relazione tra uomini e con le donne, mettere in discussione quello che fino a poco fa sembrava un immaginario condiviso.

Dunque, vi chiediamo di dare seguito alla vostra disponibilità dimostrata con l'adesione all'appello. Innanzitutto, inviandoci all'indirizzo maschileplurale@libero.it una nuova e-mail che indichi la vostra città e se volete i vostri recapiti per permetterci di contattarvi o di inviarvi notizie e comunicazioni di eventuali appuntamenti e incontri locali.

Questi incontri potranno essere utili per allargare il confronto e la partecipazione a chi non ha potuto essere presente a Roma e a permettere un dialogo tra i gruppi di uomini impegnati su questi temi e singoli eventualmente interessati a conoscere la loro attività.

Oltre questi incontri locali intendiamo poi promuovere un nuovo incontro nazionale in cui privilegiare una comunicazione e un confronto tra uomini che si terrà:

sabato 9 giugno 2007 a Bologna a partire dalle 10.00 fino alle 18.00 presso la Provincia di Bologna, Via Zamboni 13 (a 100 m . dalle 2 torri).

In questo incontro presenteremo un'Associazione nazionale di uomini in via di costituzione e sarà l'occasione per consolidare una rete di uomini contro la violenza che ci permetta di promuovere iniziative nei diversi territori. Cercheremo inoltre di discutere su come è possibile continuare questo impegno nel futuro a venire.

Crediamo infine sia possibile e utile costruire una riflessione e un'iniziativa pubblica sia su temi più "immediati" come la proposta di legge del Governo contro la violenza alle donne, sia su nodi più generali, più profondi, meno "pubblici". Abbiamo anche aperto un sito internet per diffondere riflessioni, proposte, materiale per la discussione: lo trovate all'indirizzo www.maschileplurale.it: visitatelo e inviateci proposte e contributi.

Ci interessa anche proseguire un confronto con le donne e con le loro associazioni e iniziative politiche: per questo vogliamo trovare nei prossimi mesi occasioni e luoghi, di cui vi informeremo. Nel frattempo, il sito WWW.DONNEALTRI.IT è uno spazio di confronto e informazione a cui stiamo contribuendo. Fateci avere vostre proposte, messaggi, disponibilità.

A presto,
i promotori dell'appello 7 aprile 2007

MARZO 2008 UOMINI, SESSUALITÀ, PATERNITÀ E ABORTO

L'8 marzo di quest'anno è stato segnato da polemiche particolarmente acute sulla questione dell'aborto: riteniamo utile offrire al confronto pubblico questo intervento.

In Italia e nel mondo si allarga e si approfondisce una discussione sul valore della vita, sull'aborto, sul ruolo di donne e uomini nel concepimento.

Ci sembra che il dibattito pubblico aperto possa svilupparsi in due direzioni: una – per noi negativa e inaccettabile – è quella di un tentativo di autoaffermazione maschile per riconquistare un potere simbolico e normativo perduto sul corpo e sulla libertà delle donne. La seconda è invece l'assunzione di una maggiore consapevolezza maschile, in una ricerca fondata sul riconoscimento della libertà femminile quale condizione di una nuova libertà anche per gli uomini, e di un modo più responsabile di vivere la propria sessualità, le relazioni tra i sessi, le scelte per il concepimento.

In Italia la discussione più recente è stata sollecitata anche dalla proposta di cosiddetta “moratoria” sull'aborto.

Parlare di “moratoria” – in seguito al successo dell'iniziativa italiana per sconfiggere la pena di morte nel mondo – equipara in modo provocatorio e inaccettabile la scelta personale di una donna di rifiutare una gravidanza a quella degli Stati di togliere la vita al prossimo in nome del diritto. Introduce inoltre una grave e altrettanto inaccettabile confusione rispetto alla gestione e attuazione delle leggi – come in Italia la 194 – che sono intervenute contro la pratica dell'aborto clandestino.

Con una parte degli argomenti sollevati dalla “campagna” sulla “moratoria” pensiamo sia invece giusto confrontarsi, anche per contribuire a una maggiore chiarezza del discorso pubblico.

In particolare, anche noi riteniamo giusta una battaglia contro la pratica degli infanticidi e degli aborti selettivi delle figlie femmine in vaste parti del mondo. Non è accettabile che uno stato – come avviene in Cina – tenda a obbligare per legge la limitazione delle nascite a un solo figlio. Le discriminazioni e gli infanticidi delle femmine sono però il frutto di pregiudizi maschilisti che vanno sradicati prima di tutto dalla testa degli uomini.

In Cina e in altri paesi, come l'India, in cui questi pregiudizi sono diffusi, si allargano anche le proteste delle donne, delle

popolazioni e delle forze politiche e culturali più aperte: è nella condivisione di queste reazioni che va misurata la sincerità della denuncia che viene da noi maschi occidentali. Anche la discussione sulle pratiche eugenetiche e sul rapporto tra scienza e vita va affrontata in uno spirito di apertura, bandendo l'evocazione – anche questa provocatoria e pericolosa – di nuove “crociate” ideologiche o religiose, con i loro effetti oscurantisti.

La sincerità di un impegno maschile per la vita va secondo noi messa alla prova dei significati di alcune parole chiave: libertà, sacralità, diritto, sessualità e paternità.

La libertà delle donne è la nostra libertà e il riconoscimento della differenza sessuale è il momento fondante di nuove relazioni. Una donna può generare e partorire e un uomo no. È una verità che può creare in noi uomini un'invidia difficile da confessare. Un sentimento che dovremmo imparare a elaborare riconoscendo in esso semmai un desiderio di paternità che non dovrebbe mai essere disgiunto dall'amore e dal rispetto per la donna senza la quale questo desiderio non potrebbe mai essere realizzato.

Amore e rispetto che deve necessariamente comprendere anche la libertà ultima della donna di accettare o meno la sua gravidanza: un'esperienza che riguarda intimamente il suo corpo, il suo intelletto e i suoi sentimenti.

Noi, che parliamo anche a partire da una

pratica di relazione e di scambio con altri uomini che sono credenti e non credenti, abbiamo differenti concezioni del significato di sacralità della vita ma ciò non impedisce che concordiamo su alcuni principi. La critica radicale alla pena di morte e alla guerra si basa su un'idea di intoccabilità della vita nell'ambito del diritto. Ma il concepimento, la cura, la crescita della vita nel ventre della madre nel suo duplice e unico corpo non può essere completamente razionalizzata in termini di “diritto”. La pratica medica comunque garantisce che in nessun caso si possa intervenire sul corpo senza un vero consenso. A maggior ragione questo vale per la scelta delle donne sul loro corpo e su quello dei nuovi esseri umani che stanno generando. Noi uomini non possiamo che partecipare a questa nuova generazione di vita consapevoli di poterla condividere solo parzialmente.

Siamo rimasti molto sorpresi di fronte alle dichiarazioni di alcuni esponenti della gerarchia cattolica italiana, preoccupati di invocare i risultati della scienza per sottrarre al più presto possibile il destino del feto al corpo, alla volontà e all'amore della madre.

Molti uomini, che dimostrano una passione pubblica sul tema dell'aborto, criticano l'idea che questa scelta – vissuta dalle donne quasi sempre con drammatica sofferenza – possa essere equiparata a un “diritto”. Noi facciamo propria la posizione del femminismo che

ha sempre rifiutato per l'aborto il termine di "diritto" ma ha teso semmai a vederne un effetto del "disordine incosciente" sessuale maschile, troppo spesso subito dalle stesse donne. Ma è particolarmente intollerabile che molti maschi che criticano il "diritto all'aborto" oppongano poi alla libertà di scelta della donna il "diritto" del nascituro, attraverso una serie di astrazioni e di slittamenti del linguaggio che portano a nominare "bambino" il feto e "persona umana compiuta" l'embrione. Cioè stadi della vita che possono esistere ed evolversi solo grazie all'accettazione del corpo materno che li contiene e li nutre.

L'inquietudine maschile sul tema del controllo sulla nascita sembra trovare soddisfazione solo nella produzione formale di nuove norme. È indicativo l'uso della dicitura – che si vorrebbe introdurre nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo – secondo la quale il "diritto alla vita", già nominato in quel testo, debba essere inteso "dal concepimento alla morte naturale". Ci sembra una massima non universale ma frutto di una più o meno consapevole parzialità maschile: infatti vi è completamente rimosso il dato che dal concepimento alla nascita quel "diritto", quella potenzialità e possibilità di vita, sono interamente affidate alla cura e alla scelta della madre. Se rimuoviamo questo dalle nostre leggi non potremo essere creduti nella buona fede in favore della

vita, e tanto meno nelle promesse di rispetto per la libertà femminile.

Sessualità e paternità, forse più di ogni altro aspetto, ci riguardano. Il controllo del corpo femminile esercitato dal genere maschile ha spesso ridotto la nostra sessualità ad un atto di conquista e di possesso che ignora le conseguenze, che si dimentica volentieri dell'asimmetria costituita dal fatto che nell'atto sessuale del maschio è sempre implicita la possibilità di fecondazione, mentre il piacere femminile non è altrettanto meccanicamente legato alla riproduzione. Ma le conseguenze della fecondazione ricadono invece tutte sul corpo femminile.

Ciò che non leggiamo in tante prese di posizione maschili – anche in quelle che a parole difendono la libertà di scelta femminile – è una chiara parola sulla presenza o meno del proprio desiderio di paternità e sulla capacità di riconoscerlo nell'assunzione delle proprie responsabilità e di incontrarsi e di misurarsi con l'esistenza o meno del desiderio di maternità femminile. Una posizione indifferente rispetto alle pratiche abortive può nascondere una visione in fondo altrettanto misogina di quella che rifiuta l'aborto in nome della conquista del potere patriarcale perduto sul controllo del corpo femminile.

La cultura maschile esercita qui ancora un potere di fatto violento, anche al di là dello scandalo delle violenze sessuali così diffuse

Noi pensiamo che la logica della guerra e dello "scontro di civiltà" può essere vinta solo con un "cambio di civiltà" fondato in tutto il mondo su una nuova qualità del rapporto tra gli uomini e le donne.

tra le mura domestiche e nelle strade. Esso si riflette non solo in tanti usi pubblici e pubblicitari del corpo delle donne, ma anche nelle pratiche scientifiche e mediche.

Esiste la prevenzione, ma c'è una grande disparità fra uomo e donna; il corpo femminile è stato oggetto di ricerca e sperimentazione, non è stato così per il maschio. La ricerca ha ben capito, seguendo la cultura dominante maschile, che i profitti si sarebbero fatti con la pillola e non con il 'pillolo' (semmai l'industria farmaceutica prospera sul "pillolo" non per la contraccezione ma per rimediare all'impotenza o alle prestazioni insoddisfacenti).

Per concludere, la nostra domanda è questa: cari uomini, ci preoccupa il problema dell'aborto? Allora dite, diciamo qualcosa della nostra sessualità e del nostro desiderio di paternità.

Rodolfo Andrei, Antonio Canova, Marco Cazzaniga, Riccardo Corrieri, Giuliano Dalle Mura, Franco Fazzini, Massimo Greco, Alberto Leiss, Massimiliano Luppino, Gianfranco Neri, Gianguido Palumbo, Roberto Poggi, Stefano Sarfati Nahmad, Claudio Tognonato, Claudio Vedovati.

(Gli autori della presente riflessione fanno anche parte dell'associazione nazionale Maschile Plurale)

MARZO 2008 UOMINI PARLIAMO DI ABORTO SENZA SUICIDARCI

*di Stefano Ciccone, Claudio Vedovati
e Alberto Leiss*

La campagna di Giuliano Ferrara per la "moralità" sull'aborto un merito lo ha avuto.

Ha funzionato come cartina di tornasole per la lettura degli umori maschili profondi in questo momento della nostra storia facendo emergere un forte risentimento, misto a paura, verso la libertà femminile in tanti maschi che hanno aderito entusiasticamente all'iniziativa del direttore del Foglio.

È significativa, tra molte, l'adesione di Claudio Risè, uno dei punti di riferimento di quel "movimento" maschile che sceglie di misurarsi con il mutamento radicale creato dalla rivoluzione femminile del nostro tempo, cercando una risposta al conseguente spaesamento maschile nel recupero di tradizionali valori della "virilità".

Un atteggiamento ben riassunto da una pubblicistica sempre più corposa sulla crisi del maschile, vedi per esempio il fortunato libretto del francese Eric Zemmour (L'uomo maschio, edizioni Piemme) che si scaglia contro una

società a suo dire sempre più "femminilizzata". Ma l'immagine riduttiva e banalizzante degli uomini in crisi, che vede il cambiamento dei rapporti tra i sessi come una minaccia per gli uomini, viene avanzata a volte anche da parte femminile. Quasi si preferisse, in fondo, il confronto tranquillizzante con un maschile a tutto tondo che confermi i propri stereotipi. Ultimo esempio in ordine di tempo, la recente puntata delle Invasioni barbariche dedicata al maschile, dove una giornalista invitata, pur invocando una parola diversa da parte degli uomini, finiva con lo schiacciare sul cliché dei maschi depressi qualunque tentativo maschile di uscire dalla rivendicazione muscolare del proprio primato.

L'attenzione polemica verso le iniziative revanchiste ha rischiato così di mettere in ombra la "presa di parola" di uomini che, con un linguaggio pubblico oggi più consapevole della propria parzialità, si sono misurati con la questione dell'aborto, della legge, della riproduzione e, in misura forse meno evidente, della sessualità maschile distinguendosi dalle argomentazioni del direttore de Il Foglio.

Pensiamo alla presa di posizione di numerosi sindacalisti della Cgil di Milano ricca e interessante (il testo si trova anche sui siti www.donnealtri.it e www.maschileplurale.it), che criticando con forza la posizione di Ferrara, cerca di stare sulla contraddizione tra la necessità di prendere parola e la consapevolezza

dell'uso della parola pubblica maschile come strumento di potere, come costruzione di schieramenti tra uomini sul corpo delle donne. C'è stato anche chi – come Claudio Magris – ha preso le distanze dalla decisione di Ferrara di presentare una lista alle elezioni, riproponendo però le tesi contro l'aborto sostenute a suo tempo da Bobbio e che fanno riferimento esclusivamente alla cultura astratta dei diritti e della politica come temperamento tra interessi che, specie su conflitti interiori e interpersonali complessi come quelli che si scatenano sull'aborto, mostra tutta la sua inadeguatezza.

L'idea che i grandi dilemmi della vita e della morte possano trovare soluzioni definitive di tipo giuridico spinse, già alla fine degli anni Ottanta, ad un'analoga presa di posizione di Giuliano Amato che, proprio facendo riferimento a quei diritti nella loro astrattezza, portava a contrapporre tra di loro il diritto del nascituro a nascere e a farlo in una famiglia "normale", il diritto a essere padre, il diritto a decidere cosa avverrà nel/del proprio corpo da parte della donna, mettendo in discussione la legge 194. In questo conflitto si evoca il desiderio di paternità per trasformarlo in rivendicazione del diritto alla paternità nel conflitto tra i sessi. Si ricorre così alla legge per tutelare questo diritto in conflitto con altri.

Una strategia di cui le esperienze di riflessione critica maschili hanno tentato di evidenziare

non solo la pulsione oppressiva ma l'assenza di futuro. Non si può essere padri per legge. Non possiamo usare la legge come un prolungamento, una sorta di protesi del nostro corpo che finisce per atrofizzarne le potenzialità. Essere figli ed essere padri è soprattutto un riconoscimento reciproco. Per essere riconosciuti dobbiamo anche essere in grado di mettere in gioco i nostri corpi, per costruire una relazione. Il corpo che i nostri padri spesso non hanno saputo mettere in gioco. Questo approccio ha avuto un suo sviluppo nella associazione "Maschile Plurale" che ha portato al testo "Uomini, sessualità, paternità, aborto" (anch'esso reperibile nei due siti citati) in cui lo sforzo è quello di dire qualcosa su ciò che viene prima dell'aborto, cioè sulla sessualità maschile, e sul fatto che prendere la parola da parte di un uomo sul tema della riproduzione, dovrebbe partire prima di tutto da un desiderio – se esiste – di paternità. Il nodo è la paternità, appunto non come diritto ma come luogo di relazione. Anzi, la "paternità" come origine simbolica delle modalità maschili di produrre il mondo. Alcuni di noi hanno scritto molti anni fa che la "prima e l'ultima parola" spetta alle donne, ma che in mezzo c'è una relazione e che questa relazione può anche essere un conflitto tra desideri diversi. Ora ci sembra di poter aggiungere che vogliamo, come uomini, dare valore alla parzialità del nostro stare al mondo e dunque anche di ricrearlo intorno a noi.

Ma se questa critica ad un approccio basato sul criterio astratto del diritto ha un suo fondamento, e se emerge la necessità di una parola maschile che si misuri con la dimensione rimossa della sessualità e delle relazioni, allora anche una risposta basata su principi condivisibili ma astratti come la laicità dello stato o diritti di individui neutri, senza corpo, mostra i suoi limiti.

Sgombrare il campo dall'invasione della norma su questo ambito (anche riprendendo l'idea antica del femminismo italiano sull'ipotesi di depenalizzazione dell'aborto), può aprire uno spazio in cui anche il conflitto tra donne e uomini possa esprimersi in forme non distruttive.

Ci interessa stare come uomini in questa tensione, ascoltando desideri e bisogni di altri uomini che oggi trovano risposta in reazioni revanchiste o subiscono la seduzione di prospettive identitarie, di ritorno a un ordine perduto.

Ascoltare la lezione di Antigone, e la osservazione del femminismo contemporaneo secondo la quale non tutto è regolabile in termini di diritto non potrebbe rendere più libera una discussione sincera tra uomini e donne sulla vita, sulla sessualità e sulla riproduzione? La riflessione e le prese di posizioni maschili si presentano dunque oggi molto più articolate. Ne è un esempio non solo il pamphlet molto argomentato di Adriano Sofri (Contro Giuliano.

Noi uomini, le donne e l'aborto, Sellerio) – diremmo un nuovo tipo di discorso "da uomo a uomo" – ma anche le posizioni oneste e laiche di uomini come Massimo Cacciari e Umberto Veronesi, di Gustavo Zagrebelsky e di Adriano Prosperi, per citarne solo alcuni.

È difficile prevedere l'esito di questa discussione pubblica – alla quale i maschi della politica italiana hanno invece partecipato poco e con espressioni poco significative – per quanto riguarda il riverbero sull'applicazione della legge 194. L'attenzione mediatica su casi come l'intervento della polizia per un sospetto aborto illegale in un ospedale napoletano (Sofri ne ha scritto magistralmente), o sul suicidio a Genova di un ginecologo che praticava aborti fuori dai termini di legge, hanno prodotto una forte indignazione in una larga opinione pubblica. Cresce anche una critica sempre più vasta alle resistenze verso la pillola del giorno dopo, le obiezioni di coscienza ipocrite, l'invasione politica di campi (per esempio l'utilizzo della Ru 486) che spettano ai protocolli medici. L'ostilità alla pillola abortiva, oltre il confronto tecnico di merito, veicola significativamente due immagini femminili (donne irresponsabili che così abortirebbero "con più leggerezza" o donne deboli abbandonate alla solitudine dell'aborto) che corrispondono a una negazione delle donne come soggetti titolari di autonomia e autorità etica. Tornando alle posizioni di Ferrara, quello che

ci ha colpito di più è quella che ci sembra la disperazione nelle sue parole. Disperazione che forse spiega le sue contraddizioni, che ci paiono – come a Sofri – così grossolane: una moratoria sull'aborto ma non "contro le donne" (perché l'aborto "è maschio" ed è un omicidio di cui sarebbero colpevoli gli uomini). Salvo poi rivendicare contro la madre il diritto alla "vita" dell'embrione; l'accostamento tra l'aborto e il femminicidio praticato dagli stati, così come quello tra l'aborto e la pena di morte; l'inseguimento del caso di cronaca e l'appello a principi e valori universali. Forse non vale la pena di inseguire le singole argomentazioni, che possono essere lette come varianti della lunga storia con cui gli uomini hanno cercato di espropriare le donne del proprio corpo, facendone uno "spazio pubblico", bene di interesse pubblico su cui "la società" deve legiferare nel nome di un supposto interesse superiore, neutro e trascendente. Anche lo stesso Sofri ad un certo punto si lascia sfuggire, a proposito del corpo della donna, l'espressione "sovranità territoriale".

Ancora una volta, un'antica pulsione maschile a sottoporre a controllo il corpo e la volontà della donna interviene su questioni riguardanti la riproduzione inseguendo un protagonismo maschile che può realizzarsi esclusivamente per via normativa.

Noi proviamo a dire, da uomini, che il rapporto con il corpo di ognuno e ognuna di

noi non può essere regolato dal diritto. Diciamo che anche la paternità non può essere rivendicata per legge, ma richiede un desiderio ed una capacità maschile di relazione. Se parliamo di “disperazione” non è per gettare discredito e svalorizzare le intenzioni di Ferrara, per ridurle a “sentimento” come se esse fossero solo frutto di un’inadeguatezza personale. Pensiamo si debba dare valore al sentire e fare del sentire il luogo di un’interrogazione politica. Di più: pensiamo che quel sentire sia oggi diffuso e con esso si debba fare i conti, perché è al fondamento sia della discriminazione di genere che di quella che da tempo ci sembra la radice maschile della crisi della politica. Da una parte la paura maschile delle donne, e dunque la difficoltà di fare i conti con lo spiazzamento prodotto dall’emergere della soggettività femminile sulla scena pubblica, anzi il suo mettere in discussione il fondamento della polis, l’articolazione tra pubblico ed il privato, e contemporaneamente l’antica ossessione della potenza simbolica del femminile, il suo poter “mettere al mondo”, ovvero la proiezione sulle donne dell’immagine di una autarchia femminile che nella realtà non esiste, che è il rovescio della facilità con cui il maschile pensa di poter essere fatto fuori. Dall’altra parte emerge un senso d’impotenza e di miseria maschile, che ci sembra il nodo più “politico” che Ferrara porta in scena. Quell’impotenza e miseria che giudichiamo

produttrici di violenza, di astrazione, di rapporti oggettuali con le cose ed il mondo. Queste due cose insieme alimentano a loro volta un inutile e pericoloso risentimento maschile, che chiude il cerchio e ci impedisce di trovare una strada per stare in relazione con la differenza femminile, il nascere di ciascuno di noi da corpo di donna. Un risentimento che conduce alla concezione, più o meno consapevole, secondo cui la libertà dell’uomo cresce in proporzione a quanto la libertà della donna viene limitata, negata, ostacolata. Il vero pericolo delle posizioni di Giuliano Ferrara, oltre a dare uno spazio politico al sottobosco del risentimento di un sesso contro l’altro, è quello di trasformare una domanda di senso maschile, che può essere un punto di partenza per guadagnare il riconoscimento della propria parzialità, in un suicidio di sé. Una impotenza che si autoalimenta tanto più invoca il diritto, la legge, Dio e i “valori”. Proprio perché si tratta di sentimenti, il rischio è che il sentire si assolutizzi, non sia capace di trovare altre strade per sé. Alle nostre domande di uomini proprio su come stare in relazione con lo scacco del non generare, di non avere un corpo di donna, l’armamentario ideologico della “crociata” per la “moratoria” non offre vie di uscita. Solo conferme negative. Questo vicolo cieco è il vicolo cieco di tutta la politica.

(pubblicato su Liberazione 11/04/2008)

NOVEMBRE 2009 DA UOMO A UOMO

Sono un uomo e vedo la violenza maschile intorno a me. Vedo anche, però, il desiderio di cambiamento di molti uomini.

Scelgo di guardare in faccia quella violenza e di ascoltare quel desiderio di cambiamento. So che quel desiderio è una risorsa per sradicare quella violenza.

Di fronte alle storie di mariti che chiudono le mogli in casa o le ammazzano di botte, di fidanzati che uccidono per gelosia le proprie ragazze, di uomini che aggrediscono o stuprano donne in un parco o in un garage, non penso “Sono matti, ubriachi o magari i soliti immigrati !”, non mi viene da dire: “Quella se l’è cercata!”. Tutto questo mi riguarda, ci riguarda.

Quando sento giudicare gli immigrati come una minaccia alle “nostre donne” ricordo che la violenza contro le donne non nasce nelle strade buie, ma all’interno delle nostre case, ed è opera di tanti uomini, italiani e non, che picchiano e uccidono le “proprie” donne.

Quando osservo l’ironia, il disprezzo, la discriminazione che precedono la violenza contro lesbiche e gay non penso: “Facciano quel che gli pare, ma a casa loro”. So che mi riguarda, ci riguarda: quell’ironia e quel disprezzo li conosco fin da piccolo, sono una minaccia per chi non si comporta “da uomo”.

La libertà di amare chi vogliamo e come vogliamo o è di tutti o non è di nessuno.

Quando penso alle donne, spesso straniere, costrette a prostituirsi, prive di diritti, alla ricerca di difficili vie di uscita, non penso che “rovinano il decoro delle città”. Vedo nella loro vita l’effetto di un razzismo che avanza. La prostituzione, scelta od obbligata, parla innanzitutto dei nove milioni di clienti italiani e della sessualità maschile ridotta alla miseria dello sfogo e del consumo.

Credo che la violenza contro omosessuali e trans, la diffusa richiesta di ordine e sicurezza, la crescente ondata di disumanizzazione dei migranti, il razzismo, l’egoismo dilagante, abbiano a che fare con le relazioni tra i sessi: la paura e il disprezzo verso le differenze sono una tossina che avvelena la nostra società. Ogni giorno sento il richiamo verso ogni uomo ad essere complice di questa cultura e a aderire all’ideologia della mascolinità tradizionale.

Sono stanco della retorica della patria, del nemico e dell’onore, della virilità muscolare e arrogante.

Quando assisto dell’ostentazione di sé da parte di chi usa soldi e potere per disporre delle donne, sento che quell’ostentazione è misera, squallida e anche triste. Sono secoli che gli uomini comprano, impongono, ricattano e scambiano sesso per un posto di lavoro o per denaro. La novità sta nel vantarsene,

strizzando l'occhio agli altri uomini in cerca di complicità. Non ci stiamo, e non per invidia o moralismo. Non ci interessa l'alternativa tra il consumo del corpo delle donne e l'autocontrollo perbenista.

Al potere preferiamo la libertà, la libertà di incontrare il desiderio libero delle donne, compreso, eventualmente, il loro rifiuto.

Quando il disprezzo per le donne, l'ostentazione del potere e le minacce contro i gay e gli stranieri diventano modelli di virilità da usare a scopi politici, capisco e sento che devo e dobbiamo reagire: come uomini prima ancora che come cittadini.

Sentiamo la responsabilità di impegnarci, come uomini, contro la violenza che attraversa la nostra società e le nostre relazioni.

Non vogliamo limitarci alle "buone maniere" e al "politicamente corretto". Non ci sentiamo "protettori" né "liberatori". Sappiamo che le donne non sono affatto "deboli".

La loro libertà, la loro autonomia, nel lavoro, nelle scelte di vita, nella sessualità, non sono una minaccia per noi uomini e nemmeno una concessione da far loro per dovere. Sono un'opportunità per vivere insieme una vita più libera e ricca.

Non ci basta dire che siamo contro la violenza maschile sulle donne. Desideriamo e crediamo in un'altra civiltà delle relazioni tra persone, una diversa qualità della vita, libera dalla paura e dal dominio. Vogliamo vivere

una sessualità che sia altro dalla conferma della propria virilità e del proprio potere.

Molti uomini hanno finora vissuto questo tentativo di cambiamento individualmente, cercando un modo nuovo di essere padre, una diversa relazione con la propria compagna, un modo diverso di stare con gli altri uomini, un rapporto diverso con il lavoro. Questa ricerca è però spesso rimasta solitaria e invisibile, senza parole. Vogliamo esprimerci in prima persona, vogliamo che il desiderio di libertà e di cambiamento di migliaia di uomini diventi un fatto collettivo, visibile, capace di parlare ad altri uomini.

**il 21 novembre a Roma,
in Piazza Farnese,
dalle ore 15,30 alle 19,30 un'iniziativa
nazionale aperta a uomini e donne
di MASCHILEPLURALE**

NOVEMBRE 2009 LETTERA ALLE DONNE

***Perché una manifestazione "maschile" per il
25 novembre***

Pubblichiamo la lettera inviata a numerosi gruppi di donne in giro per l'Italia.

Intendiamo in questo modo esplicitare ancora meglio le ragioni della scelta di una nostra manifestazione autonoma.

Il 21, giorno della nostra manifestazione, a Brescia si conclude la staffetta delle donne contro la violenza (organizzata dall'UDI) che ha avuto numerose tappe in giro per l'Italia e ha visto partecipare in molte città anche i gruppi locali che aderiscono a Maschile Plurale. Il 28 si terrà a Roma la manifestazione nazionale organizzata dalle donne. (www.torniamoinpiazza.it) Con questi due eventi e con le donne, i gruppi e le associazioni femministe che li hanno organizzati e /o che vi aderiscono, siamo e vogliamo continuare ad essere in un rapporto fecondo di scambio e collaborazione. Inoltre, numerose donne e organizzazioni di donne insieme a gruppi LGBT hanno dato la loro adesione alla nostra iniziativa del 21 a Roma. Facciamo vivere insieme tutte e tutti una

grande giornata di mobilitazione, riflessione, impegno, desiderio e libertà contro la violenza sessuata che colpisce ogni giorno donne, gay, lesbiche, trans, immigrati, e che opprime ogni diversità e singolarità e che rende le vite di molti uomini inutilmente e pericolosamente misere, oppressive e violente.

Maschile plurale

*Care amiche e compagne,
in questi giorni si sono susseguite notizie sulle manifestazioni e iniziative di novembre contro la violenza di genere e contro la cultura in cui questa violenza nasce e cresce. Non possiamo che essere felici di questo moltiplicarsi di iniziative che, ci pare, non sono in contraddizione con la necessità di un lavoro più profondo e quotidiano ma ne sono l'esito.*

Per la nostra esperienza di uomini sappiamo che la visibilità sociale di parole diverse dalla norma imposta sono una risorsa anche per il percorso personale di ognuno e ognuna di noi. L'associazione maschile plurale e la rete nazionale di gruppi di uomini impegnati non solo contro la violenza ma per la costruzione di una critica dei modelli dominanti di "virilità" hanno deciso di proporre un'iniziativa nazionale a Roma. Vi scriviamo per spiegarvi il senso della nostra iniziativa e per riflettere insieme sulle forme di relazione che possiamo costruire tra i nostri percorsi nella loro disparità di dimensione e visibilità.

Abbiamo deciso, come uomini, che fosse ormai necessario assumerci la responsabilità e al tempo stesso la libertà di prendere un'iniziativa in autonomia che non si limitasse alla firma di un appello ma che vedesse la costruzione di uno spazio collettivo, di una pratica visibile che mettesse in gioco i corpi, che costruisse relazioni nuove. Negli anni scorsi c'è stata spesso una discussione sull'opportunità di una presenza degli uomini alle mobilitazioni delle donne. Non vogliamo entrare nel merito di questa discussione né liquidarla condividendo la sua complessità. Diciamo solo che vogliamo evitare che focalizzi le nostre energie e la nostra attenzione. Anche per questo abbiamo deciso di offrire e proporre agli uomini che vogliono esprimere il loro desiderio di cambiamento uno spazio e un percorso autonomo proponendo un'iniziativa costruita e pensata da noi ma, ovviamente, aperta alle donne e a tutte le soggettività impegnate nella critica alle forme dominanti di costruzione delle identità di genere e relazioni gerarchiche tra i sessi. Vorremmo che la preparazione della giornata del 21 novembre a Roma fosse occasione per un percorso di confronto, con la molteplicità delle esperienze del femminismo italiano e del movimento lgbt. Vi chiediamo di costruire insieme sia la presenza e la comunicazione nella piazza che l'organizzazione di incontri preparatori nelle città. Il nostro impegno, la nostra pratica non sono per noi un mero gesto di solidarietà o di

assunzione di responsabilità. Non crediamo di tratti di "questioni di donne". Al centro, per noi c'è una questione maschile su cui è necessaria una parola e una pratica maschile pubbliche. La nostra presenza in Piazza Farnese il 21 novembre prevede non un comizio o un corteo ma uno spazio circolare e orizzontale dove proporre interventi individuali, letture di brani, contributi musicali. Dove raccontare esperienze e affrontare temi su cui, come rete di gruppi maschili e come associazione maschile plurale stiamo lavorando: dalla progettazione di attività didattiche nelle scuole alla riflessione sulla prostituzione e la tratta, dal lavoro concreto contro la violenza fatto nelle città alla riflessione sul nesso tra sessualità, potere e denaro nelle relazioni tra donne e uomini. Ogni gruppo sarà inoltre presente il 25 novembre distribuendo nella propria città un messaggio "da uomo a uomo" nelle strade e contribuirà alle tante iniziative promosse da centri antiviolenza, associazioni e collettivi. Saremo felici di poter costruire con voi un percorso condiviso di confronto e comunicazione che possa anche prevedere, nelle giornate del 28 e del 21 novembre, forme concrete di relazione tra le nostre iniziative.

Maschile plurale

NOVEMBRE 2010 QUELL'OSCURO SOGGETTO DEL DESIDERIO. DESIDERIO MASCILE NELLA DOMANDA DI PROSTITUZIONE E NELLA TRATTA

Di cosa parliamo quando parliamo di prostituzione?

di Stefano Ciccone e Andrea Caruso

Di prostituzione si parla come di un elemento di degrado delle nostre città. L'emergenza sicurezza e la mistica del "decoro" alimentano spinte xenofobe e regressive e portano a militarizzare le città. Come la stazione metro di Roma dove il presidio dei militari non ha però protetto Maricica Hahaianu. La prostituzione viene relegata ai margini bui della nostra quotidianità e proprio così sembra "svolgere la sua funzione". Ma anche la prostituzione, come la violenza tra i sessi non è un

fenomeno estraneo da cui difenderci, parla innanzitutto di noi uomini, della nostra sessualità, del nostro immaginario sessuale, della nostra "normalità" della "nostra" qualità delle relazioni tra le persone da interrogare. E non solo per le statistiche che, ipotizzando 9 milioni di "clienti", parlano di una realtà largamente diffusa tra i circa 25 milioni di maschi adulti del nostro paese. Ma perché rimanda alla rappresentazione del corpo delle donne come oggetto da possedere, alla sessualità femminile come "sessualità di servizio", priva di una propria soggettività, e del desiderio degli uomini ridotto a obbligo, sfogo, esercizio autistico di potere. Rappresentazioni che non riguardano solo il rapporto di prostituzione. La rete di gruppi di uomini raccolta attorno a "maschile plurale" ha scelto quest'anno di svolgere il suo incontro nazionale a Torino misurandosi con questa realtà. Parlare di prostituzione vuol dire parlare di noi. E della rappresentazione sociale della sessualità maschile e femminile, dell'idea di libertà che abbiamo, della possibilità di ricostruire una pratica collettiva di trasformazione di orientamenti culturali profondi e delle forme dominanti di relazione tra le persone. La scelta è stata di non parlare "delle donne" che si prostituiscono ma di parlare "tra uomini" del loro rapporto reale o immaginario con la prostituzione, focalizzandoci non sul giudizio su chi si prostituisce ma guardando ai clienti e tentando di produrre

analisi e riflessione oltre l'alternativa tra giudizio moralistico e indifferenza.

Questo cambio di punto di vista può aiutare a superare una contrapposizione tra riconoscimento dei diritti delle "lavoratrici del sesso" e contrasto alla tratta, che ha spesso impoverito la discussione e la capacità di ascolto reciproca ma anche la capacità di costruire una pratica sociale condivisa.

Riconoscere il rischio di vittimizzazione delle prostitute non corrisponde alla rinuncia a uno sguardo critico sulle forme delle sessualità cui la prostituzione rimanda. Guardare allo sfruttamento e all'oppressione delle donne sottoposte a tratta non vuol dire negarne la soggettività e non riconoscere la richiesta di diritti delle donne che scelgono di prostituirsi. Così le politiche repressive non negano soltanto i diritti delle sex worker ma ostacolano anche l'emancipazione di chi è sottoposta a tratta. L'impasse che vive questa discussione sulla prostituzione ha molto in comune con l'alternativa tra giudizio moralistico e indifferenza che si ripropone più in generale sulla mercificazione del corpo delle donne nella rappresentazione dei media o nelle forme di ostentazione del potere del berlusconismo. Una schizofrenia che vede il deputato Straquadagno che giustifica la possibilità di prostituirsi per fare carriera in politica come segno di libertà e il sindaco di Castellammare di Stabia imporre che inaugura le multe contro le minigonne.

Difesa per la privacy e ambigua riaffermazione del potere di disporre delle donne come "occasione di relax" per i potenti (anzi uso delle donne come misura e conferma del potere) e moralismo repressivo nelle città per chi è posta/o ai margini, stigmatizzato/a. Ma superare la stigmatizzazione sociale e "ascoltare" la domanda maschile di prostituzione non può significare proporre un'idea della libertà e della laicità come indifferenza reciproca in cui sessualità è relegata a dimensione privata o affidata all'astrattezza e all'anonimato dello scambio economico tra adulti consenzienti. È possibile riaffermare che la sessualità è un terreno d'indagine, di critica e di conflitto, che è possibile un approccio non moralista ma che ci consenta di superare quella magra consolazione che è la delega al mercato che legittima la compravendita di qualunque cosa, anche le relazioni tra le persone, in cui l'astrattezza e l'anonimato del denaro vengono assunti come condizione di libertà e reciproca autonomia. La prostituzione di oggi si inserisce dunque in uno scenario che è quello mercificatorio del capitalismo, ma anche quello del patriarcato: un contesto grande e complesso in cui siamo immersi, che si è strutturato nell'arco di secoli, ma che è necessario sottoporre a critica. In questa cornice vanno riconosciute soggettività e conflitti: vedere il potere anche in altre forme di relazione rivela certo la "normalità" della prostituzione, ma nel senso che chiede

di rimettere in discussione tutto lo scenario delle relazioni e della sessualità.

Una sessualità a cui tornare a riconoscere un valore autonomo, non scisso dalla relazione ma neanche bisognosa di essere "nobilitata" dall'amore (quando non dalla finalità procreativa). Resistere alla sua riduzione a merce non nega dunque la possibilità di giocarla come esperienza autonoma, anche finalizzata al gioco, al piacere senza altre dimensioni che ne fondino il senso.

Qui abbiamo dovuto rilevare un nostro ritardo nella riflessione sulla sessualità, nelle (piccole) esperienze di gruppi di uomini e nella nostra relazione politica con le donne. Per questo abbiamo scelto di lavorarci insieme alle donne: ricercare e frequentare quegli spazi (che esistono) in cui uomini e donne scelgono di riflettere insieme sui generi, di parlare, confrontarsi, conoscersi; esperienze di vario tipo, magari laboratoriali, in cui mettere al centro le proprie esperienze, emozioni, il linguaggio del proprio corpo. Scegliendo di superare l'astrattezza e di ascoltare l'esperienza concreta del rapporto di prostituzione abbiamo scoperto domande complesse e relazioni complesse. Abbiamo ascoltato le unità di strada ma anche i maschi, clienti, ex clienti, finti clienti, scoprendo l'ambiguo legame tra il ruolo dei colpevoli e quello dei salvatori.

Abbiamo visto che la percezione del potere tra prostituta e cliente è molto incerta. È dalla

parte di chi paga (ha bisogno di pagare) o di chi ha qualcosa da vendere? Il denaro e il potere nella mediazione con le donne possono apparire il segno di un limite ("non ho mai avuto bisogno di pagare una donna") ma anche, al contrario misura della propria identità perché denaro e potere sono costitutivamente attributi della propria virilità. E proprio la mediazione del denaro è alla base di quella che sembra una diffusa dinamica legata all'esperienza del cliente: frustrazione, ricerca compulsiva, sfogo, aspettativa, simulazione insoddisfacente di una intimità, delusione. Al tempo stesso il denaro è la condizione per un rapporto rassicurante, "sicuro", di una relazione in cui essere al riparo dal confronto con i propri limiti e le proprie incertezze, in cui considerare la donna come priva di desiderio, e il suo corpo un semplice strumento per il piacere maschile. La possibilità di un piacere corporeo che è al tempo stesso estraneità al proprio corpo. E quanto la ricerca di rapporti con trans non rivela non tanto una rimossa omosessualità latente quanto l'interdizione di una forma di piacere preclusa agli uomini dalla dominante omofobia?

Scopriamo così che la scissione tra donne per bene e prostitute è in realtà dentro di noi tra pulsioni e pratiche da vivere con la donna che amiamo, madre dei nostri figli e la prostituta ricettacolo di una degradazione di cui ci sentiamo portatori.

La possibilità di “consumare” sesso, dunque, (specie in una società in cui le relazioni sessuali sono certamente più accessibili che in passato) sembra essere solo uno degli ingredienti. La mediazione del denaro per sottrarsi a una relazione o per simularla in una finzione? O la prostituzione per rispondere a un “bisogno”? “Uomini brutti o con handicap come fanno?” Un dubbio che ci poniamo solo per gli uomini, non si presume che le donne abbiano bisogni sessuali.

Al centro c'è, di nuovo, il confronto con la libertà femminile e la presunta asimmetria del desiderio tra donne e uomini. Lo scambio di denaro e potere nelle relazioni tra i sessi ha alla base la rimozione del desiderio femminile ma rimanda anche allo spettro di una donna che sceglie di fare soldi sul sesso, sfuggendo al nostro controllo, alla nostra protezione, al legame d'amore che spesso è potere.

Cosa possiamo fare come uomini? guardarci dentro, conoscerci, cercare di smascherare gli stereotipi che determinano i nostri comportamenti, le nostre relazioni. Trovare il coraggio di mettere finalmente al centro delle nostre vite, la questione sessuale; in casa o sul posto di lavoro, per strada, vincendo lo stereotipo dell'uomo che non ha bisogno di guardarsi dentro, che ci impedisce di affermarci pubblicamente come uomini, contrastando quella latente omofobia che ci fa voltare il capo di fronte alla crisi che oggi la maschilità sta

vivendo, alla necessità che abbiamo di prenderla, rimetterla sul tavolo, guardarla in faccia, iniziare a riscoprirlo e ripensarla.

(pubblicato su *Gli Altri* del 5 novembre 2010)

MARZO 2013 MIO FRATELLO È FIGLIO UNICO

Cosa cambia se cambiano i desideri degli uomini?

Questo testo, messo a punto da un piccolo gruppo che si è dato disponibile a lavorarci, si articola per parole chiave e pone delle domande a chi parteciperà all'incontro.

Una presentazione dell'incontro è comparsa sul blog del Corriere della Sera a Firma di Lea Melandri. L'incontro si terrà sabato 16 e domenica 17 marzo a Roma nei locali dello SCUP, centro sociale “Sport e cultura popolare” in via Nola 5, a S.Giovanni.

I lavori cominceranno sabato alle ore 10 fino alle 13:30, per poi riprendere alle 15 dopo una pausa pranzo e ricominciare domenica alle 10, per la sola mattinata.

È previsto anche un evento nella serata di sabato 16.

Si potranno consumare pasti (pranzo e cena sabato, pranzo domenica) negli stessi locali dello SCUP.

Lo svolgimento per ora è previsto così: i temi del documento di convocazione saranno distribuiti nelle tre mezze giornate, introdotti da uno o due brevi interventi a cura di Maschile Plurale, dopo i quali la discussione sarà libera per interventi di non più di 7-8 minuti, con la possibilità di interloquire ma molto brevemente. Si valuterà al momento l'opportunità di organizzare il confronto per gruppi, tendenzialmente nel pomeriggio di sabato.

“Mio fratello è figlio unico”

Cosa cambia se cambiano i desideri degli uomini?

Con questo titolo noi di Maschile Plurale proponiamo un incontro pubblico tra uomini e donne a Roma, il 16 e 17 marzo prossimi.

Vorremmo aprire una discussione sul mutamento delle relazioni tra i sessi e sul rapporto tra questo mutamento e Ciò che intendiamo per politica.

Negli scambi tra noi sono emerse alcune parole chiave, e alcune domande legate a queste parole:

Violenza

Negli ultimi venti anni è cresciuta nel nostro paese una rete di gruppi di uomini e di singoli

che hanno sviluppato una riflessione critica sui modelli maschili dominanti.

Abbiamo iniziato prendendo la parola, come uomini, contro la violenza maschile sulle donne. Ma la violenza è parte di un universo culturale condiviso non solo dai violenti: per contrastarla è necessario mettere in discussione il nostro immaginario, la nostra idea delle relazioni tra i sessi, le nostre aspettative e proiezioni nelle relazioni con le donne e con gli altri uomini.

Oggi sentiamo la necessità di andare oltre la denuncia della violenza e delle sue radici e costruire un percorso in grado di dare voce al desiderio di cambiamento di noi uomini.

Il discorso pubblico contro la violenza maschile è divenuto molto forte. Ma quanti uomini (e donne) condividono questo approccio, questa analisi a partire dalla violenza?

Autorità

Da più parti si indica una crisi di autorità maschile, una crisi del patriarcato. Ma la “crisi del maschile” è una definizione ambigua.

Si dice: il venire meno dell'autorità del padre ha generato un disordine distruttivo e violento nei comportamenti degli uomini. Ma “il vecchio ordine” non era meno oppressivo, violento o distruttivo.

Certo, vediamo una politica e un'economia che mostrano la loro incapacità proprio quando affermano l'arroganza della propria neutralità,

più o meno “tecnica”, e della propria necessità. Ma anche nei movimenti che si vogliono radicali e antagonisti tornano linguaggi misogini, gerarchici e identitari. Viene anche meno il senso di un “separatismo maschile” praticato soprattutto nei luoghi e nelle istituzioni del potere, che non è mai stato riconosciuto, confessato. Nei partiti il cambiamento si riduce al riconoscimento formale del “valore delle donne”, o alla previsione di “quote femminili” decise e regolate dai leader politici maschi. D'altra parte, emergono anche percorsi politici maschili di altro segno: per esempio nel dialogo tra sostenitori della decrescita ed ecofemminismo, o nelle esperienze critiche verso le forme della politica segnate dalla violenza e dalla gerarchia. La crisi del patriarcato per noi inizia nel momento in cui le parole delle generazioni precedenti di uomini non sono più in grado di rispondere alle nostre domande di senso sul mondo, da quando i destini e i ruoli che ci vengono proposti non corrispondono al nostro desiderio di come essere nel mondo. Nella crisi dell'autorità e del potere maschile può aprirsi lo spazio per un diverso modo di guardare il mondo, per ripensare da parte di noi uomini le categorie di governo, economia e politica? È possibile affermare che non esiste una “natura maschile” da “civilizzare” o da regolare con un divieto ma che il limite da riconoscere

è proprio l'esistenza di un'altra soggettività, un altro desiderio, un altro sguardo sul mondo? E su questo esiste il desiderio di uno scambio tra uomini e donne?

Risentimento

Oltre la tradizionale rappresentazione di una “questione femminile” esiste oggi un'enorme “questione maschile”.

Il disorientamento, la sofferenza di molti uomini di fronte al cambiamento e alla perdita di luoghi e linguaggi certi di riferimento vengono sempre più spesso strumentalizzati per alimentare uno spirito di rivincita, una reazione rancorosa e frustrata contro il femminismo, contro la libertà e l'autonomia delle donne. La partecipazione degli uomini al mondo della cura e dell'educazione può essere una “cartina di tornasole” del cambiamento nelle relazioni politiche tra i sessi, in cui una trasformazione dei ruoli non corrisponde solo alla condivisione di una responsabilità, ma incontra un nuovo desiderio maschile. È possibile trovare una via diversa dal rancore, dal vittimismo, dalla perdita di senso di sé?

Desiderio/Trasformazione

Se la politica ha a che fare con la libertà delle persone e con il potere allora il nostro percorso critico, come uomini, è pienamente un percorso politico. Vogliamo mettere in discussione poteri

consolidati, costruire nuovi spazi di libertà per noi e per tutte e tutti.

La critica ai ruoli sessuali stereotipati, alle relazioni di disuguaglianza tra i sessi, a un immaginario è stata oggetto delle lotte del femminismo nelle sue tante articolazioni, del movimento lgbtq con differenti prospettive. Siamo capaci di esprimere come uomini un desiderio di cambiamento? E qual è il cambiamento che desideriamo come uomini?

Linguaggio/Relazione

È possibile una nuova parola maschile? Andare oltre l'assunzione di responsabilità, l'impegno solidale o di giustizia per costruire una politica che esprima l'esperienza di essere uomini. Il pensiero e la pratica politica delle donne ci hanno fornito lo spazio sociale e le parole per esprimere una nostra domanda su di noi che non trovava nei saperi prodotti dalle altre generazioni di uomini le parole per esprimersi. Oggi sentiamo la necessità di un doppio salto che è già dentro molte esperienze:

- costruire nuove relazioni politiche tra donne e uomini, e tra persone di diversi orientamenti sessuali, non basate esclusivamente sulla comune opposizione a forme oppressive e violente ma su una comune ricerca di senso, sul riconoscimento del valore reciprocamente trasformativo di queste relazioni.
- il secondo passo è la produzione di uno sguardo autonomo, come uomini: la capacità

di agire un conflitto con l'ordine esistente a partire da noi. Pensare e agire forme diverse di relazione tra uomini: tra generazioni di uomini e tra uomini dell'oggi superando paternalismi, competizione, cameratismo, gerarchia.

Come criticare la norma se il mondo ti racconta come norma? È possibile esprimere una critica dell'esistente, un desiderio di cambiamento non a partire da una condizione di discriminazione ma dal prezzo e dal privilegio che corrisponde al ruolo maschile?

Oggi molti uomini ricercano e sperimentano modi nuovi di essere padri, diverse relazioni tra uomini e con le donne, differenti modi di stare al mondo rispetto alle generazioni precedenti e rispetto alle aspettative sociali. Ma non è cresciuta una corrispondente capacità di esprimere questa novità e di farne un fatto collettivo, pubblico, di farne un conflitto legittimo con l'esistente.

Perché?

E le donne sono interessate a un mutamento delle relazioni politiche con gli uomini che, senza rimuovere il conflitto e la differenza, apra una nuova storia?

SETTEMBRE 2013 IL PERCORSO MASCHILE A PAESTUM

Sul blog Paestum 2013, in vista del secondo incontro del femminismo italiano il primo fine settimana di ottobre, si è sviluppato un dibattito sulla presenza di uomini, proposta da un intervento di Sara Gandini e Laura Colombo. Sono intervenuti anche Alessio Miceli, Marco Cazzaniga e Alberto Leiss, e numerose femministe con opinioni diverse. Pubblichiamo l'intervento maschile più recente, di Stefano Ciccone e Claudio Vedovati. Segnaliamo anche lo scambio tra Alberto Leiss e Fulvia Bandoli sul sito DeA (<https://www.donnealtri.it/2013/09/donne-e-uomini-sulla-luna-di-paestum/>).

L'incontro nazionale promosso dalle donne a Paestum è un appuntamento che ci riguarda, come uomini. Ha già prodotto pensiero e ha affermato il carattere politico della relazione tra donne, spostando il discorso pubblico. Questa relazione non ci comprende, ma comunque ci trasforma e trasforma il mondo in cui viviamo, genera la necessità e la possibilità di un cambiamento nelle nostre vite. Se la libertà femminile ha cambiato il mondo, essa ha cambiato anche gli uomini: per noi è

stata l'occasione per costruire anche un percorso di libertà maschile. Il nostro percorso individuale e collettivo come uomini è il frutto anche dalla relazione con il pensiero e la pratica delle donne, con il loro sapere e con il loro differente sguardo sul mondo.

Ma Paestum ci riguarda anche perché riguarda le relazioni politiche tra uomini e donne.

Questa relazione – la chiamiamo relazione di differenza – non è per noi il semplice incontrarsi neutrale di uomini e donne. Le relazioni di differenza sono una scommessa politica che nasce contemporaneamente dalla affermazione della soggettività, dell'autonomia e della libertà delle donne e dal percorso critico di uomini sulla propria appartenenza di genere. È una scommessa comune di uomini e donne che non fanno confusione sulla propria parzialità e sull'asimmetria dei propri percorsi politici. È una risorsa per il pensiero, la vita e le pratiche politiche. Ed è a partire da questa relazione di differenza che parliamo. Non sappiamo se sarà Paestum il luogo dove questo incontro, che consideriamo necessario e ricco per la sua potenzialità trasformativa, potrà realizzarsi. Sappiamo che ci impegneremo per costruire occasioni per far crescere e dare visibilità a questa relazione.

Paestum nasce come luogo che riprende il filo della relazione tra donne, mettendo in

comunicazione storie, culture e generazioni di donne diverse. Non tutte le donne e non tutto il femminismo scelgono di costruire e valorizzare relazioni anche con gli uomini o hanno scommesso su questo orizzonte politico.

Ma non sta a noi giudicare o discutere in merito, perché conosciamo il valore della relazione tra donne, in presenza, e senza gli uomini.

Crediamo sarebbe al tempo stesso povero e poco generoso limitarci a una “sottrazione rispettosa”.

Non ci piace l'ossequio di maniera al femminismo e al valore delle donne, non ci convince una posizione maschile che, anziché mettere in gioco se stessa e la responsabilità e il desiderio di stare nel mondo in modo differente, si limiti a dire di “dare spazio alle donne”. Le donne il loro spazio hanno iniziato da tempo a prenderselo autonomamente. La domanda, per noi uomini, è cosa vogliamo delle nostre vite e cosa vogliamo che cambi.

Esiste anche una asimmetria nei percorsi politici di donne e uomini che non va ignorata. I “separatismi” non sono in nulla equivalenti: il gesto di separazione femminile svela una finzione e afferma una soggettività, le pratiche maschili monosessuate di esclusione delle donne nella politica, nella cultura, nel sapere, sono al tempo stesso atti di dominio e di dissimulazione della propria parzialità: in quelle pratiche maschili gli uomini esercitano un

potere ma si nascondono a se stessi.

Allo stesso modo non sono in nulla comparabili il gesto di una donna che si afferma contro un'esclusione voluta da istituzioni e sistemi di potere maschili e la presenza di uomini in una occasione come Paestum contro la volontà di donne che considerino questa presenza un dato che ne muterebbe la qualità. Un gesto che rompe uno spazio frutto di un potere di esclusione non è equivalente al gesto che impone una presenza maschile in uno spazio costruito dalle donne. È per questo che pensiamo che non sia possibile per noi affermare una nostra presenza contro il desiderio delle donne presenti a Paestum.

La discussione avviata sulla presenza degli uomini è controversa: da un lato rischia di focalizzare una discussione, dall'altro è rivelatrice di questioni più ampie e fertili, di nodi non esplicitati altrimenti. È un confronto che ci interessa ma che non ci può vedere partecipanti. A fronte del dubbio che la presenza maschile a Paestum avrebbe potuto essere uno strumento maschile per riconquistare centralità noi mettiamo la nostra consapevolezza che le donne che abbiamo incontrato nel femminismo non sono così subalterne a un presunto potere maschile di ordinare le relazioni tra loro e il loro pensiero.

Ciò che rende possibili le relazioni di differenza è che ogni soggetto agisce una pratica politica a partire da sé.

Sappiamo anche che a prescindere dalla presenza maschile, la relazione politica tra uomini e donne a Paestum c'è e la portano molte donne della differenza. Ha un grande valore per noi l'investimento fatto da donne di diverse generazioni nella ricerca di una relazione politica con il nostro percorso di uomini. Innanzitutto, Sara Gandini e Laura Colombo che hanno aperto questa discussione. In questi anni abbiamo costruito insieme, donne e uomini, luoghi di confronto, esperienze di ricerca comune e interrogazione reciproca, relazioni personali produttrici di pensiero e pratiche innovative. Vogliamo ricordare qui gli incontri di "Identità e differenza", il sito internet "DeA", il gruppo "Sui generi" che si incontra ad Anghiari, L'associazione "Femminile maschile plurale di Ravenna, Il gruppo "intercity/intersex". Come Maschile plurale abbiamo lavorato con i centri antiviolenza, promosso insieme a collettivi e associazioni di donne di incontri, manifestazioni pubbliche, contro la violenza maschile verso le donne. Abbiamo fatto incontri nelle scuole, laboratori, manifestazioni, laboratori, corsi di formazione, contro l'imposizione di modelli stereotipati di genere, contro l'imposizione di un modello normativo e binario di eterosessualità obbligatoria. Ognuna di queste esperienze ha spostato i rapporti tra i sessi nel mondo, ha modificato i nostri pensieri e le nostre storie, ha agito un conflitto nel mondo.

Esiste dunque già una pratica comune di donne e uomini che in forme diverse produce mondo, modifica la realtà in cui viviamo. Noi non vogliamo toglierle valore e riconoscimento.

Proprio perché pensiamo che un incontro politico tra donne e uomini sia un risultato prezioso ma ancora fragile vogliamo chiedere a tutte e tutti di non sovrapporre la discussione sull'incontro di Paestum con questa domanda più generale per evitare che le parole sull'inopportunità della presenza degli uomini in questa occasione rischino di portare con sé una negazione più generale. Questo, proprio perché crediamo che l'espressione di un desiderio per spazi e pratiche di relazione politica tra donne e uomini non debba esprimersi con la liquidazione di pratiche politiche separate che le donne hanno inventato e di cui riconosciamo il valore creativo e simbolico.

La discussione sull'eventualità di una presenza maschile a Paestum ha sollecitato un confronto e un conflitto tra donne che ha motivazioni e radici più ampie. Ci interessa come questo confronto ci ha rappresentato, come "uomini". A prescindere dal fatto se saremo o no a Paestum e senza pensare che da questa discussione dipenda una nostra partecipazione ci pare interessante affrontare insieme le domande emerse.

Noi non siamo uomini solidali, di buona volontà, non vogliamo né sostenere le pratiche

delle donne né intrometterci in esse, ma mettere in gioco la nostra domanda di libertà e di cambiamento.

Pensiamo quindi che la proposta di una presenza di uomini a Paestum non debba essere letta come "accoglienza" o riduzione di un conflitto. A noi parla piuttosto di un desiderio di confronto, di messa in gioco di differenze, dell'affermazione di un valore reciprocamente trasformativo di relazioni tra donne e uomini basate su un riconoscimento di differenza. Non ci sentiamo invece risucchiati in strategie maschili di potere, di intromissione. Noi non siamo gli "Uomini". C'è una dimensione dell'esperienza di tanti uomini che eccede il modello maschile dominante, e non vogliamo che la nostra soggettività collettiva e le nostre singolarità vengano schiacciate sotto una mascolinità dominante astratta. Non cerchiamo nessuna estraneità e innocenza: esprimiamo piuttosto un conflitto che afferma una differenza maschile che vuole sottrarsi alla seduzione del potere e costruire libertà. Come il femminismo ha infranto la finzione oppressiva della "Donna" affermando la molteplicità dei desideri femminili, noi non possiamo riconoscerci nella "comunità degli uomini" come comunità omogenea unita dal potere e dal riferimento a una identità condivisa. Noi tentiamo di esprimere la nostra esperienza di uomini, il nostro desiderio di libertà, il conflitto che ci attraversa tra il modello di

mascolinità dominante e la nostra singolarità.

Un conflitto mai banale e mai risolto.

Pensiamo che perché esista un confronto è necessario esistano delle soggettività.

Noi crediamo non esista una soggettività che viene prima della relazione. Nessuno, soggetto collettivo o individualità, è artefice di se stesso/a, autosufficiente. Per dire "io", "noi" è necessario riconoscere la rete di relazioni, sguardi, proiezioni, bisogni e desideri che ci hanno costruiti/e, riconoscere la nostra vulnerabilità, il nostro limite, non come esperienza frustrante ma come condizione costitutiva della vita umana. Senza questo passaggio, non è possibile la relazione politica tra donne e uomini. E certamente essa perde tutta la propria radicalità. Al tempo stesso il nostro percorso inizia prima di Paestum e proseguirà dopo.

Nel confronto che abbiamo avuto è trasversale una ricerca di radicalità. Radicalità intesa come capacità di andare alla radice delle cose e di non accontentarsi di risposte e soluzioni che non siano all'altezza dei nostri desideri e della nostra ricerca di libertà. Non crediamo che la radicalità si misuri sulla scelta di confronto tra donne e uomini, né in un caso né nell'altro. Questa radicalità può perdersi nella ricerca di un riconoscimento identitario, in un'accoglienza accomodante o nel desiderio di rompere con una storia percepita come segnata da un eccesso femminile. Abbiamo

riconosciuto questa radicalità nelle pratiche e nelle elaborazioni prodotte dalle donne che ci hanno fornito strumenti per stare nel mondo in modo diverso, crediamo che sia possibile una radicalità, una capacità di trasformazione anche in una pratica di incontro non pacificato di donne e uomini, diversi per storie, orientamenti affettivi, politici ed esistenziali. Ugualmente pensiamo che il valore e la radicalità politica delle esperienze non si misura in termini numerici: quanti sono gli uomini “critici”? Questa domanda sembra implicare una logica di prestazione che, come uomini, conosciamo bene: la forza, il numero, la politica di massa che conta e rimuove le singolarità. Piuttosto, a noi uomini questa domanda pone interrogativi su quanto abbiamo scelto, o quanto siamo stati capaci di agire un conflitto nello spazio pubblico, nei contesti sociali e politici che frequentiamo. C'è anche una radicalità delle relazioni politiche tra uomini e donne. Abbiamo cercato, come uomini, e con molte donne di sottoporre a critica i linguaggi e le pratiche della politica dei partiti o delle istituzioni ma anche dei movimenti che si vogliono antagonisti all'ordine esistente ma riproducono un immaginario gerarchico e di dominio. Incontriamo le donne nei movimenti, nei partiti, nei contesti sociali che abitiamo e vorremo che anche lì la politica che abbiamo visto espressa a Paestum fosse un continuo riferimento per donne e

uomini per sottoporre a critica linguaggi, modelli gerarchici, riferimenti identitari, meccanismi di delega e di conformismo. Non si tratta di superare la mera “doppia militanza”, ma la frammentazione delle esperienze. Essere tutti interi e tutte intere nei luoghi che abitiamo e nella trasformazione che vogliamo produrre e senza rinvii.

Abbiamo imparato a capire che una politica che materialità delle vite è altro da una lettura che le riduca all'economico. Anche la sessualità, la cittadinanza dei corpi e dei desideri, anche la libertà di vivere le proprie relazioni affettive, il proprio desiderio è parte della materialità delle nostre vite e terreno di conflitto e di messa in discussione di poteri consolidati sulle nostre vite. Non c'è un prima di emancipazione dalla precarietà a cui segue l'affermazione della propria libertà nella sessualità, nell'affermazione della propria soggettività non riducibile ai ruoli stereotipati di genere. Siamo tutti e tutte intere nelle nostre vite e vogliamo pensare una politica che corrisponda a questa vita.

Tra donne e uomini c'è necessità non di un generico dialogo ma di una relazione capace di trasformazione, che dia spazio anche a un possibile conflitto che non sia risucchiato dalla forma tradizionale di conflitto con il potere patriarcale ma che neanche lo rimuova.

In questa relazione il conflitto che ci sentiamo di mettere in gioco è quello per il

riconoscimento della nostra soggettività e perché questa non venga schiacciata in una rappresentazione che liquida le differenze.

di Stefano Ciccone

e Claudio Vedovati

MARZO 2014 RICONOSCERSI UOMINI – LIBERARSI DALLA VIOLENZA

Campagna contro la violenza maschile sulle donne

Il problema

Ormai sappiamo. Sappiamo che in Italia, ogni anno, ci sono più di cento femminicidi e che tra il 2000 e il 2013 sono state uccise 2.348 donne; sappiamo che una donna su tre ha subito violenza maschile nel corso della sua vita; sappiamo che un'altissima percentuale degli stupri è opera del partner (marito, convivente, fidanzato, ex).

I dati drammatici, relativi alla violenza maschile sulle donne, sono sotto gli occhi di tutti e ci colpiscono, probabilmente perché attraversano le nostre relazioni quotidiane, ci coinvolgono nei legami più intimi.

Si tratta di un fenomeno globale che colpisce tutti i paesi e tutte le culture, ma la percezione di questa violenza nelle sue diverse forme – fisica, sessuale, psicologica, economica – trova sempre maggiore riconoscimento, anche in termini culturali e giuridici.

A dare visibilità al problema hanno contribuito senza dubbio il lavoro di base svolto da decenni dai Centri antiviolenza e dal movimento delle donne, gli eventi organizzati ogni anno attorno alla giornata mondiale del 25 novembre e il lavoro delle Reti istituzionali, che negli ultimi anni si sono sviluppate in tutto il paese. Un contributo importante all'emersione di questo fenomeno è venuto anche dalle pubblicazioni più autorevoli di dati, tra cui le indagini Istat (2005, 2008), i rapporti Eures (ultimo, 2013), i risultati e le raccomandazioni espresse nella sua missione in Italia dallo Special Rapporteur dell'ONU, Rashida Manjoo (2012), il rapporto della World Health Organization (2013) [1].

D'altra parte, però, ancora non si afferra fino in fondo la natura di questo fenomeno e con essa la dimensione dell'occultamento di tantissimi atti violenti verso le donne. Infatti, permane ancora nella cultura maschile del dominio, a fronte della libertà delle donne, una rimozione e forse un'inconsapevole legittimazione di tanta violenza, che non diventa mai una questione politica di primo piano. La fatica di questo svelamento si evidenzia

anche nella difficoltà a superare la neutralità di espressioni, come “la violenza contro le donne”, che se presuppongono un riconoscimento delle vittime, tralasciano tuttavia di nominare e mettere sotto la lente di osservazione gli autori di queste violenze, cioè, nella stragrande maggioranza dei casi, uomini. Questa rimozione appare in certa comunicazione giornalistica e molto spesso ritorna anche nelle campagne di comunicazione sulla violenza.

La comunicazione sociale sulla violenza

Molte campagne di comunicazione contro la violenza sulle donne, in particolare in Italia, si rivolgono alle donne stesse, spesso con l'obiettivo di favorire in loro il riconoscimento del pericolo e la denuncia (peraltro in mancanza di un quadro organico, di presa in carico delle donne che denunciano). Si mostrano donne livide, ripiegate, vittime di violenza, e si punta sull'impatto emotivo di queste immagini. Concentrando l'attenzione unicamente sulle vittime, si trascurano però di nominare gli autori della violenza o le forme di relazione tra i sessi su cui tale violenza si fonda. Insomma, gli uomini non ci sono, come se la questione non li riguardasse.

Una simile sottrazione sul piano dell'immaginario porta con sé molti interrogativi. Se per un verso rivela una difficoltà ad interrogarsi

sulle radici profonde – culturali e sociali – di questa violenza maschile, dall'altro ripropone un meccanismo di vittimizzazione delle donne che lascia poco spazio a prospettive di fuoriuscita dalla violenza che non siano un generico incitamento a trovare la “forza” di reagire. Il rischio è inconsapevolmente, ancora una volta, quello di enfatizzare nel senso comune la responsabilità della vittima piuttosto che quella dell'aggressore.

Nei rari casi in cui gli uomini sono chiamati in causa, essi non vengono interpellati nella loro concezione di maschilità o nei loro valori, ma sono semplicemente riportati a stereotipi o a generalizzazioni che impediscono di fatto un loro “aggancio” comunicativo, o addirittura producono un effetto di distanziamento. Oppure si propongono rassicuranti schematismi che proiettano il problema della violenza sugli “altri”, rinunciando a stimolare in ciascun uomo un'interrogazione riflessiva sul proprio modo di vivere le relazioni.

La nostra campagna

Riconoscersi uomini – Liberarsi dalla violenza è una campagna di sensibilizzazione contro la violenza maschile sulle donne.

Si caratterizza per alcune scelte ben precise. Innanzitutto, assume la violenza sulle donne come una questione maschile che riguarda e interroga gli uomini. La comunicazione, pertanto, si rivolge a un target trasversale di

uomini, di diversa età (25-45 anni) ed estrazione socio-culturale.

Inoltre, la nostra campagna vuole stabilire una comunicazione diretta e personale, calata nella quotidianità. Ecco perché abbiamo scelto la forma del breve messaggio confidenziale e il registro comunicativo intimo e personale.

Gli uomini fotografati nei 12 set proposti sono prevalentemente in situazioni di relazione con donne, in momenti di vita quotidiana, proprio in quelle situazioni che sono più a rischio di degenerare in violenza maschile sulle donne: dalla gestione della casa alla cura dei figli, dall'intimità sessuale alla distanza che si apre nella relazione di coppia, dalla questione del lavoro alle differenze di mentalità e stili di vita, fino al drammatico nodo della separazione, che è, ancora oggi, la situazione più connessa ai comportamenti di stalking e agli oltre cento femminicidi che accadono ogni anno in Italia.

Leggere i contenuti della violenza sulle donne alla loro radice, ovvero nelle forme e nelle dinamiche delle relazioni quotidiane più che nell'esplosione di atti violenti isolati, ci ha condotti a ribaltare in senso costruttivo l'ordine del discorso: non ci siamo limitati, quindi, alla critica della violenza, ma abbiamo cercato di fornire anche suggestioni e spunti per un suo possibile superamento. Vorremmo suggerire l'idea che le relazioni, anche nei momenti più conflittuali e dolorosi, possono

essere occasioni di ascolto, ripensamento e maturazione umana.

La campagna è dunque finalizzata a innescare una discussione pubblica sul tema, soprattutto maschile, il più possibile allargata, dalla gente comune ai testimoni privilegiati, dalle Associazioni alle Istituzioni.

I soggetti che propongono la campagna

Le associazioni Maschile Plurale e Officina, che propongono questa campagna, insistono da anni sul tema della radice sessuata della violenza sulle donne e sottolineano il legame tra maschilità dominante e violenza, in termini di costruzione culturale e forme di socializzazione.

Maschile Plurale, esistente come rete da più di vent'anni in diverse città, si è costituita come associazione nazionale nel 2007 dopo l'appello rivolto agli uomini: La violenza contro le donne ci riguarda. Prendiamo parola come uomini (settembre 2006). Luogo di condivisione tra uomini e di iniziative pubbliche, di riflessione sulla trasformazione maschile e di collaborazione con molte realtà espresse dal movimento delle donne, Maschile Plurale promuove incontri di sensibilizzazione, interventi nelle scuole e in ambito di formazione degli operatori del contrasto alla violenza. Produce documenti e discussione pubblica, anche attraverso il proprio sito e la pagina facebook.

L'associazione Officina, di Milano, si occupa

di educazione e di apprendimento, di comunicazione, di relazioni di genere. In tema di violenza maschile sulle donne ha promosso le rassegne di incontri pubblici: Il velo degli uomini (2007) e La relazione necessaria (2009).

In particolare, la campagna è stata ideata, progettata e realizzata da Renato Alfieri, Marco Deriu, Maurizio Giannangeli, Alessio Miceli.

[1] Tra le altre, vedi le seguenti pubblicazioni: indagini Istat su Molestie e violenze sessuali (2005), La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie “La sicurezza delle donne” (2008); i rapporti Eures su Lomicidio volontario in Italia (ultimo, 2013); i risultati e le raccomandazioni dello Special Rapporteur dell’ONU, Rashida Manjoo, sulle violenze contro le donne, le loro cause e le conseguenze, espresse nella sua missione in Italia (2012); il rapporto della World Health Organization Global and regional estimates of violence against women: prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence (2013).

Ringraziamenti

Si ringrazia la Casa delle donne maltrattate di Milano per il confronto nelle fasi di realizzazione. Si ringraziano anche l’Associazione delle Ali e il centro multiculturale BLOOM di Mezzago per l’aiuto e la disponibilità nell’organizzazione e realizzazione dei set fotografici.

MARZO 2014 GLI UOMINI NEL CAMBIAMENTO: I DESIDERI, LA POLITICA, LA VITA

Sabato 5 aprile 2014, a Milano, dalle ore 10:30 fino alla sera;

Macao – Centro per le arti, la cultura e la ricerca, viale Molise 68

Rivolgiamo a tutti e a tutte un invito alla ricerca: una ricerca comune che coinvolga uomini e donne nel tentativo di dare forma ad una civiltà più felice e meno distruttiva di quella in cui viviamo.

Un anno fa abbiamo organizzato a Roma un’iniziativa, dal titolo “Mio fratello è figlio unico”, in cui proponevamo a uomini e donne un confronto sulle possibilità che, in questa fase politica accelerata e confusa, si aprono nelle nostre vite e nella società anche grazie al fatto che i desideri maschili stanno cambiando. La discussione che ne è scaturita ci è sembrata molto viva e interessante, e questo invito è un tentativo di rilanciarla e proseguirla. Inoltre, lo scorso novembre abbiamo

reso pubblico un testo, dal titolo “Andare oltre la violenza. I desideri degli uomini, la politica, la vita”, che si inserisce in questo percorso di riflessione condivisa (lo trovate cliccando qui e ve lo proponiamo come spunto iniziale).

Il nostro percorso di riflessione e trasformazione maschile si è confrontato e tuttora inevitabilmente si confronta con il problema della violenza nelle sue molteplici manifestazioni, anche perché è un dato di fatto che la violenza nella grande maggioranza dei casi viene esercitata dagli uomini. Questa assunzione di responsabilità maschile è, almeno in Italia, relativamente recente e mira a riconoscere le radici profonde che il fenomeno della violenza ha nella nostra società, così segnata dalle forme e dalle abitudini di un sistema patriarcale in crisi ma ancora in grado di condizionare fortemente le vite individuali e la dimensione collettiva.

Siamo d’altra parte convinti che la leva più potente per modificare la realtà sia quella del desiderio di cambiamento e della ricerca tenace e radicale di felicità, nelle nostre esistenze personali così come sulla scena pubblica. Non si tratta di volontarismo, bensì di nominare e rendere visibile un cambiamento già in atto, ma che spesso viene ignorato o addirittura cancellato dal discorso della politica e dell’informazione di massa. Si tratta cioè di dare voce al racconto delle vite di quegli uomini, in aumento, i quali non si riconoscono (più) nei modelli tradizionali di mascolinità e che nelle loro scelte

relazionali, familiari e pubbliche incarnano nuove possibilità dell’essere maschi: per esempio i padri che vogliono condividere il lavoro di cura dei figli e dello spazio domestico con le loro compagne; chi porta un immaginario sessuale più libero dai pregiudizi correnti come dall’ombra della violenza, aprendo così spazi di libertà anche per altri; chi non accetta più le logiche competitive e gerarchiche nel proprio ambiente di lavoro, restituendo importanza alla qualità e al senso di ciò che fa quotidianamente; chi adotta stili di vita più compatibili con la salvaguardia dell’ambiente che ci circonda, mettendo in discussione il mito della crescita quantitativa e illimitata; chi elabora nuove forme di pratica politica...

La critica ai modelli tradizionali di mascolinità e più in generale alla struttura gerarchica del rapporto tra i sessi nella nostra civiltà non è in grado, da sola, di determinare spostamenti significativi dentro e fuori di noi. Bisogna, crediamo, praticare scambi autentici tra persone, che intreccino pensieri e parole vive.

Oggi per noi il passaggio è quindi quello di mettere al centro e al cuore della politica questa modalità di confronto tra persone, di pensiero in presenza, di apertura all’imprevisto e di coraggio nell’attraversare le contraddizioni del presente. È una strada aperta dal pensiero e dalla pratica delle donne, e percorrendola siamo consapevoli delle differenze e asimmetrie tra il cammino femminile e il nostro. Crediamo

però che sia importante provare a compiere questo viaggio senza rinunciare al confronto tra noi, facendo incontrare le differenze, le diverse generazioni e sensibilità, per iniziare a riprenderci la responsabilità che per troppo tempo abbiamo delegato ad altri: verso noi stessi, verso il mondo che abitiamo e verso il significato profondo delle nostre esistenze.

Questa tappa di un viaggio che speriamo lungo sarà ospitata da Macao, un luogo significativo di Milano: uno spazio occupato, un centro di arti, cultura e ricerca, per la tessitura di relazioni che diano forma ad un nuovo modo di vivere la città e la comunità.

LUGLIO 2014

Un uomo dell'associazione Maschile Plurale viene accusato dalla propria ex compagna di averle usato violenza psicologica.

Con lui si apre un difficile conflitto.

Ne scaturisce un periodo di grandi dibattiti interni e pubblici.

LA VIOLENZA, FUORI E DENTRO DI NOI: PARLIAMONE INSIEME

Negli ultimi tempi Maschile Plurale si è confrontata col tema della violenza maschile sulle donne anche a partire da una vicenda che ha

riguardato un membro della nostra associazione. Per noi è stato un periodo di confronto importante e intenso, dentro e fuori l'associazione. Moltissime persone ci hanno offerto spunti per la riflessione, critiche o contributi e sono emerse molte questioni e la voglia di discuterne insieme in presenza in maniera libera e aperta.

L'idea non è ovviamente di entrare nella vicenda specifica e nei vissuti delle persone coinvolte ma di parlare delle opportunità e difficoltà che l'associazione ha attraversato nell'affrontare questa situazione e di come abbiamo vissuto questa esperienza dentro e fuori Maschile Plurale. Discuteremo fra l'altro delle risorse che possiamo avere per rileggere le nostre relazioni personali in maniera più avvertita e delle possibilità di confronto che associazioni e gruppi di uomini e donne possono darsi per discutere delle forme di disagio e maltrattamento che emergono nelle nostre relazioni.

Invitiamo amici e amiche a partecipare alla discussione e ad aiutarci ad apprendere qualcosa di nuovo su di sé, sulle relazioni e sull'impegno personale e politico contro la violenza.

Ne parliamo insieme...

Venerdì 11 luglio h. 16.30. presso la Libreria delle donne di Milano

AGOSTO 2014

Al termine di un lungo percorso di confronto conflittuale anche al proprio interno Maschile Plurale prova a condividere pubblicamente alcuni apprendimenti e propositi maturati con questa esperienza.

L'ESPERIENZA RECENTE DI MASCHILE PLURALE E ALCUNI SEGNAVIA PER IL FUTURO

Si è discusso molto – e abbiamo discusso anche tra noi – in queste settimane di quello che è successo intorno all'accusa di violenza che ha riguardato un esponente di Maschile Plurale. Ne abbiamo discusso con lui, dapprima in una serie di scambi personali, poi anche in un incontro collettivo al quale hanno partecipato una ventina di noi. Abbiamo ascoltato il suo racconto e la sua sofferenza per un'accusa a suo giudizio infondata. Questo intenso scambio si è accompagnato alle parole molto chiare pronunciate da alcuni di noi: spesso nei casi di violenza chi la commette non ne è consapevole. L'appartenenza a una rete di uomini impegnati proprio sul terreno della violenza maschile richiede a maggior ragione un percorso diverso dal silenzio. Un percorso di aperta interrogazione sul proprio vissuto di fronte alla parola di una donna che afferma di aver subito violenza psicologica.

Contestualmente si è aperta una discussione sui social network. Sono stati mossi rilievi e critiche, e sollevate domande importanti nei confronti di Maschile Plurale. Abbiamo fatto e detto, in quanto rete e associazione maschile impegnata sul terreno della violenza, tutto quello che era giusto fare e dire pubblicamente in un frangente come questo?

Poiché non tutti hanno partecipato alla discussione in rete e la polemica ha assunto toni accesi, abbiamo proposto un incontro in presenza, aperto a tutte e tutti coloro che fossero interessati a questo scambio. L'incontro si è svolto presso la Libreria delle Donne di Milano l'11 luglio scorso. Sul sito e sulla pagina facebook della Libreria, sul sito e sul gruppo facebook di MP, si possono leggere una serie di testimonianze e di reazioni relative a quel confronto, che ha riaperto la discussione su basi a nostro avviso più solide.

Siamo impegnati in un percorso di elaborazione e approfondimento sui contenuti di questa discussione, che riteniamo essenziale per una migliore definizione del nostro impegno, personale e politico, e di cui continueremo a dar conto pubblicamente. Crediamo che nel confronto – soprattutto per responsabilità nostra, di chi ha preso parola come di chi non l'ha presa – non siano emersi con la necessaria nettezza il riconoscimento e la considerazione del vissuto di sofferenza relativo alla violenza psicologica che lei ha

reso pubblico, e che ha anche raccontato a qualcuno di noi. Un vissuto che l'ha condotta a cominciare un percorso con il centro anti-violenza della città in cui risiede.

Riteniamo importante ribadire – come alcuni di noi hanno già fatto con interventi personali – il massimo riconoscimento e la considerazione verso una donna che prende parola per nominare una violenza che sente di aver subito.

Abbiamo inoltre percepito che alcune considerazioni nella discussione hanno aggiunto sofferenza e disonore. E di questo vogliamo farci carico politicamente e scusarci, consapevoli della gravità della cosa.

Per noi è importante sottolineare che c'è stata una forte distanza tra il vissuto e lo spirito con cui diversi di noi hanno affrontato questa vicenda e quello che è stato percepito da altre e altri, dentro e fuori la nostra rete. Un limite di cui siamo consapevoli e su cui ci interessa continuare a riflettere.

Gli uomini che si riconoscono nella rete di Maschile Plurale hanno sempre affermato che la violenza interroga tutti gli uomini e tutte le relazioni e che può emergere nell'esperienza di ognuno. Nessun uomo, nemmeno chi lavora da anni sul tema della maschilità e delle relazioni tra i sessi, può ritenersi immune da questo rischio.

Per questo riteniamo irrinunciabile nel nostro percorso – di fronte a un racconto di

maltrattamenti e di violenza da parte di una persona con cui si è stati in relazione – la disponibilità a porsi in ascolto della sofferenza prodotta con i propri comportamenti e a riconsiderare se stessi e i propri atti. Se questo non accade è giusto approfondire il confronto e il conflitto tra noi. È irrinunciabile il partire da sé e l'assunzione delle proprie responsabilità. Ci aspettiamo che chi tra noi è interpellato per i propri comportamenti violenti faccia i conti esplicitamente con la propria esperienza quando prende la parola.

Queste, crediamo, sono premesse essenziali per un lavoro critico positivo sul maschile come per la costruzione di relazioni umane e politiche nuove tra uomini e donne. È un impegno non facile né di breve periodo. Questa esperienza ci ha turbato profondamente e alcuni di noi hanno cercato di parlarne pubblicamente con la massima trasparenza. Lo facciamo anche qui e lo rifaremo. Abbiamo da svolgere un lavoro ancora più approfondito per elaborarla e trarne nuovi strumenti per la ricerca di una pratica politica realmente capace di mettere al centro e di non rimuovere l'esperienza personale, i sentimenti, i conflitti e i desideri che animano le nostre vite. Nella nostra storia molti di noi hanno tratto vantaggio dai gruppi di confronto e condivisione come pratiche di consapevolezza e di cambiamento. Ci sono ovviamente anche altre possibilità che si possono

esplorare. Certamente ora che una persona dell'associazione viene accusata di violenza, il nostro lavoro da fare è ancora più grande.

Marco Deriu, Claudio Vedovati, Alberto Leiss, Stefano Ciccone, Alessio Miceli, Andrea de Giacomo, Sandro Casanova, Antonio Canova, Domenico Matarozzo, Jacopo Piampiani, Beppe Pavan, Michele Poli, Sergio Perri, Marco Cazzaniga, Mario Gritti, Roberto Poggi, Orazio Leggiero.

NOVEMBRE 2015

Sul il riconoscimento dell'autorità femminile
LA GRANDE MOSTRA

di Sara Gandini e Claudio Vedovati

La Grande Madre è una mostra aperta fino al 15/11/2015 a Palazzo Reale di Milano, che racconta come la radicalità del femminismo ha rivoluzionato il '900. Il punto di vista è quello di un uomo nato dopo il femminismo, il curatore Massimiliano Gioni, che rende visibile il cambiamento profondo della nostra civiltà, non solo del mondo dell'arte. Ed è proprio nel profondo che ci ha colpito questa esposizione. Noi che scriviamo, figli del '68 e del

femminismo, siamo toccati dalla forza e consapevolezza delle artiste degli inizi del '900, donne coraggiose e ironiche, che sapevano lanciare grandi sfide ai loro compagni.

Pensiamo a Benedetta Cappa, che invia la sua Spicologia di 1 uomo (1918) a Marinetti dopo averlo conosciuto a una mostra. La Spicologia di 1 uomo – non “psicologia”, ma “spico”, spillo – mostra i fili tesi tra gli spilli, come fosse un ricamo a tombolo a forma di stella, che circondano un cerchio con la scritta: «vuoto». Si firma «Benedetta fra le donne», giocando sulle parole dell'Ave Maria, la madre per eccellenza, facendo riferimento all'associazione tra la creazione e la maternità e sfidando il disprezzo di Marinetti che nel 1910 scriveva «Noi disprezziamo la donna, concepita come ninnolo tragico». Tuttavia, le dieci lettere che attorniano la stella, formano le parole “uomini vita”. E Marinetti diventò il suo compagno. Sono grandi donne che non rinunciano a esserci secondo la propria verità, anche se alla fine spariscono dalla “Storia”: per la Storia dell'Arte rimarranno per lo più i maschi futuristi. Ci vorrà Lea Vergine con “L'altra metà dell'avanguardia 1910-1940” per celebrare pittrici e scultrici dei movimenti delle avanguardie storiche: una mostra del 1980 che fece storia.

Sempre degli inizi del '900 (1915-1923) è il grande vetro, ovvero La sposa messa a nudo dai suoi celibi di Marcel Duchamp, una delle opere

simbolo dell'avanguardia del primo Novecento. Il prototipo delle "macchine celibi" anche oggi ci interpella: si tratta forse di una metafora del difficile rapporto maschile col generare e dell'impotenza del patriarcato? Rivela la frustrazione del desiderio maschile di fronte alle nuove forme di libertà femminile? Oppure il sogno di poter costruire una macchina-figlia nata senza madre, che annulli la genealogia femminile? O ancora, la paura maschile del desiderio femminile? In ogni caso, Il Grande Vetro si misura con la Grande Madre. Nascono in quegli anni donne come Carol Rama e Luise Bourgeois, che attraverseranno tutto il '900 e sapranno imporsi portando tutte le contraddizioni e il dolore di donne nate in pieno patriarcato. Per esempio, Carol Rama racconta la pazzia femminile mettendola in relazione all'orgasmo: «La mucca pazza sono io. Mi piace perché è pazza, perché ha gesti erotici da pazza». Ancora: «Io dipingo per istinto e dipingo per passione, e per ira e per violenza, e per tristezza e per un certo fetichismo, e per gioia e malinconia insieme, e per rabbia specialmente». Carol Rama è un'artista libera, dice di non avere avuto maestri (nomina spesso la sua relazione con il poeta Sanguineti, che definisce un amico "amoroso") e prende le distanze anche dal femminismo emancipatorio di quegli anni. Teme la deriva del neoliberalismo, la libertà femminile intesa come libertà di vendersi. In un'intervista del

2002 alla Galleria di Franco Masoero, esprime molto bene quello che intendiamo per libertà relazionale: «Per essere liberi bisogna essere in due. La libertà è qualche cosa che va accordata».

La libertà femminile arriva con la sua potenza rivoluzionaria negli anni '70. Pensiamo ad esempio a Martha Rosler, che in *Semiotica della cucina* (1975) ribalta l'immagine della donna in questo spazio: tra le sue mani gli oggetti comuni prendono vita e diventano armi pericolose. La casalinga qui è tutto meno che accogliente e amorevole. Siamo nel momento chiave della separazione e la radicalità del femminismo è tale che la creatività femminile è così prorompente che mette in ombra quella maschile. Infatti, anche in mostra per alcuni decenni ci sono pochissime opere di artisti maschi e le artiste rinunciano a lottare per avere relazioni significative (politiche e non solo) con gli uomini (Vai Pure, scrive Carla Lonzi, anch'essa in mostra con i testi di Rivolta femminile).

Per questo è importante ai nostri occhi l'ironia di Louise Bourgeois, che chiama fillette ("ragazzina", 1968) la scultura di un grande fallo, che porta sottobraccio sorridendo felice in un ritratto fotografico di Robert Mapplethorpe. «Il fallo è per me oggetto di tenerezza. Ha a che fare con la vulnerabilità e la protettività. Dopo tutto ho vissuto con quattro uomini, mio marito e i miei tre figli.

Io ero la protettrice. Ma anche se mi sento protettiva nei confronti del fallo, non significa che non ne abbia paura», dice dopo avere immaginato di smembrare il padre in pezzetti, come scrive nel libro *Distruzione del padre / Ricostruzione del padre*: «più mio padre si pavoneggiava, più noi ci sentivamo insignificanti. Improvvisamente si creava una tensione terribile, e noi lo afferravamo – mio fratello, mia sorella, mia madre e io – [...] lo trascinavamo sul tavolo e gli strappavamo le gambe e le braccia – lo smembravamo. [...] Fantasia, ma talvolta la fantasia è vissuto».

La fine del credito al patriarcato delle femministe degli anni '70 fa emergere anche qualche segno di cambiamento maschile. Un giovane californiano, Matt Mullican, in *Details from an Imaginary Life from Birth to Death* (1973) mostra il senso della differenza, descrivendo la vita di una donna immaginaria, dalla sua nascita alla sua morte, senza che scatti alcuna identificazione o sostituzione con lei. Ci ha colpito perché il senso della differenza mostrato da questo artista permette di mettere in scena l'empatia di un uomo con la vita di una donna, senza sostituirsi a lei, senza perdere quella distanza che apre alla trasformazione. Nel nuovo millennio abbiamo i figli del femminismo, uomini e donne che hanno dentro di sé il senso della differenza e sanno dunque stare in relazioni di differenza e Ragnar Kjartansson in *Me and My Mother* (2000) per

venti minuti si fa sputare in faccia da un'elegante signora, sua madre, di fronte a una libreria. Mette così in scena la necessità di stare presso la rabbia femminile, soprattutto quella della madre, anche se non la si capisce. Continuano e continueranno a reiterare questa rappresentazione con costanza per anni, finché la loro relazione, il loro amore, sarà forte. Qui l'arte entra nella vita e nella politica. Nel 2013, in un'altra sua installazione all'Hangar Biccocca, l'artista e sette musicisti, suoi amici e collaboratori, suonano e cantano all'unisono per ore una canzone, *Feminine Ways*, che la ex-moglie ha composto proprio quando il matrimonio stava naufragando. Lui si assume le parole di lei, le fa sue, le fa cantare agli amici, per poi camminare insieme a loro verso un orizzonte differente.

Sul rapporto tra madre e figlio maschio lavora anche Kiki Smith con l'opera *Mother/Child* (1993): madre e figlio, nudi, si masturbano l'uno a fianco all'altro. Kiki Smith affronta il nodo del legame libidico, delle pulsioni sessuali che attraversano e costituiscono la relazione tra una madre e un figlio, dando forma – per un maschio che guarda quest'opera – alle inquietudini maschili sulla propria origine. L'inquietudine ritorna con Nathalie Djurberg che nel video *It's the Mother* (2008) rappresenta in video una giovane madre che non riesce a sottrarsi all'"attacco" dei suoi cinque figli che rientrano dentro di lei dalla vagina.

Insieme al suo compagno Hans Berg, che crea le musiche, mostra le angosce dell'oscuro materno: «Per lo più è Nathalie che ha un'intuizione e se non resiste comincia a lavorarci su, ma i temi sono già presenti nelle nostre conversazioni e nelle nostre vite». Lui racconta il suo affidarsi alle intuizioni e alla passione di lei, ma anche come i lavori assumono una forma diversa quando entrambi ci sono, con le loro differenti urgenze.

Si tratta di relazioni tra una donna e un uomo che sanno trasformare l'oscuro per arrivare a mostrare altro. Per esempio, il recente video di Camille Henrot, *Grosse fatigue* (2013), crea accostamenti impreveduti e illuminanti sul rapporto tra creazione artistica e origine dell'universo e della vita, generazione dal corpo di una donna e organizzazione del sapere. Nel video una giovane donna riporta la vita in un tempio del sapere, la Smithsonian Institution, una moderna stanza delle meraviglie. Si aprono i cassette e una raccolta mortifera di animali impagliati e di fossili si trasforma, attraverso le mani di questa ragazza francese e la potenza delle sue associazioni, in una esplorazione molteplice dell'origine e di ciò che anima la vita. L'artista si assume l'autorità di risignificare miti, arte, religione, antropologia, senza perdere il desiderio di misurarsi con il maschile: la voce recitante e incalzante è di uno slam poet.

Questa mostra, ripercorrendo tutto il '900

per arrivare fino alla nostra epoca, mette in scena come l'arte contemporanea abbia saputo cogliere un nodo fondamentale: solo quando uomini e donne passano dalla porta stretta della rabbia femminile (lo sputo della madre) e dal riconoscimento dell'autorità femminile, con tutto l'oscuro che il materno si porta dietro, si può trasformare il mondo, aprendo significati impreveduti con invenzioni coraggiose.

(pubblicato su www.libreriadelledonne.it il 13/11/2015)

Ciò che ci interroga

OTTOBRE 2015 UNA DIVERSA LIBERTÀ PER GLI UOMINI

di Alberto Leiss e Stefano Ciccone

A che punto è la notte? La notte di una politica che sembra aver smarrito ragione e passione, desiderio di libertà? O forse, prima di tutto, ha perso lo sguardo capace di riconoscere dove e come ragione, passione, desiderio e libertà si manifestano nella crisi che stiamo vivendo. Un dove e un come che riguardano tanto ciò che ci circonda, quanto ciò che si muove o ristagna dentro noi stessi.

Il punto di vista da cui partiamo è quello di chi pensa che la ragione desiderante e appassionata della politica non possa prescindere dalla radice dei nostri corpi sessuati, e dalla qualità delle relazioni che su questa radice sono più o meno consapevolmente costruite. È un punto di vista che ha alle spalle molti anni di ricerca, di pratica politica tra uomini e tra uomini e donne. E che negli ultimi tempi sconta la sensazione sempre più forte di una impasse. Sembrano venire meno motivazioni e desideri, analisi condivise.

Per un verso i conflitti aperti nelle relazioni vissute diventano più acuti, fino a produrre la percezione della negazione, del misconoscimento dei percorsi compiuti quando non della reciproca violenza, per l'altro i luoghi politici di relazione sembrano ripiegarsi e avvizzire per mancanza di investimento di pensiero ed energie.

È possibile superare l'impasse? Sentiamo necessaria una nuova riflessione. Una proposta da costruire in un nuovo scambio, con tutte e tutti con cui abbiamo fatto politica negli anni che abbiamo alle spalle, fino a oggi.

Lo scambio ma anche il conflitto, del resto, sono aperti tra noi due.

C'è qualche anno di differenza. Non tanti da misurare il salto di una generazione, ma quanto basta per definire storie diverse nel rapporto con la politica, con altri e altre, col mondo. La differenza tra chi ha incontrato la

passione per la politica e la libertà nel '68, e chi un decennio dopo, dal '77 ai movimenti degli anni '80. Abbiamo però condiviso uno sguardo critico sulla mascolinità, cercando in questa chiave di lettura anche una risposta alle derive della politica.

Segnare qui di sfuggita quelle date indica, intanto, che la riflessione e l'elaborazione sulla storia che ci ha determinato forse non è stata ancora compiuta con la necessaria radicalità. A partire da quel doppio taglio che ha visto, quasi nello stesso momento, divaricarsi le pratiche politiche degli uomini e delle donne con il separatismo femminista, e tra gli uomini principalmente, sul discrimine della violenza e della militarizzazione della politica. Per arrivare alla rottura dell'89, e a quella dell'11 settembre 2001 (preceduta dal G8 genovese).

Esiste, su tutto questo, un patrimonio di analisi razionali e di sedimentazione sentimentale condivisa, almeno tra un certo numero di uomini e donne: perché non ha fondato un desiderio comune di politica? E se esiste, perché non ha provocato sinora una visibile efficacia, una presenza riconoscibile nel mondo e nelle esperienze politiche che, spesso, insieme ci troviamo a frequentare?

Scriviamo nel momento in cui, nella notte dei pessimi sentimenti di paura, odio, indifferenza di fronte alla carneficina dei migranti nel mediterraneo, o sui tir nelle strade europee, e alle guerre che vi stanno dietro, si affacciano

gesti concreti di solidarietà, di riconoscimento reciproco che rompono con la sensazione di impotenza e con i dispositivi di disumanizzazione dell'altro. Non solo nel discorso del Papa, ma nei gesti di tanti cittadini europei, nella civiltà delle stesse parole di Angela Merkel. Un panorama che non può certo appannarsi nel nostro sguardo. Gestì e sentimenti che non possono essere ridotti a mero contorno della "politica" ma forse indicano una strada per rifondarla. Anche nel nostro paese le esperienze concrete di solidarietà con i migranti, e prima con la Grecia, hanno cominciato a rompere l'immobilismo.

Ma qui intendiamo ripercorrere, brevemente, un tragitto che ci ha accomunato. Almeno da quando – a partire dalla metà degli anni '90 – ci siamo incontrati nei luoghi in cui alcuni uomini intenzionati a fare i conti criticamente col patriarcato avevano cercato uno scambio con più donne che quei conti già li avevano aperti e fatti da tempo, conquistando nuova forza in soggettività, capacità di trasformazione, libertà.

Eravamo con altri impegnati nell'allargamento dell'esperienza di Maschile Plurale, specialmente dopo l'interesse raccolto dal testo del 2006 "La violenza contro le donne ci riguarda: prendiamo la parola come uomini": un percorso pensato costitutivamente in relazione con il femminismo e con la politica delle donne.

Era infatti cresciuta parallelamente una rete di luoghi di pratica politica e di incontro nei quali il punto principale "all'ordine del giorno" era la costruzione di nuove relazioni tra donne e uomini, consapevoli della differenza e della propria parzialità, con l'idea che da questo incontro-scontro avrebbe potuto nascere una nuova politica. Una politica di tutte e tutti, proiettata al superamento del simbolico patriarcale, alla messa in discussione delle costruzioni sociali e linguistiche che imprigionano diversamente la vita di donne e uomini, il "verso" che effettivamente andrebbe "cambiato" anche per produrre trasformazione sociale, cambio di civiltà.

Ci siamo a un certo punto interrogati, interrogate, se questo incontro potesse avvenire sospinto da eros, da un effettivo desiderio, e non solo da una (meno impegnativa e problematica?) alleanza. L'interrogativo sembrava nascere a un punto alto dell'elaborazione e della pratica comune, pur tra limiti e resistenze, da una parte e dall'altra.

Poi si sono verificati una serie di passaggi bruschi. Dopo l'energia espressa dall'incontro del femminismo italiano a Paestum 2012, l'anno successivo la proposta di un coinvolgimento maschile a Paestum 2013 ci ha diviso. Molte donne hanno reagito negativamente a quella proposta, pur senza negare in diverse posizioni l'interesse a proseguire in altri luoghi il confronto. Abbiamo pensato che non fosse

il contesto giusto: una presenza maschile vista come "imposta" anche solo a una parte delle partecipanti non sembrava la premessa utile per tentare un salto politico e simbolico sul piano delle relazioni politiche tra i sessi.

Una valutazione errata? Un'occasione – per quanto prevedibilmente conflittuale – perduta? Ci sembrava piuttosto il momento per avanzare una proposta che partisse da noi, per andare oltre il terreno dello scambio sulla violenza maschile. Azzardare che quel salto potesse avvenire provando a ripartire da nuovi desideri degli uomini. Volgendo lo sguardo ai mutamenti in corso nella paternità, al rifiuto dei meccanismi del potere (a certe nuove forme di estraneità maschile verso la politica data, nei partiti, nelle istituzioni?), ai nuovi modi di vivere la propria sessualità e il corpo. Facendo tesoro anche di una improvvisa inedita presa di parola pubblica maschile sullo scandalo della scena potere-sesso-denaro aperta da un presidente del consiglio. In definitiva alla ricerca di una diversa libertà degli uomini.

Una verifica parziale è venuta dall'incontro promosso da alcuni di Maschile Plurale presso lo SCUP di Roma (marzo 2013). Un incontro ricco: donne e uomini di tante città riportarono lì il proprio desiderio di una ricerca comune, la propria curiosità, la spinta derivante da percorsi già condivisi. Ci sono

rimaste impresse due diverse, quasi opposte, reazioni venute dalle amiche che avevano accettato il confronto. Sì, è possibile un incontro che riconosca nuove modalità in cui può esprimersi il desiderio maschile di "fare mondo". No, il tempo non è ancora venuto: certo siete qui bene intenzionati, ma siete pochi, non si vede un "movimento" di uomini la cui presa di coscienza e i cui comportamenti possano far pensare a qualcosa di simile a quanto è avvenuto, tra le donne, con il femminismo. Forse non abbiamo saputo raccogliere entrambe queste indicazioni, sollecitazioni, con i tempi, la capacità di rimetterci in gioco, e il metodo necessari.

È poi intervenuto un inciampo che vogliamo nominare. La violenza è ricomparsa da padrona, con il caso di un amico di Maschile Plurale accusato da una donna di aver esercitato su di lei violenza psicologica. È qualcosa che ha terremotato le relazioni tra noi uomini, tra donne e uomini, e che ci ha fatto capire che andare oltre il terreno della violenza, come ci proponiamo, non consente nulla che possa apparire una sottovalutazione. Ma al tempo stesso ha mostrato come cercare una radicalità nel confronto con la violenza non possa divenire ricerca di estraneità o rimozione della complessità e anche della dimensione controversa delle relazioni e dei vissuti. La discussione e l'elaborazione tra noi resta aperta, e riguarda il modo di vivere, di nominare e di

combattere la violenza, che non può essere mai considerata – lo abbiamo sempre detto – come qualcosa che non ci appartiene. Si conferma la necessità di riconoscere la dimensione pervasiva della cultura che genera la violenza, e di costruire luoghi in cui sia possibile uno scavo nell'immaginario, nelle aspettative e nelle rappresentazioni di donne e uomini capace di svelare le nostre complicità e contraddizioni

Crediamo che questa vicenda rivesta per tanti aspetti un valore politico generale. La questione politica sono i nessi tra potere, forza, violenza, sessualità: affondano nella soggettività maschile così come storicamente si è determinata, e si allargano – ipotesi da verificare? – a tutte le altre forme di violenza, fino alla violenza bellica.

Questa vicenda ha messo in luce, una volta di più, le difficoltà e i limiti della ricerca di un'altra libertà maschile, ma anche – secondo noi – la corposità delle resistenze femminili all'esperienza di quell'incontro e a un investimento politico pieno.

Tra l'altro con un singolare paradosso e una significativa coincidenza.

Il paradosso è che laddove le relazioni politiche tra uomini e donne proseguono un percorso, per quanto difficile e conflittuale, Ciò avviene in grande misura proprio sul terreno delle iniziative che si propongono di affrontare e arginare la violenza maschile. Qui si

manifesta concretamente la spinta a una nuova "alleanza".

Nello stesso tempo è su questo stesso terreno che emergono la diffidenza e il giudizio negativo più forti da parte di alcune donne. Quasi che, dopo aver giustamente denunciato il lungo silenzio maschile, ora che una parola e una pratica politica viene tentata, essa suscita più diffidenza che ascolto. Forse perché necessariamente implica anche uno spostamento femminile? Paradigmatica è la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti degli uomini che agiscono la violenza. Affrontare il tema del rapporto con loro significa rischiare che gli uomini tornino al centro, quasi apparendo anch'essi "vittime" della cultura patriarcale?

O non significa invece, soprattutto da parte maschile, guardare in faccia la violenza, farne l'esperienza necessaria per una trasformazione reale del sé, per bandire i rischi di rimozione? La coincidenza è il venire meno, nei fatti, di quelle esperienze e di quei luoghi di pratica politica comune che ci hanno accompagnato per lunghi anni. Certo, le cose spesso finiscono senza che sia immediatamente percepibile il perché, e tuttavia, oltre a indagarne – se lo si desidera – i motivi, le cause, è necessaria quanto meno una presa d'atto.

Se ne potrebbe dedurre – in modo del tutto schematico – questa conclusione: quell'incontro registra uno scacco. È necessaria una

nuova fase di pratica politica e di ricerca confinata, sostanzialmente, nel 'tra donne' e nel 'tra uomini'. Forse nemmeno questo, perché il "tra uomini" fa comunque problema: vi si scorge facilmente l'ombra inquietante del "branco". Aveva dunque ragione Valerie Solanas: "fatevi una buona volta da parte, lasciate fare a noi"...? Lo statuto simbolico delle relazioni di differenza, in ogni caso, è ancora troppo acerbo? Crediamo che le cose non stiano così. E che la elaborazione dei conflitti aperti non possa avvenire senza la ricerca di uno scambio tra uomini e donne che metta alla prova comune le acquisizioni che contestualmente si producono nei luoghi "separati".

Proviamo a cambiare il punto di partenza. Abbiamo ricordato, per sommi capi, una storia di relazioni, di conflitti, di distanze, di fraintendimenti. Crediamo che per tentare di riavviare un confronto sia più proficuo riconoscere e investire ciò che si è sedimentato per guardare all'oggi, alle domande che una fase politica globale in tumultuoso movimento pone a ciascuno e ciascuna di noi, alle esperienze e pratiche politiche in cui siamo diversamente impegnati/e, per lo più vivendo acuti sentimenti di inadeguatezza, di mancanza.

Ecco, riflettiamo piuttosto su che cosa ci manca, se è vero che la mancanza è compagna del desiderio.

Per noi questo significa anche dare corso a un proposito emerso negli ultimi incontri di

Maschile Plurale, condiviso con altri: aprire un nuovo spazio, luogo di incontro e confronto, pensato insieme tra quelli e quelle che lo desidereranno. Ciò che ci manca, ci interroga, è in fondo semplice da indicare:

che cos'è politica;

come viviamo il desiderio, il corpo, le relazioni; come viviamo paternità e maternità; cosa sono il potere, l'autorità, la violenza, la cura;

come mettiamo tutto questo in relazione a Ciò che succede nel mondo e alla nostra volontà di cambiare lo stato delle cose presenti.

Come riusciamo, donne e uomini insieme, a declinare radicalità e complessità, conflitto e misura nella dimensione contraddittoria e perturbante delle relazioni, soggettività e riconoscimento delle nostre complicità con un ordine che tentiamo di mettere in discussione. Il luogo di incontro potrebbe partire nella città di Roma. Roma, la città corrotta, la città del potere, la città dei due papi, della grande bellezza.

Un contesto da cui ricominciare?

(E' l'articolo che introduce il numero di Leggendaria n.113 "Ciao maschi", con una sezione monografica dedicata alla riflessione (sul) maschile, ottobre 2015 - https://www.ibs.it/leggendaria-vol-113-ciao-maschi-libro-vari/e/9788862523066?srsId=AfmBOooyxD-MwTdm131TZpNE2itOlo0r0xfsAOPUmYVm_xvLxrfiovgLi)

OTTOBRE 2016

#PRIMADELLAVIOLENZA

GIORNATE D'IMPEGNO DEGLI UOMINI CONTRO LA VIOLENZA MASCILE

La violenza contro le donne chiama in causa gli uomini, e come uomini vogliamo rifiutare e superare la cultura della violenza.

Lo scorso giugno abbiamo diffuso un testo rivolto al mondo maschile per un impegno non episodico, *Primadellaviolenza* che ha raccolto finora più di 200 adesioni: “La violenza verso le donne – abbiamo scritto – non si può liquidare come patologia di pochi marginali, né come il segno di culture lontane da noi: nasce nella nostra normalità. Anche quando è estrema, parla una lingua che conosciamo e che mescola amore, controllo, dipendenza, onore, gelosia, frustrazione, potere... prima di divenire violenza”.

Mentre la cronaca non cessa di svelare delitti orribili compiuti da maschi, come il caso dello stupro di gruppo continuato per anni a Melito Porto Salvo, sono cresciute in questo periodo le prese di posizione individuali e collettive di uomini: dal testo “Cari uomini

tocca a noi” promosso da esponenti del mondo accademico, agli interventi di Nicola La Gioia, Michele Serra, Edoardo Albinati, Christian Raimo ed altri, a numerose iniziative pubbliche come quelle assunte a Foggia e a Taormina. Contributi anche molto diversi, ma che mettono al centro una consapevolezza nuova. Vogliamo scommettere sulla consistenza e sulla concretezza di questa nuova sensibilità maschile.

Nel prossimo ottobre si svolgeranno iniziative in alcune città italiane, per avanzare proposte, aprire scambi di esperienze, consolidare una rete permanente. Appuntamenti sono previsti sabato 15 ottobre a Livorno, venerdì 21 a Roma, sabato 22 a Genova, domenica 23 Milano. Altri incontri si prevedono a Venezia, Pescara, Palermo e altri ancora se ne potranno aggiungere.

Queste giornate di ottobre sono anche in relazione con l'impegno degli uomini spagnoli che da alcuni anni, il 21 ottobre, manifestano contro la violenza sulle donne. Inoltre, martedì 18 ottobre è la giornata europea contro la tratta degli esseri umani: in Italia è previsto un incontro alla Camera del Deputati promosso dalla Rete degli uomini contro la tratta, la prostituzione, le violenze sulle donne che da molti anni è impegnata anche per la memoria delle vittime.

Primadellaviolenza intende anticipare la partecipazione maschile alla giornata internazionale del 25 novembre, anche per evitare

il rischio di facili adesioni rituali: vogliamo cercare insieme i modi di agire un vero cambiamento, per prevenire e riconoscere in tempo la violenza. Sabato 26 novembre diverse associazioni di donne hanno indetto una manifestazione nazionale contro la violenza: sarà un nuovo appuntamento che dovrebbe chiamare in causa, con noi, tutti gli uomini.

Non si tratta di ergersi a “difensori delle donne”, o di attivarsi solo per sensi di colpa o senso del dovere, ma di interrogarci sui nostri desideri, sulla capacità di riconoscere la nuova autonomia e la nuova libertà delle donne, che può essere un'occasione di cambiamento positivo anche delle nostre vite.

L'obiettivo di **Primadellaviolenza** è coinvolgere il mondo della scuola, dell'informazione, della cultura, della politica e dell'associazionismo, e tanti singoli uomini. Che cosa facciamo, ognuno nel proprio contesto relazionale e lavorativo, nell'impegno politico e culturale, per contribuire ad una maggiore consapevolezza, nostra e di tanti ragazzi e adulti ancora troppo silenziosi, isolati, confusi? Per reagire agli stereotipi “machisti” che sono alla base della misoginia, così come anche dell'omofobia e del rifiuto di ogni diversità etnica e culturale. Queste iniziative sono promosse da gruppi, reti e associazioni di uomini, o di uomini e donne, diverse tra loro ma impegnate insieme contro la violenza: da Maschile Plurale a Mondita associazione interetnica italiana, dalla Rete degli

uomini contro la tratta, la prostituzione, le violenze sulle donne a Livorno Uomini Insieme – LUI, a tante altre realtà locali.

L'immagine delle maschere che sta accompagnando *Primadellaviolenza* allude al desiderio di liberarci dai ruoli precostituiti che tanto spesso ingabbiano e travisano la nostra affettività e identità. Inventare e raccogliere in rete, da qui agli appuntamenti di ottobre, altre immagini (foto, disegni, riproduzioni) capaci di esprimere in modo nuovo l'impegno maschile contro la violenza può essere un modo di animare lo scambio e la discussione, che sui social sta già crescendo.

Nuove informazioni, adesioni, suggerimenti, critiche, contributi, saranno benvenuti.

NOVEMBRE 2016 IL 26 E 27 NOVEMBRE UN IMPEGNO MASCILE CHE NON SI ESAURISCE IN UN CORTEO

Il 26 e il 27 novembre, con un corteo e un'assemblea a Roma, le donne manifestano contro

la violenza maschile: il tema non sono solo le politiche di contrasto, i fondi per i centri anti-violenza, ma il cambiamento di una cultura diffusa e pervasiva, che fa parte della nostra “normalità”.

La manifestazione è stata accompagnata da una discussione pubblica sulle modalità di una presenza maschile e sulla sua stessa opportunità. Noi pensiamo che sia giusto che siano le donne a decidere su questo. Le iniziative del 26 e 27 però sono state presentate dalle organizzatrici come aperte, e ci sentiamo impegnati a partecipare, secondo le modalità previste, così come in questi giorni partecipiamo a decine di incontri ai quali veniamo invitati in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

In parte sono anche prosecuzione delle iniziative indette da uomini con il testo **Prima della violenza**, da noi diffuso nei mesi scorsi insieme a altre reti e associazioni di uomini e di donne impegnate su questo terreno: numerosi incontri e manifestazioni sono stati organizzati da maschi contro la violenza maschile tra il 15 ottobre e i primi di novembre (a Livorno, Palermo, Roma, Bari, Genova, Milano, Bergamo, Pisa, Pescara e precedentemente a Foggia, Taormina e in altre località), proprio per segnare una più evidente, profonda e autonoma presa di coscienza da parte degli uomini. Condannare la violenza senza riconoscere la cultura che la produce e la giustifica, è un

gesto vuoto. La violenza riafferma un dominio, un ordine gerarchico tra i sessi ma anche tra orientamenti sessuali. La violenza verso le persone omosessuali è l'estrema espressione di una realtà molto più diffusa fatta di insulti quotidiani nelle nostre scuole e nelle nostre strade, di battute, imbarazzi, discriminazioni ed esclusioni.

Trasformare questa cultura, vivere il cambiamento che le donne hanno già da molti anni determinato, sono anche un'occasione di libertà per noi uomini, che può arricchire e aprire le nostre vite. Può rendere possibile un cambio di civiltà.

Crediamo che anche altre violenze, altre sofferenze abbiano a che fare con questa cultura della gerarchia, della paura e del dominio verso chi percepiamo diverso da noi. Così tolleriamo la sofferenza e la morte di chi fugge dalla guerra e dalla miseria in un mondo in cui crescono violenze, ingiustizie e disuguaglianze. Dimentichiamo di fatto la gravità della tratta di migliaia di donne schiavizzate per i consumi sessuali maschili. Accettiamo nuovi muri anziché impegnarci per un ordine internazionale più giusto e pacifico. La violenza razzista e nazionalista è solo l'ultimo segno di un continente europeo avvelenato dall'odio e dall'intolleranza.

Molti uomini in questi mesi hanno preso la parola pubblicamente, hanno promosso gruppi di discussione, appelli a un impegno

comune, incontri in varie città. Emerge una consapevolezza nuova: la violenza maschile contro le donne chiama in causa noi uomini, il nostro modo di stare al mondo e nelle relazioni. Anche diverse voci femminili hanno sollecitato una presenza e un impegno maschile più forte e netto. Tutto questo resta ancora troppo poco visibile e diffuso nella società e sui media, poco riconosciuto dalla politica e dalla cultura.

Non si tratta di ergersi a giudici di altri uomini o a “difensori delle donne” ricreando un ambiente paternalismo, non basta attivarsi solo per sensi di colpa o senso del dovere: dobbiamo interrogarci sui nostri desideri, sulla capacità di riconoscere la nuova autonomia e la nuova libertà delle donne, dirci se può essere un'occasione di cambiamento delle nostre vite. Il testo che indice l'iniziativa del 26 novembre invita a “una grande manifestazione delle donne aperta a tutt* coloro che riconoscono nella fine della violenza maschile una priorità nel processo di trasformazione dell'esistente”. Noi ci riconosciamo in questa proposta. Ma questo impegno non comincia e non finisce con un corteo.

Ci interessa soprattutto confermare e rilanciare una ricerca comune, tra uomini e donne, e tra le diverse identità sessuali, che già ha conosciuto e conosce momenti significativi di confronto, di elaborazione, e naturalmente di conflitto.

Ciò significa

– proseguire e approfondire le esperienze di collaborazione già avviate sul terreno specifico della prevenzione della violenza maschile, con le donne di numerosi centri anti-violenza e le associazioni femminili e femministe.

– allargare lo scambio sulle nuove figure paterne, sulla genitorialità, sull'impegno contro gli stereotipi di genere nella scuola, nella famiglia, nei media.

– impegnarsi nella ricerca di una pratica politica comune per definire alternative ideali e materiali a un sistema sociale che aggrava le disuguaglianze, condanna le giovani generazioni alla precarietà, fomenta l'odio per lo straniero e il diverso, rifiuta di basare le nostre vite su quella capacità di cura che in realtà rende la vita stessa possibile e – quando si afferma – anche desiderabile.

È immaginabile un percorso condiviso su questi e altri temi, superando resistenze e diffidenze reciproche, affrontando costruttivamente le ragioni di conflitto, dando continuità all'incontro di una giornata in piazza? Non crediamo sia utile una presenza maschile formale, né un omaggio di maniera. La nostra partecipazione a questo grande processo di trasformazione ha senso se sarà in grado di dare voce a un desiderio maschile di cambiamento, a una scelta di rottura con un sistema di potere millenario, per una nuova libertà di tutti e tutte, e per ogni singola vita.

Antonio Canova,
Paolo Cianchetti,
Stefano Ciccone,
Gian Andrea Franchi,
Mario Gritti,
Orazio Leggiero,
Alberto Leiss,
Gabriele Lessi,
Domenico Matarozzo,
Alessio Miceli,
Beppe Pavan,
Jacopo Piampiani,
Roberto Poggi,
Michele Poli,
Claudio Tognonato.

NOVEMBRE 2018 OGGI SONO IN PIAZZA COME TE CONTRO LA VIOLENZA MASCILE... DOMANI?

Non ti conosco, ma voglio dirti che trovarci insieme, oggi, è molto importante per me: un'apertura, una speranza. Non è una cosa

scontata manifestare insieme alle donne contro la violenza maschile: da una parte c'è il rischio di indossare i panni dell'uomo buono, che condanna i malvagi considerandosi estraneo al problema; dall'altra c'è il rischio opposto, cioè di sentirsi colpevole per il solo fatto di appartenere al genere maschile. Facile quindi sentirsi schiacciati, e avere la tentazione di rinunciare. Io sono qui perché credo che ad essere in gioco non sia soltanto la sacrosanta libertà delle donne, bensì anche la mia e la tua. La speranza sta in questo fatto: un numero sempre maggiore di uomini si sta accorgendo che senza la libertà femminile non può esistere neanche quella maschile. Durante il mio percorso ho avuto la fortuna di sperimentare quanto, nella ricerca di libertà maschile, sia essenziale il confronto con gli altri uomini. Mi riferisco a uno scambio autentico, radicato nella verità della propria esperienza, anche se confusa, anche se contraddittoria. Grazie alla scommessa dell'ascolto reciproco e dell'esposizione allo sguardo degli altri, può nascere una diversa consapevolezza di sé, che può finalmente lasciare spazio alla trasformazione. Avrei tante domande da farti: che cosa porti come uomo in questa lotta? che cosa desideri e quali cambiamenti vorresti per la tua vita? La violenza maschile è figlia di una cultura diffusa, di ruoli e modelli fissati come naturali per i due sessi: come incidono gli stereotipi di genere nella tua vita di uomo? come ti trovi nei ruoli e nei destini disegnati per donne e uomini?

Come vivi il cambiamento avvenuto nelle relazioni tra i sessi? Che cosa ha voluto dire per te incontrare la libertà delle donne? Anche tu senti il bisogno di mettere in discussione i modelli rigidi di eterosessualità e omosessualità?

Condivido le rivendicazioni delle donne e del movimento Lgbtq, e sento, inoltre, che queste mobilitazioni si rivolgono direttamente a me, incitandomi a mettere in gioco il mio desiderio e la mia voglia di cambiamento. Per queste ragioni, visto che il cammino è lungo e non privo di ostacoli, ti propongo di darci un'occasione di confronto, perché insieme ci si orienta meglio e si amplia il confine del possibile...

Grazie e a presto.

Antonio, Mario G., Franco, Riccardo, Jacopo P., Francesco, Giuliano, Roberto, Adil, Stefano, Alberto, Nino, Alessio, Domenico, Orazio, Gian Andrea, Angelo, Gabriele, Beppe, Gianni, Giancarlo, Mario S., Claudio, Andrea, Michele, Jacopo C., Olivier, Gianluca, Giacomo, Jones, Roby, Giovanni...

(Volantino distribuito alla manifestazione nazionale di NonUnaDiMeno il 24 novembre 2018)

NOVEMBRE 2018 PERCHÉ COME UOMINI E COME PADRI SIAMO CONTRARI AL DISEGNO DI LEGGE PILLON

“Come uomini impegnati da tempo nella ricerca di un nuovo modo di vivere la maschilità e la paternità, consapevole del mutamento creato dalla nuova libertà delle donne, ci rivolgiamo agli uomini presenti nelle forze politiche e nelle istituzioni, così come nel mondo associativo, sindacale, e in quello dei media”

Condividiamo le ragioni con le quali tante associazioni e movimenti femminili e femministi stanno conducendo – con il sostegno di numerosi esperti ed esperte della materia – una forte opposizione contro le ipotesi normative contenute nel disegno di legge Pillon, e contro molti aspetti della cultura della famiglia e delle relazioni che lo sostiene e lo accompagna.

Il principio astrattamente giusto di una responsabilità condivisa ed equilibrata tra i

genitori nei confronti dei figli in caso di separazione, così come nella vita di coppia, viene distorto con previsioni non accettabili che riguardano in particolare:

- l'obbligatorietà della "mediazione familiare";
- una pratica che ha senso eventualmente solo se liberamente richiesta da entrambi i genitori;
- la rigidità dei tempi paritari imposta ai figli nella relazione con i genitori separati;
- l'eliminazione dell'assegno di mantenimento, concepita in un modo che di fatto ignora la grave disparità tuttora vigente nelle concrete condizioni di vita e lavoro fra uomini e donne;
- il riferimento a teorie psicologiche come l'alienazione parentale (PAS) che sono ritenute prive di fondamento dalla maggioranza degli esperti e strumentalmente utilizzate per negare e occultare situazioni di violenza e abuso.

Il disegno di legge fa proprie rivendicazioni di un articolato associazionismo che strumentalizza ideologicamente il disagio dei "padri separati" per alimentare una rivincita connotata da culture maschiliste e patriarcali ignorando le proposte di un diverso associazionismo maschile per una nuova paternità rispetto alla quale sarebbe necessario un impegno molto più attento e responsabile.

Come uomini abbiamo imparato quanto sia sbagliato e illusorio fare appello alla norma per valorizzare e difendere la nostra esperienza

di paternità che deve necessariamente fare i conti con la relazione che si costruisce con una donna: questo vale sempre, e specialmente nel caso di conflitti che ricadono sulla vita dei figli.

Il desiderio maschile di vivere in modo più positivo e profondo la paternità va invece incoraggiato sostenendo il riequilibrio nel lavoro di cura domestica e genitoriale. Ciò significa armonizzare il modo di lavorare e di produrre reddito con i tempi della vita e della riproduzione della vita.

È molto negativo – da questo punto di vista – che, come ha denunciato Tito Boeri, nella manovra economica del governo manchi il rifinanziamento dei congedi di paternità obbligatori e facoltativi che negli ultimi tempi sono stati faticosamente incrementati, sia pure in modo ancora largamente insufficiente. Così come non si vedono scelte politiche incisive per aumentare l'occupazione femminile e migliorare la condizione di tutti i lavoratori e le lavoratrici rispetto alle scelte familiari e di convivenza e ai tempi di vita. Più in generale è necessario ripensare la genitorialità oltre modelli stereotipati e complementari che imprigionano la vita e i desideri di donne e uomini, nel lavoro come nelle relazioni di cura.

Come uomini impegnati da tempo nella ricerca di un nuovo modo di vivere la maschilità e la paternità, consapevole del mutamento creato dalla nuova libertà delle donne,

ci rivolgiamo agli uomini presenti nelle forze politiche e nelle istituzioni, così come nel mondo associativo, sindacale, e in quello dei media, perché si sviluppi una riflessione profonda su questi temi, si metta da parte un disegno di legge basato su una cultura arretrata e pericolosa come quello avanzato dal senatore Pillon, e si apra un confronto sul complesso delle azioni, non solo normative, ma anche sociali, economiche e culturali, per favorire effettivamente il miglioramento delle relazioni nelle famiglie e nelle convivenze, in modo che la qualità degli affetti e del rispetto, nei confronti dei figli così come tra adulti, si possa garantire anche nel caso dei conflitti e delle separazioni.

Per la Rete Maschile Plurale:

Fabio Bonacina, Antonio Canova, Mario Castiglioni, Marco Cazzaniga, Lino Ceccarelli, Stefano Ciccone, Riccardo Corrieri, Giuliano Dalle Mura, Andrea De Giacomo, Franco Fazzini, Mario Gritti, Orazio Leggiero, Alberto Leiss, Giacomo Mambriani, Jones Mannino, Alessio Miceli, Domenico Matarozzo, Beppe Pavan, Roberto Poggi, Fabrizio Rancorati, Gianluca Ricciato, Roberto Sampiero, Francesco Seminarà, Mario Simoncini, Franco Tagliaferri, Giancarlo Viganò, Alberto Villa

NOVEMBRE 2020 NELLA PANDEMIA UOMINI E DONNE: DA DOVE RIPARTIRE?

Dalla retorica della "guerra al virus" al riconoscimento della vulnerabilità e alla centralità della cura. Invito ad un percorso di riflessione e discussione allargata

Negli ultimi mesi le nostre vite sono state profondamente sfidate dal diffondersi di un microscopico virus. Tutto il mondo ha dovuto adattarsi, rallentare, fermarsi, prendersi cura dei propri malati. Che significato diamo a quanto è successo?

Molti leader politici, amministratori, giornalisti, commentatori e perfino medici per interpretare la situazione che vivevamo hanno riproposto il tradizionale linguaggio bellico. Ci hanno raccontato che eravamo impegnati in una "guerra" senza quartiere contro un nemico invisibile. Che i medici erano in trincea e che dovevamo fare fronte comune per sconfiggere il virus. Queste metafore guerresche e machiste non segnalano solamente la povertà del nostro immaginario e del nostro linguaggio politico ma ci ostacolano nella nostra capacità di misurarci con la sofferenza,

col lutto, col senso di impotenza, insomma con la nostra vulnerabilità e la nostra reciproca interdipendenza. Oggi, più ancora di ieri, non siamo chiamati ad armare gli eserciti, a imbracciare le armi e fare terra bruciata ma a promuovere la salute, educare alla responsabilità e all'igiene, a dare sollievo alla sofferenza, a promuovere la dignità dei malati ma anche degli operatori e delle operatrici medico sanitari che devono potere lavorare nelle migliori condizioni possibili e non essere obbligati ad atti eroici in una precarietà di risorse, dispositivi, protocolli, contratti e riconoscimenti. Certamente in questo frangente tutti ci siamo scoperti vulnerabili. Tutti siamo stati spinti a riconoscere quanto dipendiamo dagli altri. Non solo coloro che si sono ammalati e sono stati presi in carico dal personale medico-sanitario. Ma anche coloro che sono stati fermi e in quarantena. In un caso o nell'altro non abbiamo smesso di dipendere da un'infinità di persone, soggetti, servizi, organizzazioni, tecnologie. Quante cose hanno dovuto continuare a funzionare affinché potessimo trascorrere in sicurezza la nostra quarantena o la nostra convalescenza: il cibo, l'acqua, le medicine, l'assistenza, le mascherine, l'informazione, le pulizie, la raccolta dei rifiuti, le poste, le banche, gli ospedali, l'energia. Normalmente non ci pensiamo perché tutto questo ci appare sicuro e lo diamo per scontato. Ma nell'emergenza tutto il tessuto di relazioni e scambi,

normalmente invisibile si è rivelato ancora di più nella sua importanza fondamentale.

Certamente pur nella comune vulnerabilità, sappiamo che le disuguaglianze non sono sparite. Disuguaglianze di risorse, di relazioni, di lavoro, di contratti, di diritti, di riconoscimento. Si pensi ai precari, agli stagionali, ai turnisti. Si pensi anche al riproporsi della violenza domestica. D'altra parte, forse per la prima volta, è emersa con forza la straordinaria importanza del lavoro di cura: infermieri/e, operatori e operatrici socio-sanitarie (OSS), addetti/e alla pulizia improvvisamente sono uscite dal cono di invisibilità e hanno ricevuto da più parti un riconoscimento pubblico.

E dentro le mura di casa? Sono state le donne italiane anche questa volta a fare il lavoro educativo, in maniera ancora più estesa che nel periodo normale? Sono le donne che hanno dovuto gestire l'aumento delle ore dei lavori di cura, domestici e relazionali, determinato dal lockdown, contemporaneamente al lavoro che continuava in modalità Smart Working? Probabilmente in questo momento, tra le tante altre problematiche, il lavoro "a distanza" apre anche trasformazioni e conflitti nuovi da indagare, compresi quelli riguardanti i luoghi di produzione e di servizio, quelli sulla qualità e le relazioni tra le persone, sulle gerarchie, sul controllo. I servizi fermi, le scuole chiuse e quello che ne è conseguito. In che misura

come uomini, come compagni di donne o di altri uomini, come figli o come padri, siamo riusciti a condividere veramente questo lavoro di cura? Abbiamo approfittato di questo spazio per dedicarci alle relazioni?

Insomma, cosa è stato questo momento per noi? Per noi occidentali (maschi e bianchi), abituati a vite frenetiche, a impegni senza sosta? Da produttori di ricchezza e consumatori compulsivi, siamo stati costretti a casa alle prese con tempi vuoti, attese, forse anche noia, ascoltando l'eco potente del silenzio che ci raggiungeva dalle nostre città semideserte. Abbiamo sperimentato, da uomini e donne da tempo immersi nel gioco virtuale degli smartphones e delle reti telematiche, l'urgenza dei corpi, dei contatti, degli abbracci e dei baci anche solo delle conversazioni in presenza. E nell'obbligo di distanziamento sociale abbiamo fatto i conti con le distanze, i silenzi, le nostalgie, i desideri irrealizzabili o i commiati mancati.

Cosa abbiamo imparato da questa esperienza? O meglio cosa vogliamo imparare mentre ci auguriamo che man mano la vita e le relazioni possano ritrovare la loro pienezza di espressione? Riusciremo a riprendere in mano le nostre esistenze in un'accettabile dimensione di comunità, ad approfittare per ripensare almeno in parte le nostre abitudini e stili di vita, a praticare accoglienza, a dare valore alle relazioni e alla cura, di sé, degli

altri, dell'ambiente, a dare senso e spessore differenti al nostro uso del tempo?

Che cosa pensiamo dei tanti casi di violenza narrati dalla cronaca, in cui spesso al centro c'è una concezione della maschilità schiacciata dall'aggressività, dal possesso, dall'odio per il diverso? Affrontare e misurarsi con le reali difficoltà e disagi che emergono nelle nostre relazioni ed esperienze quotidiane, costituisce per noi uomini anche un'opportunità di cambiamento, di maturazione e di libertà.

Come possiamo immaginare la nostra vita e le nostre relazioni al di fuori di un'ottica e di un modello sessista? Che gioco possono avere le nostre aspirazioni, i nostri desideri, se iniziamo a misurarci liberamente con le diverse soggettività? Con prossimità e distanze, con somiglianze e differenze? Riusciamo a prefigurare questo passaggio di civiltà a partire dal nostro quotidiano? Cosa significa per noi testimoniare che la violenza non è un destino né per le donne né per gli uomini e che mettere al mondo nuovi modi di essere uomini e padri è il più grande dono che possiamo fare agli altri, a noi stessi e alle generazioni future?

Cosa cambia se come uomini e come padri mettiamo al centro delle nostre relazioni il riconoscimento della vulnerabilità, dei bisogni e dei desideri di ciascuno, anziché l'ossessione per il controllo e l'autocontrollo?

Se ripensiamo il nostro corpo e il nostro sesso non come un'arma da scaricare ma come

una soglia che si sporge a incontrare un altro desiderio?

Se proviamo a metterci in ascolto dei nostri diversi vissuti e bisogni, accettando la fatica del confronto e del conflitto anziché delegare ad “uomini forti” e ad esperti per trovare una via d’uscita?

Se testimoniamo un’idea di politica fondata sull’incontro e la convivenza tra diversi, anziché sulla chiusura e l’odio verso le alterità prossime e distanti?

Se ripensiamo l’economia e il lavoro in termini di cura, condivisione, manutenzione e benivere quotidiano anziché in termini di crescita dei profitti e di sviluppo illimitato?

In questo contesto e in questo momento la riflessione tra persone e gruppi di uomini e di donne impegnati nei territori per le trasformazioni della maschilità e delle relazioni tra i sessi, deve alzare lo sguardo e fare un salto di qualità per riportare al centro dello spazio pubblico idee e principi differenti come il rispetto della vulnerabilità, il riconoscimento dell’interdipendenza, la valorizzazione delle soggettività, l’importanza della cura.

Con questo obiettivo vogliamo organizzare per l’intera giornata di DOMENICA 8 NOVEMBRE online un incontro pubblico nazionale sulle trasformazioni del maschile e delle relazioni tra sessi e identità sessuali, nel contesto della crisi multiforme che stiamo vivendo. Ci piacerebbe che questo

appuntamento divenisse permanente: una scadenza annuale pensata e progettata insieme a quante e quanti vorranno condividere e arricchire l’iniziativa.

Indichiamo quattro aree tematiche di discussione che tratteremo nella giornata (dividendo la discussione tra mattina h. 9-13 e pomeriggio h. 14-18):

- 1) Il clima delle relazioni: uomini e donne nella crisi del nostro tempo;
- 2) Corpo e desideri maschili tra libertà, colonizzazione e consumo;
- 3) Linguaggi e forme della violenza: nella politica, nei media, in casa e nella vita quotidiana;
- 4) L’impegno di cura e il desiderio di nuove paternità.

L’incontro si svolgerà il giorno 8 novembre su ZOOM

Invitiamo i gruppi, le associazioni e le realtà locali a diffondere l’informazione e a inviarci idee e suggestioni per costruire una convocazione ampia e condivisa. Rimaniamo in contatto e in ascolto...

Marco Deriu, Stefano Ciccone, Alessio Miceli, Domenico Matarozzo, Alberto Leiss, Mario Simoncini, Pietro Buscicchio, Francesco Seminara, Jacopo Piampiani, Gabriele Lessi, Gianluca Ricciato, Beppe Pavan, Giacomo Mambriani, Angelo Albergo, Mario Castiglioni, Riccardo Corrieri, Mario Gritti,

Antonio Canova, Ermanno Porro, Alberto Villa, Marco Cazzaniga, Sandro Casanova, Fabrizio Roncarati, Lino Ceccarelli, Danilo Villa, Maurizio Cardillo, Michele Poli, Michele Restuccia, Fabrizio Bonfiglio, Fabio Bonacina, Paolo Piazza, Antonio Romeo, Olivier Malcor, Roberto Poggi, Luca Battaglia, Orazio Leggiero, Nino De Giosa.

(Sulla base di questo testo si è svolta l’8 novembre 2020 una giornata di confronto on line che ha coinvolto uomini e donne a confronto sulle nuove contraddizioni aperte dall’esperienza della pandemia e dei lockdown. La registrazione dell’evento è su Youtube)

Alla manifestazione pacifista del 27 a Roma

OTTOBRE 2023 PER LA PACE NEL MONDO E LA CONVIVENZA TRA ISRAELE E PALESTINA. UNA PAROLA MASCHILE

Siamo uomini di diverse generazioni e con diverse storie che nella rete e nell’associazione Maschile plurale cercano un diverso modo di vivere la maschilità, fuori dagli stereotipi del patriarcato e del maschilismo.

Sentiamo il bisogno, nel giorno in cui tante persone, laiche e religiose, si attivano nel nome della pace, di prendere la parola e di agire di fronte agli orrori di un mondo che rischia di scivolare verso guerre sempre più violente, distruttive, atroci. Se non verso un nuovo conflitto mondiale e l’uso delle armi nucleari.

Nessuna ragione può fare accettare il terrorismo contro civili inermi, come è avvenuto con il massacro compiuto da Hamas contro cittadini cittadine giovani anziani israeliani, e nemmeno una “vendetta” che colpisce migliaia di civili palestinesi altrettanto inermi.

La violenza bellica che nella realtà contemporanea, già dalla prima, e ancor più nella Seconda guerra mondiale e in tutti i conflitti successivi colpisce indiscriminatamente la popolazione civile per noi va rifiutata categoricamente. Aumenta le sofferenze e il dolore, aumenta l'odio e impedisce la convivenza civile.

Leggiamo nella violenza bellica anche una specifica responsabilità della cultura maschile e patriarcale che cerchiamo di superare, prima di tutto nei nostri sentimenti e nelle nostre relazioni.

Le guerre le abbiamo sempre decise e fatte noi maschi. E ci sembra che così continui a succedere, pure se oggi in nome della parità anche alcune donne vogliono essere negli eserciti e in organizzazioni armate.

Condividiamo quindi gli appelli alla pace e al raggiungimento di una convivenza pacifica tra Israele e Palestina. Siamo vicini a tutte le persone che soffrono e hanno sofferto per la perdita dei propri cari, a quelle che aspettano la liberazione degli ostaggi nelle mani di Hamas come a chi cerca riparo dalle bombe e dai piani folli di una vendetta spietata e indiscriminata che rischia di fare esplodere il conflitto in tutto il Medioriente e in Europa.

Siamo vicini alle donne, agli uomini, alle organizzazioni israeliane e palestinesi che da anni sono impegnate per la convivenza dei loro popoli, per una pace giusta e contro i crimini,

le illegalità e le violazioni dei diritti umani commesse in nome della sicurezza di Israele o della libertà del popolo palestinese.

Israele deve poter vivere in pace, senza minacce dai vicini del mondo arabo e musulmano, e per questo è necessario che anche al popolo palestinese venga finalmente riconosciuto e garantito il diritto di esistere in pace e libertà, di tornare a vivere e lavorare senza violenze e discriminazioni nelle proprie terre, nelle proprie case e nelle strade delle proprie città.

Sappiamo che ogni atto di guerra, di terrorismo o di vendetta ci fa fare un passo ulteriore verso il baratro dell'autodistruzione.

Chiediamo che si depongano le armi e riparta il dialogo, che si dia ascolto a quanti soffrono da ogni parte che si arrivi prima possibile alla fine dell'occupazione militare dei territori palestinesi. Ma vogliamo anche parlare dell'impotenza e dello sgomento che viviamo ad assistere a quello che succede e al pensiero di quello che potrebbe accadere nelle prossime ore, settimane, mesi.

Già nei mesi scorsi abbiamo provato a parlare di questo tra di noi discutendo del conflitto in Ucraina, della matrice maschile della violenza bellica, oltre che della violenza di genere, e lo abbiamo raccontato in un testo che abbiamo reso pubblico. Vogliamo rilanciare questa discussione con tutti, tutte e tutt* coloro che la ritengono importante

Con questo spirito condiviso ognuno di noi con la propria sensibilità prenderà parte alle diverse manifestazioni convocate nei prossimi giorni. Saremo in piazza dalla parte della pace, del dialogo, pronti e interessati al confronto con opinioni diverse, mettendo in discussione noi stessi come tutte le logiche, le mistiche e le retoriche che alimentano l'odio e la vendetta da chiunque provengano. Vogliamo fare arrivare forte e chiaro a chi, in questo momento, soffre e vive nel terrore la nostra vicinanza e commozione, il nostro incoraggiamento a non lasciarsi andare alla rabbia cieca e alla disperazione, il nostro appello a ritrovare e a riconoscere quelle ragioni, e quelle emozioni che possano aiutare a condurre la situazione verso la fine delle ostilità e verso una nuova era di pace e convivenza.

Stefano Ciccone, Nino De Giosa, Alessandro Guerriero, Alberto Leiss, Jones Mannino, Filippo Rea, Mattia Scorzini, Massimiliano Sfregola (del gruppo romano Maschile in gioco)

**2023
ANCORA SU PACE E
GUERRA
BASTA VIOLENZE
MASCHILI CONTRO
LE DONNE.
BASTA VIOLENZA
MASCHILE BELLICA.
PER UN
CONFRONTO (NON
UN DUELLO)
"DA UOMO A
UOMO",
E NON SOLO**

... Anni fa – era il 2006 – alcuni di noi avevano scritto un altro testo, con amici di Maschile plurale. Diceva semplicemente: la violenza contro le donne la facciamo noi uomini, ci riguarda. Siamo noi che dobbiamo farcene carico, impegnarci a cancellarla. La cronaca purtroppo ci ripete quasi ogni giorno che quell'appello resta drammaticamente urgente. Siamo ancora lontani, ma qualcosa

comincia a cambiare: è cresciuta una consapevolezza, non pochi uomini hanno cominciato a pensare e agire con un altro sguardo su sé stessi, sulle altre, sugli altri. Crediamo che qualcosa di simile valga per la guerra. Di guerra si è cominciato a parlare correntemente durante la pandemia del Covid. Il nemico era il virus! È dilagato un linguaggio militaresco per affrontare un problema che invece richiede cura, conoscenza, vicinanza alla vulnerabilità di tutti. Ora la guerra c'è davvero, continua vicino a noi e nelle nostre parole e pensieri quotidiani. Siamo noi maschi a pensarla e a farla da secoli. È una realtà spesso rimossa. Eppure, è davanti ai nostri occhi. Ciò che sta succedendo da un anno in Ucraina dopo l'invasione di Putin – e succedeva già, su scala “minore”, dal 2014 e ancora prima nelle regioni del Donbass – è inaccettabile. Centinaia di migliaia di uomini, soldati, civili, donne, vecchi e bambini muoiono per una contesa territoriale, per le differenze di lingua e di storia, per le mire imperialistiche della Russia, per il prevalere dei nazionalismi, per le “logiche” del dominio del mondo che emergono tra Oriente e Occidente. Questa guerra così “vicina”, che rischia di diventare nucleare – se ne parla ormai “normalmente” – forse ci fa vedere meglio la tragedia di tante altre guerre aperte da anni, ma lontane dai riflettori dei nostri media. Perché ci sono tante guerre e morti che non vogliamo vedere. Guerre spesso

combattute con l'idea di “costruire nuove democrazie”. Per cause considerate “giuste”. (Le mire egemoniche e imperiali non sono solo di Putin: ricordiamo l'intervento in Iraq basato su menzogne, gli ultimi vent'anni di guerra in Afghanistan, finiti con la vittoria di quei Talebani accusati all'origine del conflitto come complici degli attentati alle Torri di New York). La Storia è piena di esempi che attestano il fallimento della guerra. In realtà le democrazie sono diminuite nel mondo dopo la fine della “guerra fredda”, e quelle che restano non se la passano bene. In compenso interi paesi sono semidistrutti. Milioni di esseri umani fuggono in cerca di salvezza. Massacri ed esodi continuano. Le guerre sono eventi travolgenti e incontrollabili: spesso tradiscono le stesse aspettative di chi le scatena. Abbiamo provato a discuterne. Ma in un primo momento lo scambio si è bloccato perché convinzioni diverse si sono manifestate polemicamente anche tra noi. Del resto, ci diciamo plurali e siamo molto affezionati a questo nome. È giusto o no mandare armi agli ucraini attaccati? C'è qualche ragione dalla parte dei Russi? E qualche responsabilità dell'Occidente che ha voluto stravincere dopo il crollo dell'Unione sovietica? Opinioni contrapposte. Irrigidimenti. Incomprensioni. Ferite. Risposte alzando la voce. Ci siamo accorti che si era imboccata una strada senza uscita: vinceva anche nel nostro linguaggio la

logica amico-nemico. Su questioni che appassionano e che è giusto approfondire. Ma quanto sono davvero nelle nostre mani? Il conflitto avviene nelle più intense relazioni di amore e di amicizia (come tra “popoli fratelli”): è possibile viverlo senza negare l'altro/a. Senza uccidere, aggredire, e senza negare sé stessi. Può essere difficile, a volte difficilissimo, ma è possibile. Il conflitto non va rimosso: ma può non essere distruttivo, mortifero. Riguarda noi dimostrarlo. Abbiamo provato da capo. Ripartire da sentimenti e stati d'animo. Prima di arrivare alla geopolitica del mondo, riconoscere la cartografia delle nostre reazioni, sensazioni, pensieri, disagi, desideri. Un po' come ci era capitato anni prima nella ricerca, che continua e si approfondisce, del rapporto di ognuno con la violenza nelle relazioni tra le persone, con le donne, figlia di una cultura patriarcale che ci attraversa in qualche modo tutti. Il discorso e lo scambio hanno cambiato toni e contenuti. È emersa una sensazione di angoscia e di impotenza. La difficoltà a farsi un'idea sufficientemente fondata di ciò che accade, tra tanta propaganda e – come in ogni guerra – tante bugie e censure. È stato raccontato il rifiuto di alcuni, fino a quel momento, anche solo di parlarne, proprio per evitare di cadere subito negli equivoci ideologici e nello scontro degli schieramenti. La guerra ha un enorme potere pervasivo e persuasivo, ottiene facilmente la militarizzazione del linguaggio,

dei sentimenti, anche se le battaglie non si combattono qui. Lo vediamo sui media. Ma capita a noi stessi. Sospettiamo che, nel momento in cui il patriarcato è messo per la prima volta nella storia in discussione dalla rivoluzione delle donne, nel momento in cui entrano in crisi i luoghi sociali e i riferimenti simbolici che hanno dato senso alla vita degli uomini, la guerra assuma anche un significato consolatorio, paradossalmente rassicurante per una parte (quanto grande?) dei maschi. Ciclicamente – è stato detto – la guerra e la violenza politica si sono presentate come opportunità per rifondare un'identità virile in crisi, minacciata dal cambiamento, che cercava un “corpo collettivo” maschile e una “missione” per ritrovarsi. È tornata l'immagine della guerra come stupro. Ci si è chiesti il perché dell'inefficacia del pacifismo. La guerra resta ancora un “gioco eccitante”. La passione per gli scacchi, per la propria squadra. Per il combattimento. Praticare la nonviolenza è difficile per chi ragiona – più o meno consapevolmente – con una mentalità maschilista? Come mai nei movimenti nonviolenti e pacifisti quasi mai emerge una riflessione sulla matrice maschile della guerra? Alcuni hanno confessato di aver provato la pulsione a ingaggiare un “duello”: quell'automobilista a momenti investiva la mia bambina, se non mi avesse fermato la mia compagna lo avrei sfidato... Il primo teorico della guerra moderna,

Clausewitz, famoso per aver detto “la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”, apre il suo trattato con un'altra definizione: “...ci atterremo alla sua forma elementare: il combattimento singolare, il duello. La guerra non è altro che un duello su larga scala”. Che si trattasse di due maschi (e quindi di opposte schiere di maschi) era implicito, scontato, e ancora una volta rimosso. Perché la guerra contribuisce alla costruzione identitaria: armi giocattolo, film e videogiochi violenti, la “scuola” delle bande giovanili e dei bullismi nelle aule. Ci sono, tra noi, uomini che si occupano di altri uomini – in percorsi giudiziari o volontari - che hanno agito violenza: imparano a riconoscerla in modo sottile anche nei nostri comportamenti e linguaggi. Si è discusso del fatto che oggi anche le donne – alcune donne – desiderano entrare nel “gioco” della guerra, e lo fanno. Un amico è stato colpito dalla notizia che in Ucraina c'è anche un battaglione di volontari/e del mondo Lgbtqia+: persone che si sentono “incluse” in una società diffidente, o apertamente ostile, soltanto ora che rischiano la vita per la “patria” (la terra dei padri). Sono prove di libertà, o è un'idea di “parità” che accoglie – “include” – in un ordine maschile ancora dominante? È tornata la memoria, per chi c'era, di quelle immagini degli aerei di linea pilotati da terroristi che centrano le Due Torri di New York, all'inizio del millennio. Qualcuno ha citato

Tiziano Terzani: voleva intitolare un suo articolo su quell'attacco, scandalosamente, “È una buona occasione”. Lo pubblicò il Corriere della Sera diretto da Ferruccio de Bortoli, ma cambiando il titolo. “Buona occasione” perché? Per conoscere meglio il “nemico” (i terroristi islamici, ma per molti/e l'intero mondo islamico), capirne le motivazioni, per aberranti che siano o ci appaiano, e capire meglio anche noi stessi. Cercare così mediazioni capaci di evitare i massacri. Proviamo a rileggere alcune parole di Terzani dopo l'11 settembre 2001: “...mi venne da pensare che quell'orrore a cui avevo appena assistito era... una buona occasione. Tutto il mondo aveva visto. Tutto il mondo avrebbe capito. L'uomo avrebbe preso coscienza, si sarebbe svegliato per ripensare tutto: i rapporti fra Stati, fra religioni, i rapporti con la natura, i rapporti stessi fra uomo e uomo. Era una buona occasione per fare un esame di coscienza, accettare le nostre responsabilità di uomini occidentali e magari fare finalmente un salto di qualità nella nostra concezione della vita”. (Tiziano Terzani. Lettere contro la guerra - Il Cammeo - Longanesi. Edizione del Kindle). Anche Terzani dice “uomo” intendendo tutta l'umanità, variamente sessuata. Comunque, purtroppo, non è stato così. La risposta al terrorismo di matrice islamica è stata ancora una volta la guerra e solo la guerra. Con in più, in nome di una emergenza che non finisce

mai, la rottura delle regole dello “stato di diritto” che dovrebbe essere il fondamento delle democrazie. Cerchiamo di non perdere di nuovo l'“occasione” che viene dall'orrore di questa nuova guerra “nel cuore dell'Europa”. Un “cuore” collocato tra Ovest ed Est del continente, dove gli scontri tra nazionalismi, dittature, razzismi sono stati terribili lungo due secoli: dovremmo ascoltarlo più attentamente il battito e il ritmo di questo cuore. Cogliere le radici dei sentimenti negativi che rendono possibile la guerra, al di là dell'uso strumentale della memoria e della storia. Non cerchiamo l'adesione alle idee che qui sono abbozzate. Proponiamo prima di tutto un incontro e uno scambio, anche – anzi, soprattutto – tra chi la pensa diversamente. Vorremmo occasioni di incontro. Ascoltando chi si “dimette dalla guerra” in Russia, in Ucraina, nel mondo. E chi pensa invece che la resistenza armata sia l'unica risposta possibile contro gli invasori, i nemici. Con uomini che abbiamo voglia di discutere e di riflettere con noi. In uno spazio aperto alle donne. Alle persone di ogni orientamento e identità sessuale, o di genere. Cominciamo dalla ricerca di un linguaggio che non sacrifichi subito il desiderio di conoscersi e di capirsi alla certezza consolante di appartenere a uno schieramento. La “schiera” è per l'appunto l'“unità dell'esercito, o parte di essa, disposta su una determinata linea” (vocabolario Treccani). Un modo di

essere votati al combattimento, e alla morte. Preferiamo vivere.

Angelo Albero, Tommaso Banfi, Pietro Buscicchio, Mario Castiglioni, Stefano Ciccone, Nino De Giosa, Marco Forlani, Gianluca Girauda, Mario Gritti, Orazio Leggiero, Alberto Leiss, Olivier Malcor, Nicolò Marchesini, Domenico Matarozzo, Alessio Miceli, Giovanni Niccoli, Beppe Pavan, Ermanno Porro, Filippo Rea, Antonio Romeo, Francesco Seminara, Marco Vanelli, Giancarlo Viganò, Danilo Villa, Claudio Tognonato

MASCHILE PLURALE:

*da dove veniamo,
il prossimo passo.*

QUADERNI
DELLA
TRASFORMAZIONE

*Contrastare la violenza di genere,
trasformando la cultura
che la produce*

“Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi “evoluti” dell’Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell’omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. (...) Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo. Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini.”

(...) pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una

chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile.”

Così, nel settembre del 2006, con parole che riportavano la nostra esperienza e il nostro desiderio, abbiamo proposto agli uomini di prendere pubblicamente la parola come primo e impegnativo atto di trasformazione personale e politica.

Già a partire da quei primi anni di incontri e riflessioni condizionate abbiamo maturato la consapevolezza che la violenza di genere interpella direttamente noi uomini, ci chiama a renderci conto e a renderne conto.

Questa consapevolezza ci chiama a una responsabilità: dire pubblicamente che la violenza ci appartiene.

Con un lavoro profondo e continuo, svolto in gruppi di riflessione e autocoscienza, abbiamo capito che la violenza non è atto agito in forma di episodio fuori controllo, ma è la conseguenza di una cultura millenaria che abbiamo appreso e riprodotto.

Le nostre riflessioni in relazione tra uomini e nel confronto con donne, movimenti femministi e LGBTQ+ ci hanno permesso di capire che la violenza ha radici profonde ed è generata da un sistema di valori e convinzioni a cui siamo “esposti”, “educati”, “socializzati”.

Abbiamo capito che si genera attraverso la costruzione di un mondo fatto di parole, richieste, aspettative, comportamenti e pensieri. La violenza è al servizio di uno schema che ci guida nelle relazioni con altri e altre, è espressione di ordine di valori e gerarchie che, spesso in modo implicito e inconsapevole, condividiamo e pratichiamo.

Quanto abbiamo imparato dall’esperienza di confronto e condivisione ci motiva a dire che, per affrontare il problema, occorre “agire per decostruire e trasformare” questa cultura.

In questi anni, la pratica dell’autocoscienza o di condivisione, svolta in piccoli gruppi, ci ha permesso di acquisire la consapevolezza necessaria a intraprendere un

cammino di cambiamento personale, a prenderci cura delle nostre vite, a trasformare le nostre relazioni intime e pubbliche.

Il lavoro di relazione tra uomini ha suscitato in noi il desiderio di prendere pubblicamente parola e di portare le nostre riflessioni nei contesti di vita organizzata, quelli a noi più prossimi: la scuola, l’azienda, le organizzazioni di volontariato, le istituzioni, etc.

Abbiamo agito le relazioni con intenzioni politiche ed educative, con l’obiettivo di far emergere il desiderio di trasformazione. Ci ha guidato la convinzione di poter suscitare fatti nuovi, di fare agire una differenza rispetto alla cultura tossica della maschilità egemone.

Abbiamo molto operato in questi anni e oggi, dopo una riflessione comune sull’esperienza svolta, crediamo utile condividere quanto maturato attraverso una proposta: servono fatti nuovi, capacità di mettersi in ascolto del disagio e delle resistenze maschili di fronte al cambiamento in corso, generato dal desiderio di libertà femminile.

Pensiamo sia necessario raccogliere e dare valore alla presa di parola di molti uomini, promuovendo un ulteriore sviluppo politico a partire dagli ambiti in cui operiamo, poiché crediamo siano luoghi privilegiati in cui facilitare la presa di coscienza e il desiderio di cambiamento.

A questo proposito, quindi, ci siamo posti alcune domande che qui riformuliamo per condividerle e approfondirne le possibili risposte.

Innanzitutto, come possiamo agire un confronto con ragazze e ragazzi, con uomini e donne che permetta e favorisca un confronto autentico? Un confronto che sappia dare valore alle nostre e alle loro esperienze e vissuti; che sia capace di ascoltare il disagio, intercettare paure e resistenze di fronte a movimenti di cambiamento.

In che modo e con quali forme espressive possiamo metterci in un "gioco di trasformazione"? Che tipo di rappresentazione di noi e del nostro modo di essere maschi mostriamo e agiamo ?

Continuando: in che modo i contesti e le norme, più o meno implicite che li strutturano, ci influenzano? Come possiamo decostruirle e trasgredirle? Come possiamo e dobbiamo affrontare i conflitti che possono nascere, con quali posture e attenzioni?

Ci siamo interrogati in profondità e abbiamo cercato risposte a queste domande e dopo circa 20 anni di esperienze che coinvolgono le maschilità nelle relazioni, abbiamo realizzato un progetto sostenuto con i fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai dal titolo: *"Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce"*. Con la realizzazione di questo progetto abbiamo inteso assumerci la responsabilità di promuovere, per noi stessi e nel discorso pubblico, un "passo in avanti"; un passo dal forte sapore e connotato politico ed educativo.

“Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”: un progetto dell’Associazione Maschile Plurale sostenuto con i fondi Otto per Mille dell’Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai.

Il progetto parte da una doppia consapevolezza: che la violenza contro le donne chiama in causa noi uomini; che questa violenza non è mera devianza, ma è frutto di una cultura diffusa e condivisa.

Se è così, allora nessuno può considerarsi estraneo al problema, nè basta la repressione o l’inasprimento delle pene per sradicarlo.

Osserviamo però alcune iniziative di sensibilizzazione e di contrasto della violenza che rischiano, in modo più o meno consapevole, di riprodurre rappresentazioni stereotipate: ad esempio, rappresentare le donne come “soggetti deboli” da tutelare; oppure appellarsi al valore della virilità come capacità di dominio razionale del corpo e delle pulsioni; o ancora, una narrazione della violenza come “disordine” a fronte del venir meno di ruoli e valori tradizionali...

In questo contesto, l’intenzione è di produrre una trasformazione significativa nel discorso pubblico sulla violenza e sulle relazioni di genere sottostanti, in grande mutamento, e prima di tutto promuovere la consapevolezza maschile in questo campo.

Così i *Quaderni della trasformazione* qui sotto elencati (quello presente in grassetto) offrono una lettura critica dell’esistente e alcune proposte

di intervento, in diverse aree: dall’educazione e formazione fino alla rete dei gruppi maschili di condivisione, dalla comunicazione ai modelli di maschilità nella società multiculturale, fino ai centri per uomini autori di violenza.

1. "Perché i ruscelli diventino fiume. Unire le esperienze dei gruppi di condivisione maschile per dare impulso al cambiamento"
2. "Come parliamo della violenza maschile. La violenza parla di noi"
3. "Corpi docenti"
4. "Nello specchio dell’altro. I Centri per Uomini Autori di Violenza"
5. "La violenza dei confini, la violenza senza confini"
- 6. “Una storia maschile plurale”**

Si ringrazia l’Istituto Buddista Soka Gakkai per il sostegno a questo progetto.

MASCHILE PLURALE

L’Associazione nazionale Maschile Plurale, costituita a Roma nel 2007 e collegata a una rete più ampia di gruppi locali di condivisione, si occupa di promuovere una cultura che superi quella patriarcale e del dominio maschile. Agisce soprattutto negli ambiti della comunicazione e produzione culturale, dell’educazione/formazione e dell’attivismo politico; collabora, inoltre, con alcuni CAV (Centri Antiviolenza) e CUAV (Centri per Uomini Autori di Violenza) per il contrasto della violenza maschile contro le donne.

**MASCHILE
PLURALE**

*otto
per
mille*
Istituto
Buddista Italiano
Soka Gakkai